

**ALLEGATI**

# ALLEGATO 1

## GIOCHI DI RISCALDAMENTO E DI CONOSCENZA

### **File mute**

Si è sparsi nella stanza (o in cerchio); l'educatore/insegnante dice un ordine secondo il quale mettersi in fila (per età, altezza, peso, ordine alfabetico del nome, colore dei capelli ecc.). Il difficile del gioco è che bisogna comporre le file rimanendo completamente in silenzio entro un tempo limitato (3 minuti). Si tratta di un semplice gioco utile a ragionare anche sulla comunicazione non verbale.

### **Il nodo**

Ci si mette in cerchio, con le mani avanti, i palmi aperti e gli occhi chiusi. Si cammina in avanti e quando si tocca una mano la si prende. Poi si aprono gli occhi e tenendo le mani attaccate, ci si slega. E' un gioco divertente che fa riflettere anche su come un conflitto può essere complicato, ma anche che con la collaborazione di tutti si possa sbrogliare!

### **Il gomitolo**

In cerchio, una persona tiene in mano un gomitolo e parla velocemente di sé stesso; quando ha finito lancia il gomitolo ad un'altra persona, dopo averne tenuto un tratto in mano. La persona che prende il gomitolo parla di sé e poi (dopo aver tenuto una parte) lo lancia ancora ad un altro. Alla fine del giro, si cerca di sciogliere la ragnatela passando sopra e sotto il filo. Si può anche fare (se si è in un gruppo non nuovo) che chi prende il gomitolo, deve parlare non di se stesso ma della persona che glielo ha lanciato. In questo caso, chi inizia, parlerà alla fine dell'ultimo che riceve il gomitolo.

### **Il mio animale**

Ci si divide a coppie, preferibilmente tra persone che non si conoscono bene. Guardare bene il/la compagno/a e scrivere su un foglietto il nome dell'animale che ci ricorda.

Appiccicare questo foglietto dietro la schiena del partner, che farà altrettanto con noi.

A questo punto ognuno va in cerca di un altro giocatore, gli mostra il nome dell'animale appiccicato sulla schiena ed ha a disposizione 3 domande (alle quali si può rispondere solo sì o no) per indovinare l'animale che ha sulla schiena.

Chi indovina ha raggiunto lo scopo del gioco e potrà restare a disposizione di qualcuno che deve ancora trovare il proprio animale.

Chi sbaglia dovrà andare verso un'altra persona mostrare il nome dell'animale che ha sulla schiena e porre altre 3 domande.

Il gioco dovrebbe terminarsi quando tutti hanno scoperto il proprio animale, comunque si può anche arrestare dopo un determinato tempo.

Le metafore degli animali possono offrire numerosi spunti su come l'altro ci vede e su cosa lasciamo apparire del nostro carattere.

## **Giochi di parole**

Si distribuisce a ciascuno dei partecipanti un cartoncino con scritta una lettera dell'alfabeto. L'educatore/insegnante dirà una parola, possibilmente collegata al tema del laboratorio, e i giocatori devono riunirsi in modo da formarla in un tempo predeterminato (10 secondi o più in base alla lunghezza della parola). Prima di cominciare bisogna assicurarsi che si siano distribuite abbastanza lettere per comporre le parole scelte. Esse potranno servire da spunto per riprendere alcuni concetti o per chiedere se ricordano cosa vuol dire, o se necessitano specificazioni.

## **GIOCHI PER RIPRENDERE L'ATTENZIONE**

### **Da uno a dieci**

Gioco utile per riprendere la concentrazione e l'attenzione del gruppo, nonché per esercitare la capacità di ascolto reciproco.

Disposti in cerchio, i partecipanti hanno il compito di contare da 1 a 10, senza sovrapporsi. Se due o più persone dicono lo stesso numero, si ricomincia da capo. Se si raggiunge l'obiettivo, si può replicare contando da 10 a 1.

### **La pioggia**

Il gruppo è seduto in cerchio. L'animatore genera un suono battendo uno contro l'altro gli indici. Il suono, partendo dalla sua destra, viene ripetuto dagli altri e aumenta d'intensità a mano a mano che tutti si aggregano. Dopo aver fatto il giro del cerchio il suono ritorna all'animatore. Egli allora smette di battere le dita e si batte in petto. Il nuovo suono si diffonderà nel cerchio come il precedente, e i partecipanti, uno dopo l'altro, sostituiscono il suono vecchio con quello nuovo.

Sequenza:

1. battere gli indici
2. battere il petto con i palmi delle mani
3. battere le cosce con i palmi delle mani
4. pestare i piedi
5. battere il sedere con i palmi delle mani
6. battere le mani
7. schiacciare le dita
8. schiacciare la lingua
9. sfregare le mani
10. fare con la bocca un suono "sssciiii"

Si può fare un primo giro di prova con gli occhi aperti, e il secondo con gli occhi chiusi.

Se il gruppo è molto numeroso (al di sopra delle trenta persone) conviene da parte dell'animatore trasferire i suoni girando all'interno del cerchio e cambiando il suono ad un punto stabilito del suo percorso.

Questo tipo di gioco, ripreso dal libro di Sigrid Loos "*99 giochi cooperativi*", stimola la concentrazione e l'ascolto del gruppo.

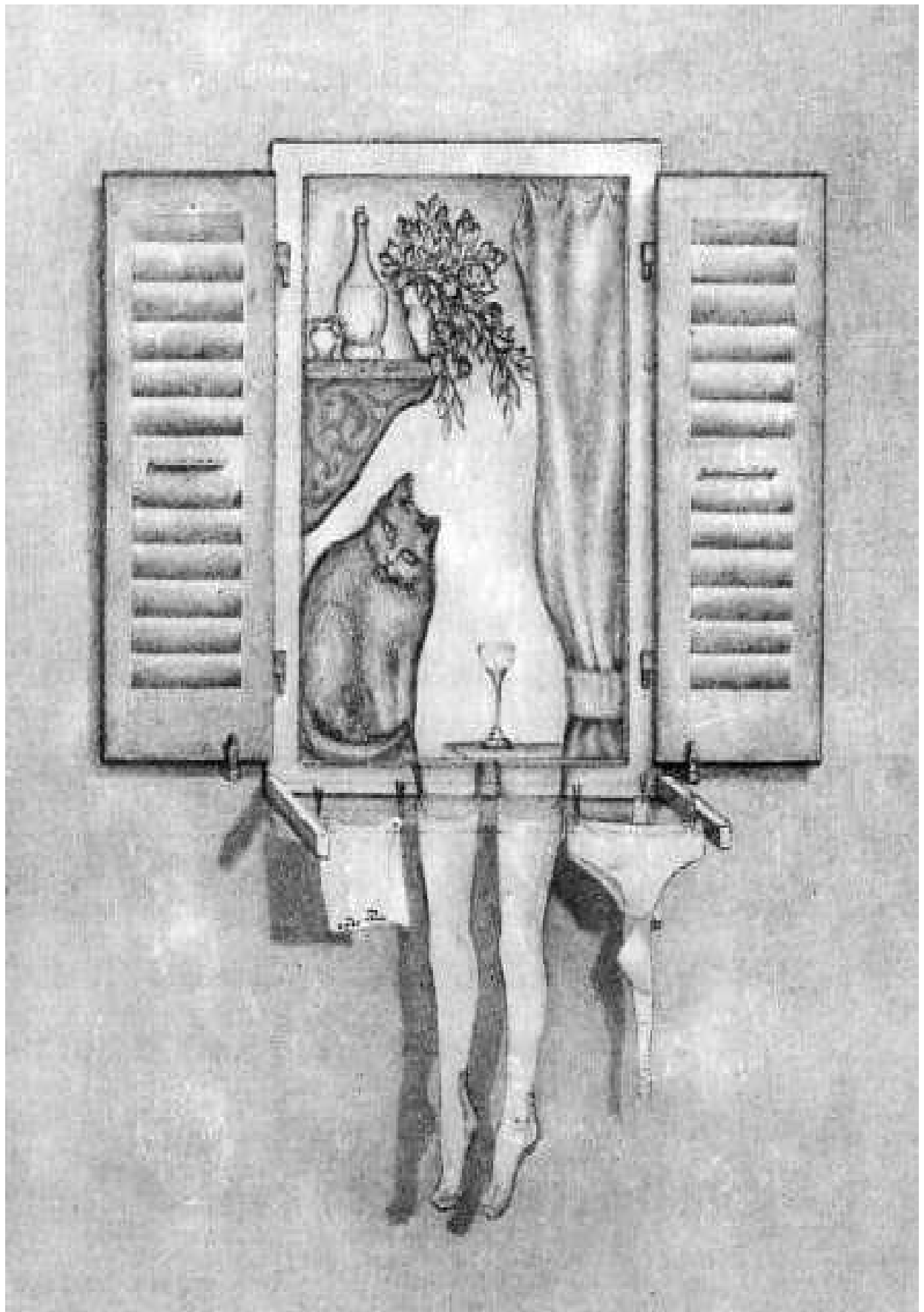
## Test da effettuarsi in tre minuti

- 1 Prima di fare qualsiasi cosa leggi attentamente ogni punto di questa esercitazione
- 2 Scrivi il tuo nome nell'angolo a destra in alto del foglio
- 3 Traccia un cerchio attorno alla parola nome della seconda istruzione
- 4 Disegna 5 piccoli quadrati nell'angolo a sinistra in alto del foglio
- 5 Inserisci una X in ogni quadrato
- 6 Inserisci ciascun quadrato dentro a un cerchio
- 7 Scrivi il tuo nome sotto il titolo in questo foglio
- 8 Accanto al titolo scrivi ...si,si,si
- 9 Traccia un cerchio accanto all'istruzione n.7
- 10 Disegna una X nell'angolo sinistro in basso al foglio
- 11 Traccia un triangolo attorno alla X che hai appena disegnato
- 12 Nel retro del foglio moltiplica  $18 \times 36$
- 13 Traccia un cerchio attorno alla parola foglio dell'istruzione n. 7
- 14 Quando arrivi a questo punto pronuncia a voce alta il tuo nome
- 15 Se pensi di aver eseguito le istruzioni fino a questo punto pronuncia ad alta voce "si"
- 16 Nel retro del foglio addiziona  $1966 + 189$
- 17 Traccia un cerchio attorno alla somma addizionata e quindi un quadrato attorno al cerchio
- 18 Conta, ad un tono di voce normale, da 1 a 10 e viceversa
- 19 Fai tre piccoli buchi con la punta della matita nella parte superiore del foglio
- 20 Se sei la prima persona ad essere arrivata a questo punto pronuncia a voce alta "Sono stata la prima ad arrivare a questo punto e seguò le istruzioni attentamente"
- 21 Sottolinea tutti i numeri che si trovano su questa facciata del foglio
- 22 Pronuncia a voce alta "ho quasi terminato e ho eseguito tutte le istruzioni"
- 23 Ora che hai terminato di leggere con attenzione tutti i punti di questo test compila solamente l'istruzione n. 2. Resta in silenzio, evitando di far capire agli altri che hai terminato l'esercizio.

## ALLEGATO 2

### PERCEZIONI E PUNTI DI VISTA





## ALLEGATO 3

### LE SETTE REGOLE DELL'ARTE DI ASCOLTARE

di *Marianella Sclavi*

da *Arte di ascoltare e mondi possibili.*

*Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*

1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni.

Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.

2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista.

Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista.

3. Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.

4. Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio.

Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi.

Il loro codice è relazionale e analogico.

5. Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili.

I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perchè incongruenti con le proprie certezze.

6. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione interpersonale. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.

7. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica.

Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sè.

# ALLEGATO 4

## CRONOLOGIA DEL CONFLITTO

Questa cronologia tenta di individuare nella storia del conflitto alcuni periodi (*al solo scopo di ordinare la vicenda per cogliere meglio lo svolgersi dei fatti e il precipitare degli avvenimenti*):

### Sommario

**A.** Per il **periodo precedente il 1948** sono riportati solo alcuni fatti fondamentali, la cui conoscenza è necessaria alla comprensione degli avvenimenti successivi.

**B. Dal 1948 al 1993** gli eventi sono scanditi dal susseguirsi degli scontri armati:

1. Il primo conflitto arabo-israeliano - 1948-49
2. La guerra dei 6 giorni - 1967
3. La guerra del Kippur - 1973
4. L'operazione "Pace in Galilea"- 1982
5. La prima Intifada - 1987-92

**C. Dal 1993 al 2000** la storia del conflitto è maggiormente caratterizzata dalla trattativa, per cui le date principali sono quelle dei vari "accordi transitori" del "Processo di pace".

**D. Dal 2000 al 2012**, i recenti sviluppi del conflitto

### A. DALL'INIZIO DEL SECOLO AL 1947

*Questo periodo è caratterizzato dall'intensificarsi dell'immigrazione ebraica e dal conseguente aumento della tensione con gli arabi.*

1900 Il territorio tradizionalmente indicato come Palestina (compreso fra il Giordano e il Mediterraneo, e delimitato a nord da Libano e Siria e a sud ovest dall'Egitto) all'inizio del '900 è abitato da popolazione in maggioranza araba e contadina e fa parte dell'impero ottomano.

Dagli ultimi decenni dell'800 è in atto un lento insediamento di Ebrei, provenienti soprattutto dall'Europa, sotto la spinta del nascente ideale sionista.

Si stima che alla vigilia della prima guerra mondiale su circa 800.000 abitanti ci siano 85.000 Ebrei.

Durante la guerra il governo di Londra promette alla dinastia hashemita (penisola arabica) il controllo sull'intero territorio arabo (compresi Siria, Libano e Palestina), in cambio dell'aiuto contro i Turchi Ottomani.

1916 Accordi Sykes-Picot per la spartizione del territorio medio-orientale tra le potenze europee.

1917 Il ministro degli esteri britannico **Balfour** dichiara che la Gran Bretagna intende favorire la costituzione di un "**focolare nazionale ebraico**" in Palestina.

1920 I vincitori della prima guerra mondiale si spartiscono l'impero Ottomano. Il "**mandato**" di amministrare la Palestina viene affidato **alla Gran Bretagna**, che nel frattempo aveva occupato militarmente quei territori. Anche la Transgiordania e l'Iraq sono controllati dall'Inghilterra, che nel 1936 ottiene di mantenere truppe e basi militari anche in Egitto (indipendente dal 1922). La Francia ha il mandato su Siria e Libano.

1920-1930 Prosegue e, a seconda dei periodi, si intensifica l'immigrazione ebraica, e si verificano i primi scontri fra Palestinesi ed Ebrei. I più gravi nel 1929 sfociano in un massacro di Ebrei ad Hebron.

1936-1939 Scoppia una **grande rivolta araba** contro il dominio britannico, considerato anche responsabile di agevolare gli insediamenti ebraici. La Gran Bretagna, per contenere l'immigrazione ebraica, stabilisce un tetto di 75.000 ingressi in cinque anni (Libro Bianco



Macdonald)

- 1939-1945 Sono gli anni della grande persecuzione degli Ebrei in Europa. Dopo la guerra l'immigrazione si intensifica, e con questa aumentano gli scontri tra Arabi ed Ebrei.
- 1947 L'ONU con la **Risoluzione 181** (29 nov.) raccomanda la creazione di uno Stato Ebraico (con il 56,47% del territorio) e di un Stato Arabo (con il 42,88%), e l'amministrazione internazionale per Gerusalemme.  
Gli Ebrei accettano la risoluzione, che è invece respinta dagli Arabi. Si inaspriscono gli scontri tra organizzazioni armate arabe ed ebraiche e gli episodi di violenza contro villaggi palestinesi ed insediamenti ebraici.

## **B. DAL 1948 AL 1993.**

*Questi anni sono segnati da vere e proprie guerre tra Israele e i Paesi Arabi.*

### **1. 1948: Proclamazione dello Stato di Israele e 1° conflitto Arabo-Israeliano**

- 1948 Il 9 aprile truppe paramilitari ebraiche compiono un massacro (254 morti) nel villaggio di Deir Yassin: in un mese i profughi arabi passano da 60.000 a 350.000.  
Il 14 maggio l'Inghilterra lascia la Palestina.  
Nella notte tra il 14 e il 15 maggio gli Ebrei proclamano l'indipendenza dello Stato d'Israele.  
Gli eserciti di Egitto, Siria, Giordania e Libano invadono il territorio abbandonato dagli Inglesi: è il 1° conflitto arabo-israeliano.  
Gli Israeliani durante questo conflitto conquistano quasi l'80% del territorio (rispetto al 56,47% loro assegnato dalla Risoluzione 181) con la parte occidentale di Gerusalemme.

Tra gli effetti di questa guerra c'è la **prima grande espulsione** di massa della popolazione palestinese, la "Nakba" ("catastrofe"): circa 750.000 profughi si riversano in Cisgiordania, nella striscia di Gaza e nei paesi arabi confinanti. (vedi scheda )  
Anche circa 600.000 ebrei residenti nei paesi arabi sono costretti a lasciare le loro case.

11 dicembre - L'assemblea dell'ONU vota la **risoluzione 194**, che prevede il ritorno dei profughi o il risarcimento di quelli che non vogliono tornare.

- 1949 Verso la metà del '49 la guerra si interrompe con una serie di accordi di armistizio che Israele stipula separatamente con Egitto (che occupa Gaza), Libano, Siria (alture del Golan) e Giordania (la Cisgiordania o West Bank)
- 1950 In Israele vengono approvate due leggi:  
la Legge sulle proprietà degli assenti, che consente l'espropriazione delle terre arabe;  
la Legge del ritorno, che dà diritto ad ogni ebreo della diaspora a stanziarsi in Israele e ottenerne la cittadinanza.
- 1956 **Crisi di Suez**: L'Egitto nazionalizza il canale di Suez, Israele conquista militarmente la striscia di Gaza e parte del Sinai con l'appoggio anglo-francese, poi è costretta a ripiegare per pressioni delle Nazioni Unite e degli USA.
- 1964 Per iniziativa della Lega Araba, nasce l'**OLP** come strumento della politica dei paesi arabi contro Israele: al suo interno trovano spazio gruppi di Palestinesi che combattono per l'indipendenza e, ai confini dei territori conquistati da Israele, compiono attentati ed azioni di disturbo. Il più noto di questi è **Al-Fatah**, fondato da Arafat.

### **2. 1967: La guerra dei sei giorni**

- 1967 Dal 5 al 10 giugno Israele con una **guerra lampo** occupa Gaza, la Cisgiordania, il Sinai, il

Golan e Gerusalemme est (cioè tutto il territorio della Palestina e parte del territorio egiziano e siriano).

Si verifica il **2° grande esodo palestinese**: migliaia di persone fuggono, soprattutto in Giordania.

Il 22 novembre, la **risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU** chiede il ritiro dai territori che Israele ha occupato e sui quali ha imposto l'amministrazione militare, e la soluzione del problema dei rifugiati.

Inizia la costruzione di insediamenti di coloni israeliani nei territori occupati

- 1969 A febbraio Arafat è eletto presidente dell'OLP  
Le basi della guerriglia palestinese sono soprattutto in Giordania
- 1970 Dirottamento di tre aerei da parte del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), che poi vengono fatti esplodere dopo aver rilasciato gli ostaggi.
- “Settembre Nero”** - La Giordania distrugge le basi dei movimenti palestinesi dalle quali partivano le azioni contro Israele, e che minacciavano il regime giordano.  
L'OLP si trasferisce in Libano
- 1972 Una fazione armata di Al-Fatah compie un attentato alle Olimpiadi di Monaco, con numerosi morti tra gli atleti israeliani.

### 3. 1973: La guerra del Kippur

- 1973 Ottobre - Durante la festa ebraica del Kippur, **Egitto e Siria attaccano a sorpresa Israele**, che respinge l'offensiva avvicinandosi a un centinaio di chilometri dal Cairo.
- 1974 Giugno - **Svolta dell'OLP**, che decide di dare più spazio ad iniziative politiche.

Novembre - Arafat parla all'ONU - L'OLP ha di fatto un riconoscimento internazionale, ma al suo interno si è prodotta una frattura: si consolida un **“fronte del rifiuto”**, filosiriano, attorno alla figura di George Habbash, uno dei fondatori del FPLP.

- 1975 In Libano scoppia la guerra civile - La presenza delle basi palestinesi è una delle cause dell'inizio della guerra.
- 1978 Marzo - Si verificano frequenti incursioni israeliane nel Sud del Libano, contro le basi dell'OLP, fino ad occupare una piccola parte del territorio libanese. L'OLP è lasciata sola dagli alleati arabi.

Giugno - La prima missione dei Caschi Blu dell'ONU obbliga Israele a ritirarsi da una parte del territorio occupato in Libano.

Settembre - Gli **accordi di Camp David** (USA) sanciscono la pace separata tra **Israele ed Egitto**

- 1979 Marzo - Ratifica degli accordi di Camp David a Washington.  
L'Egitto è isolato dagli altri paesi arabi
- 1980 30 Luglio - La Knesset (\*) proclama Gerusalemme unita capitale dello Stato d'Israele.
- 1981 Luglio - Arafat firma con la mediazione degli USA un accordo per il “cessate il fuoco” nel sud del Libano: è un riconoscimento di fatto dell'OLP da parte degli USA.

#### 4. 1982: Operazione “pace in Galilea”

1982 Giugno - **Israele occupa il Sud del Libano** per eliminare le basi dell'OLP, che minacciano i suoi territori occupati: è guerra aperta fra esercito israeliano e forze armate libanesi e siriane.

Agosto - Beirut è sotto le bombe. Il Quartier generale dell'OLP si trasferisce a Tripoli del Libano.

Settembre - Massacro dei campi palestinesi di **Sabra e Chatila** (Libano) ad opera dei falangisti libanesi con il consenso degli israeliani. Sharon, ministro della difesa, è costretto a dimettersi in seguito a forti proteste dell'opinione pubblica israeliana.

Arafat inizia un intenso lavoro diplomatico. Ma si accentua la divisione interna all'OLP, con scontri anche violenti; l'ala estremista è appoggiata dalla Siria.

1983 Sotto la pressione delle bombe siriane Arafat è costretto a lasciare il Libano (con la protezione dell'ONU) e trasferisce il suo Quartier Generale a Tunisi.

Cresce l'attenzione internazionale alla politica dell'OLP, che intensifica l'attività diplomatica: si alternano speranze e delusioni nei rapporti palestinesi con Egitto e Giordania.

1985 Il 1° ottobre un raid dell'aviazione israeliana colpisce il quartier generale dell'OLP a Tunisi; Tra ottobre e dicembre: sequestro della nave Achille Lauro; dirottamento di un aereo egiziano a Malta; attentati agli aeroporti di Roma e Vienna.

#### 5. 1987: l'Intifada

1987 9 dicembre - **Scoppia l'insurrezione della popolazione palestinese** dei territori occupati: è una sollevazione spontanea che si estende e si organizza, indicando dalla base le linee politiche alla dirigenza, che è ancora all'estero.

E' conosciuta come “rivolta delle pietre”, per significare una lotta di popolo con uso limitato della violenza. Negli scontri con l'esercito israeliano muoiono centinaia di persone.

1988 Gennaio – 10 donne israeliane, vestite di nero, manifestano in silenzio contro l'occupazione dei territori, in una piazza centrale di Gerusalemme. Nasce così il movimento delle Donne in Nero (\*)

Novembre - Il Consiglio Nazionale Palestinese (\*) ad Algeri proclama lo Stato palestinese indipendente, **accetta la risoluzione 242** ONU e il principio “**Due stati due popoli**”.

Arafat a Ginevra nella sede dell'ONU riconosce lo Stato d'Israele.

1990 Nell'Intifada aumenta il livello della violenza; si passa alla cosiddetta “lotta dei coltelli”.

1991 La guerra del Golfo, nella quale l'OLP si schiera con l'Iraq, provoca una crisi nei rapporti internazionali con i Palestinesi. Anche fra i gruppi dell'Intifada si crea divisione e conflitto.

Il lavoro diplomatico sfocia nella “**conferenza di pace di Madrid**” fra Israele e delegazioni arabe; nella delegazione giordana sono presenti rappresentanti palestinesi dei territori occupati.

1992 In Israele e nei territori si intensificano attacchi terroristici. In dicembre 415 militanti di Hamas (\*) vengono deportati in Libano.

Tutto ciò determina una battuta di arresto nei colloqui di “pace”.

1993 Trattative segrete ad Oslo fra funzionari palestinesi e israeliani.

## C. 1993 - 2000: IL “PROCESSO DI PACE”

*Il cosiddetto Processo di Pace è un susseguirsi di accordi provvisori e di impegni la cui attuazione slitta continuamente. Da parte israeliana si denunciano le continue violenze e attentati, che minacciano la sua sicurezza; i Palestinesi lamentano la mancata applicazione degli accordi e soprattutto il proseguire degli insediamenti di coloni nei territori occupati.*

1993 13 settembre - A Washington firma della “**Dichiarazione di principio** su accordi transitori di autonomia”. L'accordo definisce i termini generali di un'autonomia destinata a durare cinque anni, in attesa di uno statuto definitivo.

**Storica stretta di mano tra Arafat e Rabin.**

Alcune componenti dell'OLP, e anche membri di Al-Fatah, sono contrari o molto critici sulle concessioni fatte da Arafat.

L'autunno del 1993 è costellato da attentati e sommosse e da un irrigidimento di Israele: il calendario di attuazione degli accordi slitta.

1994 Baruch Goldstein, colono ebreo ultraortodosso, uccide trenta Palestinesi in preghiera nella moschea di Hebron. La strage blocca i negoziati di pace.

4 maggio -al Cairo: Ratifica delle modalità di applicazione dell'Accordo di Washington (detto **Oslo I**)

L'esercito israeliano si ritira dalla striscia di **Gaza** e dalla città di **Gerico** e i poteri civili in quelle zone vengono assunti dalla **Autorità Nazionale Palestinese** (ANP).

1995 Attentati suicidi di estremisti palestinesi in Israele.

Israele blocca Gaza e Cisgiordania accusando l'ANP di non controllare i terroristi e condiziona il seguito del processo di pace alla cessazione della violenza.

28 settembre - Firma di un altro accordo transitorio sull'estensione dell'autonomia a parti della Cisgiordania (**Oslo II**), che viene suddivisa in zone A, B e C:

- A: l'autonomia tipo Gaza e Gerico viene estesa ad altre 6 città e a parte di Hebron (4% del territorio);

- B: quasi tutti i villaggi palestinesi (27% del territorio) passano all'amministrazione civile palestinese, ma restano controllati dall'esercito israeliano;

- C: il resto della Cisgiordania (circa il 70%), comprendente le colonie ebraiche, rimane sotto il controllo di Israele.

4 novembre - **Rabin viene assassinato** da un estremista israeliano contrario al processo di pace.

1996 20 gennaio - Si svolgono finalmente le sempre rimandate elezioni nei territori autonomi di Cisgiordania e Gaza. Vince il partito di Arafat, Al Fatah.

Nuova ondata di attentati suicidi a Gerusalemme e Tel Aviv.

In Israele cresce la preoccupazione per la sicurezza.

Aprile - Nel corso di una rappresaglia contro il Libano, l'esercito israeliano colpisce un campo di profughi palestinesi sotto protezione ONU, presso Cana, provocando un centinaio di morti.

5 maggio - Si aprono i negoziati per lo statuto definitivo dei territori autonomi. Ma vengono subito sospesi in attesa delle elezioni in Israele.

29 maggio - In Israele la destra con **Netanyahu** (\*) vince le elezioni

1998 23 ottobre - A **Wye Plantation** (USA), nuovo accordo sulle modalità del ritiro dell'esercito

dalla Cisgiordania (che avrebbe dovuto attuarsi già a marzo del '97) e impegno di Arafat a reprimere il terrorismo.

Ma anche questa volta il processo viene "congelato" in attesa di elezioni.

1999 17 maggio - Elezioni in Israele vinte dai Laburisti con **Barak**, ma continua la politica di sempre nuovi insediamenti nei territori contesi.

4 settembre - **Accordi di Sharm el-Sheik** (Egitto) per l'attuazione di quanto stabilito fra le parti negli accordi precedenti, a partire dal settembre 1993.

Viene stilato un calendario di impegni che resta come al solito inattuato.

Le parti si danno un anno di tempo per arrivare ad un trattato di pace definitivo e cinque mesi per tracciarne le linee in un accordo quadro.

I colloqui si interrompono per alcuni mesi perché Israele è occupato sul fronte diplomatico siriano.

2000 Marzo - Ripresa dei colloqui a Washington e parziale ritiro dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania.

Giugno - Arafat minaccia di dichiarare unilateralmente lo Stato di Palestina, con i confini precedenti alla guerra dei 6 giorni. Fissa per questo la scadenza del 13 settembre.

Manifestazioni popolari chiedono "una nuova intifada".

Luglio - Dall'11 al 25 un **vertice a Camp David** tra Barak e Arafat, con la mediazione di Clinton, si conclude con un **nulla di fatto**.

Per la prima volta sono in discussione i principali punti di scontro: lo status di Gerusalemme, il ritorno dei profughi, il problema dell'acqua, la sorte degli insediamenti ebraici nei territori occupati.

#### **D. LA NUOVA INTIFADA**

*Di fronte all'evidenza dell'inconciliabilità delle posizioni sui problemi principali, riesplode la violenza.*

2000 Settembre - Il Consiglio Nazionale Palestinese rinvia la proclamazione dello Stato di Palestina.

Si verificano i primi scontri intorno all'insediamento ebraico di Netzarim (Gaza).

28 Settembre - **Ariel Sharon**, capo della destra israeliana, compie una provocatoria "visita" alla **Spianata delle Moschee** di Gerusalemme, scortato da un migliaio di armati. **Inizia e dilaga la rivolta popolare** e la repressione dell'esercito, con escalation di violenza da entrambe le parti.

Ottobre - **L'esercito israeliano spara su una manifestazione di cittadini palestinesi di Israele**, uccidendone 13.

Novembre - oltre agli scontri quotidiani si verificano i primi attentati terroristici.

**Il Governo israeliano è in crisi**; il Parlamento il 28 novembre indice nuove elezioni.

Dicembre - Iniziano nuovi **negoziati a Washington**, con scarsa convinzione delle parti.

2001 21 Gennaio - Inizia una nuova serie di **incontri a Taba (Egitto)** : si fa qualche progresso, ma attentati e scontri, con morti e feriti, bloccano il negoziato dopo una settimana

14 Febbraio - Risultati ufficiali delle elezioni: la destra di **Sharon vince col 62,5%**.

Inizia un governo di coalizione, con i laburisti Peres e Ben Eliezer ai ministeri degli Esteri e Difesa

Il conflitto si inasprisce. Alle bombe e attentati suicidi che seminano il terrore fra la

popolazione in Israele e negli insediamenti, e culminano in ottobre con l'**assassinio del Ministro Ze'evi**, l'esercito israeliano risponde con un'escalation militare:  
- dal blocco dei territori palestinesi all'occupazione della sede dell'OLP a Gerusalemme,  
- dagli attacchi alle basi delle milizie palestinesi agli assassinii mirati degli attivisti,  
- per culminare con l'**occupazione di tutte le principali città palestinesi** ad ottobre e l'**assedio al quartier generale di Arafat** a dicembre.

2002 Gennaio - Inizia in Israele il movimento dei "**refusnik**": 50 militari di riserva dichiarano di non essere più disponibili a difendere i territori. In pochi mesi saranno più di 500.

Marzo - **Risoluzione 1397** del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che per la prima volta parla di "due stati, Israele e Palestina, entro frontiere riconosciute e sicure".  
Ma gli attentati e la repressione continuano.

28 marzo - **Dopo un ennesimo attentato suicida a Netanya, la sera della Pasqua ebraica, inizia un'operazione militare violentissima** (operazione "Muraglia di difesa") **contro tutte le città palestinesi e i campi profughi.**

Aprile - **Assediata per più di un mese la Basilica della Natività a Betlemme** dove si sono rifugiati civili e miliziani palestinesi.

Maggio - Parziale ritiro dalle città occupate, fine dell'assedio alla Basilica di Betlemme e al quartier generale di Arafat a Ramallah.

Giugno - Inizio dei lavori di **costruzione di un muro** che dovrebbe snodarsi lungo tutto il confine, a difesa di Israele e degli insediamenti.

2004 Gennaio - una attentatrice suicida uccide 4 soldati israeliani al valico di Erez (confine nord di Gaza); ciò provoca una recrudescenza di incursioni e bombardamenti dell'esercito di Israele contro la Striscia di Gaza, con decine di morti.

Giugno - **il governo di Israele approva lo smantellamento degli insediamenti nella striscia di Gaza** entro il 2005. Il piano è approvato dalla Knesset il 26 ottobre; proteste delle organizzazioni di coloni e della destra nazionalista

9 luglio - la **Corte internazionale di giustizia dell'Aja** dichiara con 14 voti favorevoli e 1 contrario che **il muro di separazione è illegale** e deve essere smantellato.

21 luglio - l'Assemblea Generale dell'ONU accoglie la sentenza con 150 voti favorevoli e 6 contrari; e chiede ad Israele di smantellare il muro. Israele respinge entrambe le risoluzioni.

Novembre - muore Arafat, dopo alcuni giorni di ricovero a Parigi; mistero sulle cause della morte.

Gennaio - **elezioni presidenziali** per la Palestina - **vittoria di Abu Mazen**.  
Elezioni amministrative con prevalenza di Hamas nella striscia di Gaza.

2005

Febbraio - incontro a Sharm El Sheik fra Abu Mazen e Sharon: accordo per un "cessate il fuoco".

Giugno - la Corte Suprema di Israele sentenza che **i territori occupati non fanno parte di Israele**.

Continuano e si radicalizzano le proteste dei coloni nell'imminenza del ritiro da Gaza.

Luglio - Jihad islamica proclama la fine della tregua e compie un **attentato suicida a Netanya**.

In Cisgiordania cominciano ad organizzarsi azioni di **resistenza nonviolenta** contro la

costruzione del muro, in particolare nel villaggio di **Bil'in**.

A Gaza, scontri armati fra miliziani di Hamas e "forze di sicurezza" dell'ANP.

Si costituisce una "Commissione internazionale delle donne", che comprende responsabili politiche israeliane, palestinesi e internazionali, con l'obiettivo di dare attuazione alla risoluzione ONU 1325 (del 31.10.2000 - sul ruolo attivo delle donne nei processi di pace).

Agosto - inizia il "**ritiro unilaterale**" da Gaza, che sarà completato il 12 settembre; fra proteste e pianti l'esercito obbliga i coloni a lasciare gli insediamenti di Gaza e 4 della Cisgiordania. **Scissione nel Likud**: la maggioranza non è d'accordo con la politica di Sharon.

2006 Gennaio - **Elezioni del Consiglio nazionale palestinese: vittoria di Hamas**. Fatah rifiuta l'offerta di partecipare al governo, che quindi comprende solo ministri di Hamas. Reazioni preoccupate in USA e in Europa.

**Sharon si ammala** gravemente e la conduzione del governo passa al vice premier **Ehud Olmert**.

Aprile - **l'Unione Europea decide di sospendere gli aiuti alla Palestina di Hamas**; Israele ha già sospeso il pagamento della parte di tasse dovuta per legge all'ANP.

**Attentato suicida a Tel Aviv nel giorno dell'insediamento del nuovo parlamento israeliano**.

Maggio - nasce il nuovo **governo di coalizione guidato da Olmert**, con il leader laburista Peretz al ministero della difesa; aperture di Hamas.

**Scontri armati a Gaza fra Hamas e Fatah**. Prigionieri palestinesi di tutte le fazioni sottoscrivono un documento congiunto "per la concordia palestinese"; ma gli scontri non si fermano.

13 luglio - miliziani di **Hezbollah** (gruppi islamici libanesi) uccidono 7 soldati israeliani e ne fanno prigionieri 2 in una **incursione al confine di Israele con il Libano**: si apre un secondo fronte di guerra.

**Raid e bombardamenti israeliani colpiscono il Libano** del sud e Beirut; **razzi di Hezbollah raggiungono Haifa e altre località della Galilea**; Israele impone al Libano blocco navale e aereo. In Libano centinaia di morti e grosse distruzioni.

19 luglio - l'ONU chiede il cessate il fuoco ma Israele non accetta.

Agosto - **la guerra continua sia in Libano che a Gaza**. Proteste di pacifisti a Tel Aviv e in molte città d'Europa.

L'esercito di Israele inizia un'invasione via terra e raggiunge la linea del fiume Litani.

14 agosto - **tregua**, su proposta dell'ONU (**risoluzione 1701 del 11 agosto**).

In Israele cominciano forti critiche al governo e all'esercito per la conduzione della guerra, che non ha sconfitto Hezbollah.

Settembre - l'esercito di Israele si ritira anche dalla striscia di Gaza.

In base a mandato ONU parte una **missione militare internazionale (UNIFIL 2)** per la sicurezza del confine israelo-libanese (ruolo di primo piano per Francia e Italia).

2007 Gennaio - incontro fra Olmert e Abu Mazen.

I territori palestinesi - Gaza in particolare - soffrono per l'isolamento politico e il boicottaggio economico internazionale.

Continuano tensioni fra fazioni armate di Hamas e di Fatah.

Marzo - si forma un nuovo **governo palestinese di unità nazionale**, con la presenza di tutte le forze politiche.

Dall'inizio della II intifada al 20 giugno 2007 i morti sono stati 5753, di cui 4626 palestinesi, 1050 israeliani e 77 di altra nazionalità (dati di "internazionale" n. 698 del 22-28 giugno 2007).

2008 Febbraio: **Operazione "Inverno caldo"**, campagna militare nella Striscia di Gaza delle Forze di Difesa Israeliane, lanciata il 29 febbraio 2008. Almeno 112 palestinesi e tre israeliani sono stati uccisi e più di 150 palestinesi e sette israeliani sono stati feriti.

Giugno: Inizio **tregua** di sei mesi fra Hamas e Israele con l'obiettivo di fermare il lancio di razzi palestinesi da Gaza e le incursioni israeliane nella Striscia. Una tregua interrotta da diversi raid israeliani attuati per compiere omicidi mirati di miliziani, e da sporadici lanci di razzi da parte delle milizie non direttamente legate con Hamas.

Novembre: Obama vince le elezioni.

Israele lancia un raid uccidendo vari palestinesi, e Hamas riprende il lancio dei missili.

Dicembre: Parte l'**operazione "Piombo fuso"**: iniziano bombardamenti aerei incessanti sulla striscia di Gaza.

2009 L'8 gennaio il Consiglio di Sicurezza dell'Onu adotta la **risoluzione 1860** (14 voti a favore, Usa astenuti) chiedendo la fine delle ostilità e il ritiro Israeliano da Gaza. In realtà la guerra continua.

Il 18 gennaio Il governo israeliano dichiara la tregua unilaterale; poche ore dopo anche Hamas proclamerà la tregua dopo un ultimo lancio di razzi verso il sud di Israele. Al Cairo viene indetto un vertice internazionale per la stesura di una **tregua**. Dopo ventidue giorni il bilancio complessivo del ministero della Sanità di Gaza, gestito da Hamas, ha annunciato che le vittime sono 1203 di cui 410 bambini, i feriti invece 5300. Da parte israeliana si calcolano invece 13 vittime israeliane, di cui tre civili e quasi 200 i feriti.

2010 Maggio: Raid aereo e navale dell'esercito israeliano, in acque internazionali, verso un convoglio di sei navi turche (**Incidente della Freedom Flotilla**) con a bordo pacifisti che tentavano di forzare il blocco della Striscia di Gaza portando aiuti umanitari ed altri materiali a Gaza.

2010/2012 Serie di proteste ed agitazioni raggruppate generalmente sotto il nome di **"Primavera araba"** nelle regioni del Medio Oriente e del Nord Africa. I Paesi maggiormente coinvolti nelle sommosse sono l'Algeria, il Bahrein, l'Egitto, la Tunisia, lo Yemen, la Giordania, il Gibuti, la Siria e la Libia. Tali proteste hanno in comune l'uso di tecniche di resistenza civile, comprendente scioperi, manifestazioni, marce e cortei, così come l'uso di social network per organizzare, comunicare e divulgare gli eventi a dispetto dei tentativi di repressione statale. I fattori che hanno portato alle proteste sono numerosi e comprendono, tra le maggiori cause, la corruzione, l'assenza di libertà individuali, la violazione dei diritti umani, la crescita del prezzo dei generi alimentari e le condizioni di vita molto dure.

2011 Il 14 aprile 2011 viene rapito ed in seguito ucciso **Vittorio Arrigoni**, cooperante e pacifista italiano da tempo attivista a Gaza. Nei giorni seguenti, le indagini delle forze di sicurezza di Hamas conducono all'individuazione dei presunti responsabili del rapimento, appartenenti ad un gruppo terrorista afferente all'area jihadista salafita.



# ALLEGATO 5

## GLOSSARIO

### alcuni nomi utilizzati nella cronologia e nelle schede dei personaggi

**ABU MAZEN** (Abu Mazen – Mahmud Abbas): Braccio destro di Arafat e responsabile dell'ufficio israeliano dell'OLP negli anni '90. Ha fatto parte del gruppo dei negoziatori palestinesi a Wye Plantation (ottobre '98). A giugno 2003 è stato nominato Primo Ministro del nuovo governo palestinese.

**AL-FATAH**: Principale organizzazione palestinese fondata nel Kuwait alla fine degli anni '50 come movimento di lotta armata per la liberazione della Palestina. Arafat è tra i fondatori e successivamente ne diventa il leader indiscusso. Nel 1967 confluisce nell'OLP. Rappresenta in seno all'OLP il più importante gruppo politico e attualmente l'ala moderata.

**ANP (AUTORITA' NAZIONALE PALESTINESE)**: Autorità di autogoverno che amministra quelle parti della Cisgiordania e di Gaza cedute ai Palestinesi, sotto la presidenza di Y. Arafat .

**ARAFAT, Yasser**: Nato nel 1929, partecipa ai combattimenti in Palestina nel '48, si trasferisce in Egitto dove combatte nell'esercito egiziano nella guerra del '56. In seguito, nel Kuwait, è tra i fondatori di Al-Fatah.

Quando, dopo la disfatta della guerra dei 6 giorni, Al-Fatah con altri movimenti confluisce nell'OLP, Arafat entra nella dirigenza e contribuisce alla sua trasformazione da movimento pan-arabo, a movimento palestinese.

Dal 1974, dopo la svolta "negoziale" dell'OLP, diventa portavoce e riferimento in ogni trattativa internazionale sulla Palestina.

Nel luglio 1994, in seguito agli accordi di Oslo, torna a Gaza come presidente della Autorità Nazionale Palestinese, confermato dalle elezioni del 1996.

Riceve il premio Nobel per la Pace, insieme a Rabin e Peres nel 1994

**BARAK Ehud**: Primo ministro di Israele dal maggio '99 a febbraio 2001. Conduce da parte israeliana l'ultimo atto del "processo di pace", la trattativa di Camp David del luglio 2000, che si chiude con un nulla di fatto ed apre la strada alla seconda Intifada.

**BRIGATE MARTIRI AL-AQSA**: Nascono con la seconda intifada e sono il braccio armato di al-Fatah, il principale partito dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Più forti in Cisgiordania che a Gaza, sono il secondo gruppo armato, dopo quello di Hamas, e collaborano strettamente con la Jihad islamica.

**COMMISSIONE MITCHELL**: Commissione di inchiesta statunitense sulle violenze cominciate a settembre 2000, costituita da 5 membri e coordinata dall'ex- senatore USA George Mitchell.

**CONSIGLIO NAZIONALE PALESTINESE**: E' la struttura più importante dell'OLP, costituita da rappresentanti di gruppi politici, organizzazioni di base, militari e comunità di rifugiati. Al suo interno elegge il Comitato Esecutivo.

**DONNE IN NERO**: Movimento femminista pacifista nato in Israele nel gennaio del 1988, per protestare contro l'occupazione israeliana dei territori e per esprimere solidarietà al popolo palestinese. Da allora si è esteso come una rete di donne che, vestite di nero,

assumono la pratica della manifestazione silenziosa e reiterata nelle piazze di molte città del mondo, in relazione a specifiche situazioni di guerra e contro il militarismo.

**HABBASH, George:** Nato nel 1925, è il fondatore del FPLP, Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, secondo movimento in ordine di importanza in seno all'OLP. Collocato su posizioni più estremiste e sovente in polemica con Arafat, ha teorizzato e praticato il terrorismo come strumento di lotta.

**HAGANAH:** Significa "Difesa". E' il nome dell'organizzazione armata fondata nel 1920 per difendere dagli Arabi gli insediamenti ebraici nella Palestina del Mandato Britannico.

**HAMAS** (sigla per Movimento della Resistenza Islamica): E' il principale movimento politico integralista palestinese. Sorto nel 1987 con lo scoppio dell'Intifada, di ispirazione fondamentalista islamica, s'è imposto come rivale diretto dell'OLP "laica". Rifiuta gli accordi di Oslo e propugna uno stato palestinese islamico "in tutta la Palestina". I suoi militanti sono oggetto di repressione non solo da parte di Israele, ma anche della nuova polizia palestinese. Al suo interno è presente una formazione più politica ed un "braccio armato", denominato EZZEDIN AL-QASSAM,

**INTIFADA** (sollevazione): La prima Intifada inizia il 9 dicembre 1987 ed ha il carattere di insurrezione popolare. Dopo il fallimento del processo di pace scoppia la seconda intifada, molto più violenta: dall'inizio (28 settembre 2000) al 25 giugno 2003 i morti sono stati 3363, di cui 2537 palestinesi, 768 israeliani e 58 di altra nazionalità.

**IRGUN** (Irgun Zva'i Leumi): Organizzazione Militare Nazionale: fondata nel 1931 per combattere per la causa ebraica in Palestina, sia contro gli Arabi che contro gli Inglesi; si oppone all'Haganah, considerata troppo debole, e non disdegna metodi terroristici

**JIHAD ISLAMICA:** gruppo fondato all'inizio degli anni '80 nella striscia di Gaza, ha il suo quartier generale a Damasco, in Siria, e rispetto ad Hamas ha una struttura più militare e clandestina, oltre a un numero molto minore di militanti e simpatizzanti. Le BRIGATE AL-QUDS (Gerusalemme) sono il braccio armato del Jihad.

**KIBBUTZ** (Kibbutzim): Villaggi nei quali è comune la proprietà dei mezzi di produzione, l'organizzazione della vita quotidiana delle famiglie, l'educazione dei figli; sono visti come simbolo della lotta e della fatica per l'edificazione della "terra di Israele" e dell'identità ebraica.

**KNESSET:** Il Parlamento israeliano

**LEGA ARABA:** Organizzazione regionale nata il 22 marzo 1945 fra i 7 Stati arabi allora indipendenti (Egitto, Irak, Libano, Arabia Saudita, Siria, Giordania e Yemen). Nel 2000 conta 22 membri. E' soprattutto uno strumento di concertazione e ricerca di accordo di fronte ai grandi problemi che interessano questi paesi. La sede è tornata al Cairo dal 1989. L'OLP ne fa parte dal '76, e dal 1989 come "Stato della Palestina".

**LIBRO BIANCO MACDONALD:** Documento di intenti preparato dalla Gran Bretagna nel 1939, dopo le grandi rivolte arabe. Prevede una riduzione dell'immigrazione ebraica, la proibizione di vendere terre agli Ebrei sull'80% del territorio, la creazione entro 10 anni di uno stato palestinese indipendente, ma legato alla Gran Bretagna.

**NAKBA:** Significa catastrofe, termine usato dai palestinesi per definire l'espulsione dalla

loro terra in occasione della guerra seguita alla fondazione di Israele nel 1948.

NETANYAHU, Benjamin: Nato nel 1949, educato negli Stati Uniti, dove ha anche svolto la funzione di ambasciatore di Israele, inizia la carriera politica in Israele nel Likud (partito di destra), di cui diventa presidente nel 1993.

E' primo ministro dal 1996 al 1999. Rifiuta di negoziare su Gerusalemme ed è fautore del "Grande Israele", per mantenere il controllo della Cisgiordania.

OLP (ORGANIZZAZIONE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA): Nasce a Gerusalemme Est il 2 giugno 1964, per iniziativa della Lega Araba, che la considera uno strumento della propria politica riguardo alla questione palestinese.

Successivamente si affranca dallo stretto controllo dei paesi arabi, incorpora le diverse organizzazioni armate, e nel gennaio 1969 Arafat, leader di Al Fatah, diventa presidente del Comitato Esecutivo. In seguito i paesi arabi riconoscono l'OLP come «solo rappresentante del popolo palestinese».

Tra il 1974 e il 1977, l'OLP si apre progressivamente alla prospettiva di una soluzione politica basata sulla coesistenza tra due Stati: Israele e uno Stato palestinese da creare nei territori occupati. Dal 1974 ottiene lo statuto di osservatore all'ONU.

PERES, Shimon: Esponente del Partito Laburista, Primo Ministro dal 1984 al 1986, Ministro degli Esteri di Rabin nella trattativa per gli accordi di Oslo. Per questo ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 1994.

Ministro degli Esteri anche nel governo Sharon dal 2001 al 2002

PIANO DI PACE DI CLINTON: Ai palestinesi Gaza e la maggior parte della Cisgiordania, no diritto al ritorno dei profughi, forza internazionale ai confini lungo il Giordano, controllo palestinese su parte di Gerusalemme

PIANO MITCHELL: Redatto dalla Commissione Mitchell, distingue 4 fasi per arrivare a quella pace "giusta e durevole" di cui alle risoluzioni dell'ONU: 1. il cessate il fuoco, 2. una pausa di riflessione per raffreddare gli animi (di due mesi, secondo Israele), 3. una serie di misure per ricreare la fiducia reciproca (lotta al terrorismo da parte palestinese e congelamento delle colonie da parte israeliana), ed infine 4. la ripresa del negoziato.

POGROM: Atti di devastazione contro le comunità ebraiche e i loro beni, compiuti, con l'acquiescenza o la collaborazione attiva delle forze di polizia, dalle popolazioni in mezzo alle quali le comunità stesse vivevano.

POWELL Colin: Segretario di stato USA con la presidenza Bush.

RABIN Yitzhak: Nato nel 1922 a Gerusalemme, fin da giovanissimo ha combattuto con i sionisti contro gli arabi. Dopo il '48 ricopre alti incarichi nell'esercito israeliano, che conduce alla vittoria nella guerra dei sei giorni. Nell'84 diventa ministro della difesa e nel '92 primo ministro del governo laburista. Protagonista con Arafat dell'inizio del processo di pace, per cui riceve, nel '94 il Premio Nobel; assassinato da un estremista ultraortodosso nel 1995.

ROAD MAP: Percorso in tre tappe verso la costituzione di uno Stato palestinese entro il 2005. E' una proposta elaborata a partire da settembre 2002 da parte di un "quartetto" di mediatori costituito da ONU, USA, Unione Europea e Russia. Accettata formalmente da Sharon e Abu Mazen nel giugno 2003.

SHARON Ariel: Inizia la sua carriera come ufficiale dell'esercito israeliano negli anni '50, conducendo diverse operazioni di rappresaglia contro villaggi palestinesi; negli anni '70 è generale, comandante del settore sud, e dirige l'occupazione militare della striscia di Gaza e la controffensiva nel Sinai della guerra del Kippur. Nell'82 durante l'operazione "pace in Galilea" è ministro della difesa del governo Begin: riconosciuto responsabile del massacro di Sabra e Chatila da parte di una commissione d'inchiesta israeliana, viene destituito dall'incarico. La sua "passeggiata" con scorta armata sulla spianata delle moschee il 28 settembre 2000 è la scintilla che innesca la seconda intifada palestinese. Diviene Primo ministro di un governo di unità nazionale dopo le elezioni di febbraio 2001; riconfermato da nuove elezioni il 28 febbraio 2003.

SIONISMO: Movimento nato alla fine dell'800 per iniziativa dell'ebreo viennese Theodor Herzl, che, indignato per l'antisemitismo dilagante in Europa propugna l'idea del ritorno all'antica patria di origine, Sion, unico luogo in cui può esservi per gli ebrei libertà e uguaglianza. La prima migrazione organizzata (prima aliya) verso la terra di Israele è del 1882, e il primo Congresso sionistico mondiale è del 1897.

SHOAH: La persecuzione e lo sterminio degli Ebrei pianificato e messo in atto dal regime nazista.

TZAHAL: L'esercito di Israele, in ebraico.

TANZIM: Organizzazione armata di Al-Fatah

TEL AVIV: E' la capitale dello Stato di Israele dalla sua costituzione nel 1948. Tale è considerata ancora da quasi tutti gli Stati, perché non è riconosciuta l'annessione di Gerusalemme nel '67.

YOM KIPPUR: Giorno dell'espiazione, il giorno più sacro del calendario ebraico.

## ALLEGATO 6

### LE DUE NARRAZIONI DEL CONFLITTO<sup>1</sup>

La tabella che segue evidenzia alcuni momenti della storia del conflitto che sono vissuti e interpretati in modo particolarmente diverso dalle due parti. E' opportuno tuttavia precisare che:

Naturalmente esistono posizioni differenziate all'interno degli Israeliani e dei Palestinesi, da chi rifiuta la convivenza a chi cerca attivamente percorsi di dialogo e cooperazione;

In particolare, risultano di difficile collocazione gli Arabi israeliani che sono cittadini di Israele, ma appartengono al popolo Palestinese;

Le interpretazioni qui presentate sono quelle prevalenti nelle due parti, quelle che si trovano più diffusamente nei libri di storia e nelle conversazioni quotidiane.

| Evento   | Interpretazione israeliana  | Interpretazione palestinese   |
|--|---|---|
| <b>sionismo</b>  | Movimento politico nato in risposta al crescente antisemitismo presente nei diversi paesi europei, nell'età delle nazioni; trovare "una terra senza popolo per un popolo senza terra"         | Il movimento sionista che porta gli Ebrei in Palestina è visto con ostilità perché c'è il timore che possa essere realizzato a spese delle popolazioni ivi residenti ; è un'espressione del colonialismo occidentale che estromette i Palestinesi dalla propria terra   |
| <b>1917- Dichiarazione di Balfour</b>  | Il primo riconoscimento ufficiale da parte di una potenza europea delle aspirazioni sioniste, con conseguente impegno a realizzare il "focolare ebraico" in Palestina                         | Una violazione del diritto dei Palestinesi all'auto-determinazione e degli accordi presi dall'Inghilterra con i leader arabi in rivolta contro l'Impero ottomano (in cambio dell'aiuto prestato alle potenze occidentali contro i Turchi durante la I g.m era stata promessa la costituzione di un Regno arabo sotto la dinastia Hashemita) . |
| <b>1920 Mandato britannico sulla Palestina</b>   | Il mandato comprendeva un ampio territorio a Est del Giordano, ma gli Inglesi hanno subito realizzato una prima divisione della Palestina, cedendo all'Emiro Abdullah la Trasgiordania (1921) | Invece di creare le condizioni per l'indipendenza dell'intera Palestina, abitata dagli arabo-palestinesi, gli Inglesi si sono impegnati a costituirvi un "focolare ebraico".  |
| <b>1929 Scontri in varie parti della Palestina tra Arabi ed Ebrei (67 Ebrei uccisi a Hebron)</b> | Il massacro di Hebron è visto come un esempio di aggressione immotivata contro una pacifica comunità di religiosi, per il solo fatto che erano Ebrei  | Ciò che è accaduto a Hebron va visto nel contesto più ampio delle trasformazioni in corso nell'area, ed è una manifestazione palese della paura degli Arabi nei confronti dell'immigrazione ebraica e della relativa sottrazione di terra.  |
| <b>1933 Avvento del</b>  | Contro le persecuzioni razziali   | Perché i Palestinesi devono pagare per  |

<sup>1</sup> La tabella che segue è ricavata, con alcuni adattamenti e aggiornamenti, dal testo *Dealing with Conflict*, a cura di D. Dark e B.Rustin, pubblicato dagli Amici di Nevè Shalom/Wahat al Salam, Sessione di York, England, 1999

|  |  |  |
|--|--|--|
| <b>nazismo in Germania, che porterà alle Leggi razziali antisemite</b>                                 | naziste non ci furono molte porte aperte per gli Ebrei. Poiché il rifugio più sicuro era la Palestina, costruire lì uno stato ebraico era la migliore risposta all'antisemitismo. Impedire agli Ebrei di emigrare in Palestina equivaleva a condannarli ad essere preda dei nazisti.   | gli errori degli Europei? Si sarebbe potuto dare rifugio agli Ebrei anche in altri paesi. Cercare di portarli in Palestina è stato un cinico sfruttamento della situazione per realizzare gli obiettivi sionisti.  |
| <b>1936-39 In tutta la Palestina controllata dagli Inglesi esplode la protesta degli Arabi</b>         | Disordini causati dagli Arabi, la peggiore manifestazione della violenza araba   | "La grande rivolta", un insieme di legittime azioni di protesta contro i crescenti insediamenti ebraici  |
| <b>1939 Libro bianco (Macdonald Memorandum), pone dei limiti all'immigrazione ebraica in Palestina</b> | Accondiscendenza inglese verso la violenza araba; tentativo da parte dell'Inghilterra di conquistare gli Arabi in funzione antinazista (l'alleanza degli Ebrei è data per scontata). L'incontro tra Hitler e il Mufti di Gerusalemme durante la guerra conferma la natura degli atteggiamenti arabi.   | Un tardivo e parziale passo verso le richieste arabe. L'amicizia del Mufti di Gerusalemme con Hitler non era simpatia ideologica ma era dettata dai comuni interessi antibritannici e dalla ricerca di un aiuto per contrastare il progetto sionista in Palestina.   |
| <b>1947, Piano di Partizione ONU Risol. 181</b>  | Un successo, per quanto inferiore a ciò che si sarebbe desiderato. Consentiva comunque la creazione di uno stato ebraico, con il supporto di USA, URSS e ONU. D.Ben Gurion dichiarò di accettarlo. Lo stato ebraico aveva una porzione maggiore di territorio, e perciò, anche in relazione alla minor popolazione, sembrava avvantaggiato, ma questa porzione includeva il deserto del Negev. | Una decisione ingiusta. Gli Arabi palestinesi erano 1.200.000 e consideravano come loro la terra di Palestina. Non era giusto dividere questa terra contro il volere della maggioranza degli abitanti, e doppiamente sbagliato dare la maggior parte del territorio a chi era una minoranza. Se nell'ONU ci fossero stati più paesi del Terzo Mondo il piano non sarebbe passato. Viene perciò rifiutata la risol.181 e viene dichiarata guerra al nuovo stato ebraico.                                  |
| <b>1949 Esiti della guerra arabo-israeliana (1948/49)</b>  | Centinaia di migliaia di ebrei che vivevano in paesi arabi, costretti a fuggire, trovano rifugio nello stato di Israele, la cui nascita è il maggior evento della moderna storia ebraica (19 secoli dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, ad opera dei Romani)<br>L'1% degli Israeliani è morto nella "guerra di indipendenza"  | E' la Catastrofe ("Nakba"). I Palestinesi perdono la maggior parte della terra e molti diventano profughi (più della metà), in seguito alle minacce e alle violenze dei sionisti. Il territorio che non è stato conquistato da Israele è sotto amministrazione egiziana (Gaza) o annesso alla Transgiordania, che diventerà Regno di Giordania (West Bank o Cisgiordania)<br>Risol.194: diritto al ritorno o ad essere risarciti. 4 milioni di loro discendenti vivono tuttora con lo status di profughi |
| <b>1967 Guerra dei</b>   | Israele ha rischiato di essere   | L'Egitto aveva solo minacciato Israele,  |

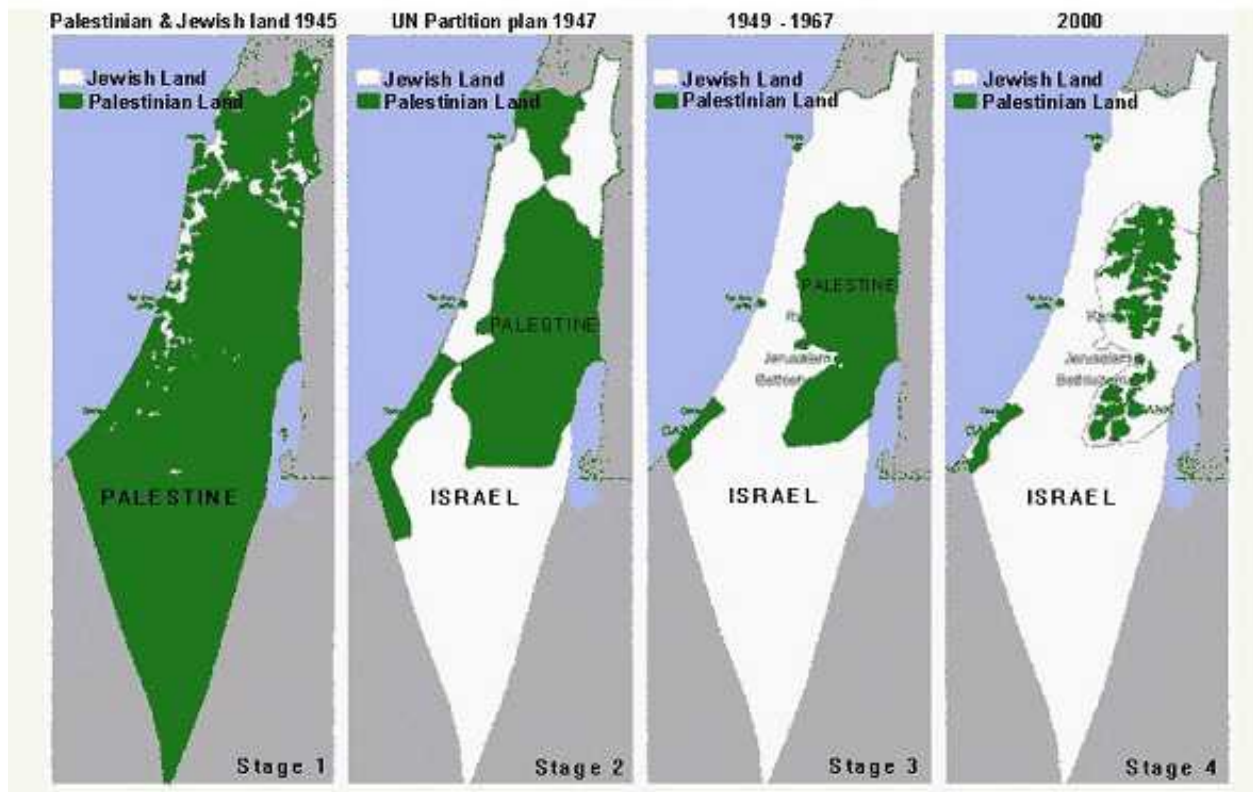
|  |  |   |
|--|--|---|
| <b>sei giorni</b>  | spazzato via da un attacco concertato dei paesi arabi vicini, ma ha resistito ed ha vinto. Ha combattuto per difendersi, non per conquistare territori, e si è impegnato a restituirli in cambio di una vera pace. Una parte degli israeliani ritiene tuttavia che i territori conquistati debbano essere controllati da insediamenti israeliani | in seguito alle minacce di quest'ultimo alla Siria. La guerra è stata una guerra di aggressione di Israele. Sebbene i paesi arabi si fossero impegnati a non riconoscere Israele e a non concludere alcun accordo di pace con gli Israeliani, nel giro di due anni Giordania e Egitto rispondevano già positivamente agli inviti di USA e ONU per promuovere degli accordi di pace. Nei territori occupati l'OLP guadagnava consensi e i rifugiati palestinesi speravano, sotto la sua guida, di poter ritornare nei loro villaggi e vivere come cittadini palestinesi<br>Risol.242: Israele si ritiri nei confini precedenti |
| <b>Negli anni seguenti comincia lo sviluppo di insediamenti ebraici nei territori occupati</b> | Per Israele è necessità vitale per accogliere nuovi immigrati dalla diaspora ebraica, per assicurarsi l'acqua dalla valle del Giordano e riportare la presenza ebraica nei luoghi sacri (es. Hebron, tombe dei patriarchi) Aumenta la militarizzazione, per difendere le colonie e le strade di accesso  | I Palestinesi vedono il loro territorio frammentarsi e coprirsi di insediamenti e strade di collegamento a loro proibite, si sentono sempre più accerchiati e impediti nello sviluppo di una vita normale   |
| <b>1973 Guerra del Kippur</b>  | Un attacco a sorpresa lanciato da Egitto e Siria nel giorno più sacro del calendario ebraico (Yom Kippur)  | Guerra del Ramadam, scatenata per recuperare i territori perduti nel 1967, dopo che sono falliti i mezzi diplomatici  |
| <b>Gerusalemme</b>   | Città santa anche per gli ebrei, viene annessa e proclamata capitale dello stato di Israele nel 1980   | I palestinesi, musulmani e cristiani, considerano Gerusalemme luogo santo dell'Islam e dei cristiani e naturale capitale della Palestina  |
| <b>1982 operazione "pace in Galilea"</b>   | Per il governo di Israele si rende necessaria una nuova guerra al terrorismo, per sconfiggere l'OLP fin dentro il Libano (sede dell'OLP a Beirut)<br>Ma questa guerra non è più così condivisa da tutta l'opinione pubblica israeliana. Nascono le prime manifestazioni di dissenso interno, di soldati che rifiutano e di madri che protestano  | E' una vera e propria invasione militare del Libano, che comporta, con l'aiuto di alcune fazioni libanesi, gravi attacchi ai civili palestinesi dei campi profughi (massacro di Sabra e Chatila) e la cacciata dell'OLP da Beirut.  |
| <b>1987 Prima Intifada palestinese</b>   | Disordini provocati dai Palestinesi dei Territori occupati. Ma parte della popolazione comincia a riconoscere di fronte a sé un popolo con dei diritti e non più solo dei terroristi.  | Rivolta del popolo palestinese contro l'occupazione dei Territori, fatta di manifestazioni, scioperi, boicottaggi... fa appello alla coscienza civile di Israele e rinsalda la consapevolezza di essere un popolo responsabile di se  |

|   |  |  |
|---|--|--|
|   | Nascono movimenti pacifisti e nonviolenti, tra cui le Donne in nero, che cercano i primi contatti tra le due società civili.,  | stesso.<br>Alcuni gruppi palestinesi, soprattutto di donne, cominciano scambi e contatti con gruppi israeliani.  |
| <b>1993 inizio del “processo di pace”</b> | E’ vissuto da Israele come una serie di concessioni ai Palestinesi in cambio di sicurezza.<br>L’insoddisfazione palestinese continua però a tradursi in attentati e molte speranze sono deluse.  | Un processo che poteva svilupparsi per gradi verso il riconoscimento dei diritti civili e uno stato indipendente.<br>In realtà la politica degli insediamenti è continuata e le condizioni di vita reale sono addirittura peggiorate, anche per la corruzione e l’incapacità di politici palestinesi. Molte speranze restano deluse  |
| <b>2000 Seconda Intifada palestinese</b>  | Arafat ha rifiutato le “generose offerte” di Barak bloccando il processo di pace   | In realtà non erano concessioni: non si poteva accettare uno stato senza continuità territoriale, senza sovranità sui confini e senza diritto al ritorno dei profughi  |
| <b>2000-2004 Seconda Intifada</b>         | Arafat ha lasciato mano libera alle fazioni terroristiche. Israele, sempre sotto attacco, difende la sua sicurezza occupando nuovamente le città autonome palestinesi, colpisce i leader di Hamas, intensifica i check point e costruisce il Muro di difesa                            | E’ un’esplosione di rabbia per la frustrazione di anni. Israele cerca di espellere la maggior parte di palestinesi e concentrare i rimanenti in ghetti, creando delle “enclave” circondate da territorio israeliano.<br>Il Muro di separazione serve a questo e ad annettere altre parti di territorio palestinese. La Corte internazionale di Giustizia dell’Aja dichiara il muro illegale (9/7/2004) |
| <b>2004 a oggi</b>                        | Abbandono unilaterale di Gaza<br>Non riconoscimento dell’esito delle elezioni palestinesi che hanno dato la maggioranza ad Hamas. Controllo del territorio di Gaza e, per bloccare il lancio di missili sulle città israeliane, attacco militare su Gaza (dicembre 2008- gennaio 2009) | Con lo strozzamento di Gaza e l’attacco militare che ha prodotto migliaia di morti si è raggiunto il culmine e si rischia un punto di non ritorno, che rende sempre più difficile ogni serio accordo di pace.  |

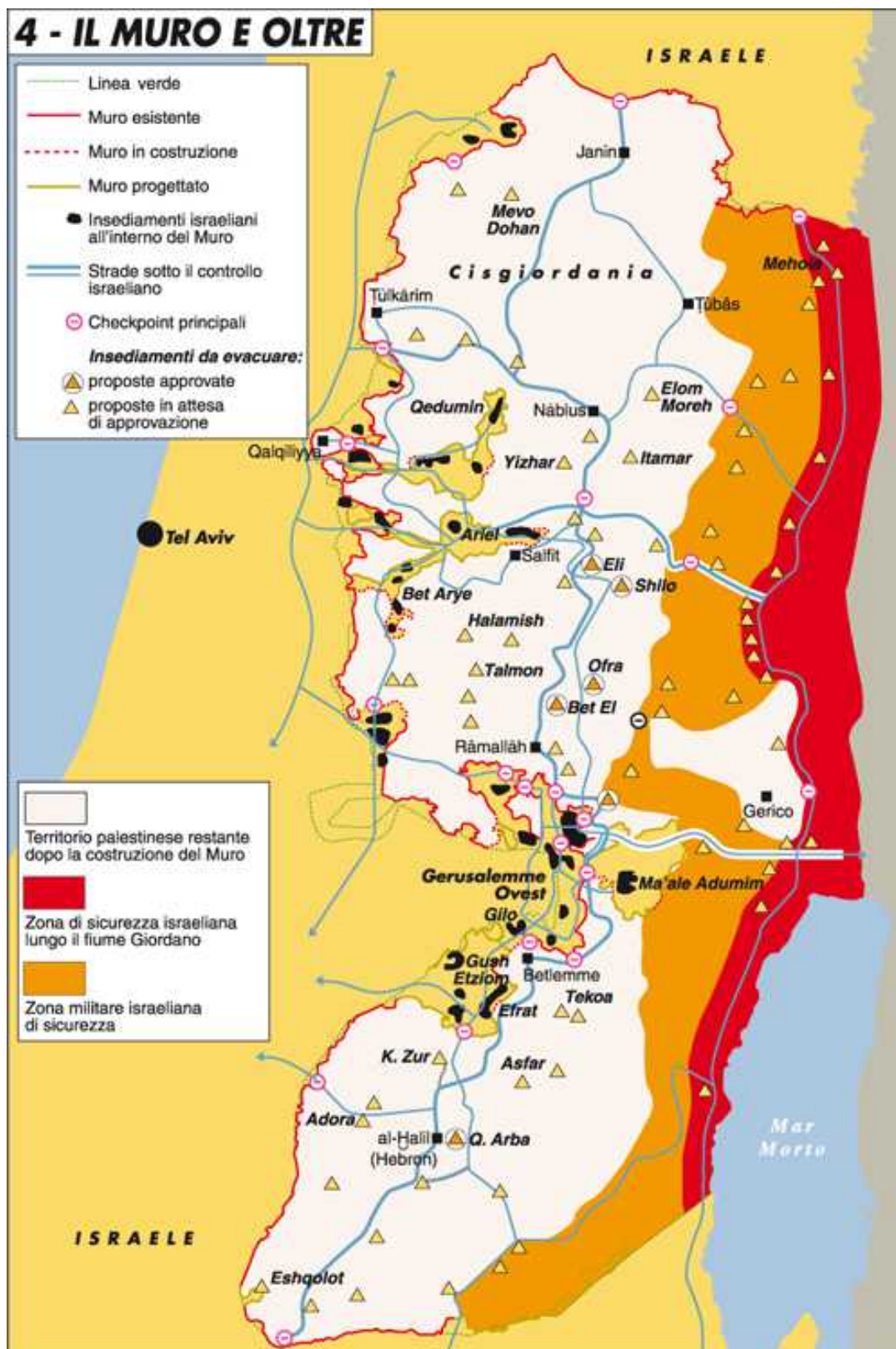


# ALLEGATO 7

## MAPPA SULLA SPARTIZIONE DEL TERRITORIO



## MAPPA DEL MURO DI SEPARAZIONE



FONTE: [WWW.TEMI.REPUBBLICA.IT/LIMES](http://WWW.TEMI.REPUBBLICA.IT/LIMES)

## **ALLEGATO 8**

### **FILM E VIDEO SUL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE**

- ≡ Route 181 di Michel Khlefi e e Eyal Sivan, Momento! Sourat Films, 2003
- ≡ Il tempo che ci rimane, di Elia Suleiman, Bimfilm-Feltrinelli 2009
- ≡ Il club antioccupazione delle nonnine infuriate, di Iwajla Klinke – Ogniana Film 2006
- ≡ Per uno solo dei miei due occhi di Avi Mograbi, Fandango, 2005
- ≡ Miral, di Julias Schnabel, Eagle Pictures, 2010
- ≡ Madri, di Barbara Cupisti, Rai cinema, 2008
- ≡ Good Times e Nella bolla , di Alessandro Cassigoli e Dalia Castel, Gotanda Film, 2004
- ≡ Il mio terrorista, di Yulie Gerstel, E.Mik- First Hand Films, 2002
- ≡ Promesse, documentario di B.Z.Goldberg, Justine Shapiro e Carlos Bolado, USA,2001
- ≡ Exodus , di O. Preminger, Carlyle Production, 1960
- ≡ Il giardino dei limoni, di E. Riklis, Teodora Film, Israele, Germania, Francia, 2008
- ≡ Paradise now – di H. Abu-Assad, Medusa Film, Germania, Olanda, Francia, 2005
- ≡ Private – di S. Costanzo, Mario Gianani, Italia, 2004
- ≡ Valzer con Bashir – di A. Folman, Israele, Germania, Francia, 2008

### **ALTRI DOCUMENTI PRESENTI AL CENTRO STUDI SERENO REGIS**

- ≡ Proprio così, storie di quotidiana occupazione, di Nandino Capovilla, Pax Christi Italia
- ≡ Le chiavi di Gaza, di N. capovilla e Piero Fontana, Pax Christi italia, 2010
- ≡ Tra i popoli di Dio, incontri oltre i muri, di Cesare Matta e Chiara Tamagno, Ponte di pace onlus, 2011
- ≡ Neveè Shalom, tratto da Canale 5, 1992
- ≡ A testimony of suffering and hope di Jean Zaru, a palestinian quaker women, 2001
- ≡ Crossing the Lines, di Peter Hwosch, 2002
- ≡ The Parent's Circle, di Andrea Tomaselli, produzione Famiglia Ekdhal, 2005
- ≡ Diversi video sulle lotte nonviolente del villaggio palestinese di Bil'In, 2007-2009

# ALLEGATO 9

## PERSONAGGI

| NUMERO E NOME       | ESPRIME  | RACCONTA   |
|---------------------|--|--|
| A. ISRAELIANI       |  |  |
| 1A. Mordechay Potok | La rivendicazione del diritto degli ebrei a tutta la Palestina   | <ul style="list-style-type: none"> <li>≡ - I diversi tipi di insediamenti e di coloni</li> <li>≡ - La posizione ebraica su Gerusalemme</li> <li>≡ - La posizione degli ultraortodossi</li> </ul> |
| 2A. Koby Peled      | Adesione al ruolo di "difensore" e alcuni stati d'animo di soldati in servizio   | <ul style="list-style-type: none"> <li>- Le istruzioni date ai soldati</li> <li>- La politica militare di Israele</li> </ul>   |
| 3A. Ari Porush      | La posizione degli ultraortodossi  | I principi ultraortodossi della sua famiglia e le loro posizioni all'interno di Israele  |
| 4A. David Golan     | <ul style="list-style-type: none"> <li>- Vergogna per i soprusi dell'esercito israeliano</li> <li>- Ripensamento critico sul ruolo dell'esercito nei territori occupati</li> </ul>                     | Il movimento dei riservisti israeliani che rifiutano di servire nei Territori  |
| 5A. Lea Weisz       | <ul style="list-style-type: none"> <li>- Appartenenza ebrea</li> <li>- Difficoltà e paure dei giovani israeliani</li> <li>- Necessità di difesa</li> </ul>   | Il suo pdv di giovane ebrea trasferitasi in Israele dall'Italia  |
| 6A. Anna Svirsky    | <ul style="list-style-type: none"> <li>- La dolorosa elaborazione della memoria</li> <li>- La necessità della conoscenza reciproca</li> <li>- La ribellione per il perdurare di ingiustizie</li> </ul> | La situazione dei palestinesi a Gaza e Ramallah, per farla conoscere agli israeliani   |
| 7A. Sara Hiller     | <ul style="list-style-type: none"> <li>- Il trauma personale come punto di partenza per un impegno di pace</li> <li>- Fiducia nel dialogo</li> </ul>   | Azioni per la pace   |
| 8A. Gila Rubliov    | Disappunto sulla politica israeliana nei confronti dei palestinesi   | L'esperienza di avvocatessa e attivista per i diritti umani che difende i palestinesi contro i soprusi israeliani  |
| 9A. Amos Levinsky   | Posizione antinazionalista radicale  | <ul style="list-style-type: none"> <li>- La sua ed altre posizioni sul problema del diritto al ritorno dei Palestinesi</li> <li>- Le diverse componenti della popolazione israeliana</li> </ul>  |

|                        |   |  |
|------------------------|---|--|
| 10A. Ruth Groag        | Rifiuto della logica militare   | - Azioni di un gruppo antimilitarista israeliano<br>- La militarizzazione della società israeliana |
| 11A. Aron Hass         | Sfiducia nella controparte  | La posizione del governo israeliano sulle questioni controverse                                    |
| 12A. Ariel Grossman    | Dissenso verso la politica urbanistica di Israele   | - Politica urbanistica di Israele finalizzata all'espansione<br>- Azioni NV per contrastarla       |
| 13A. Neta Shamir       | Posizione femminista pacifista  | Manifestazioni per la pace congiunte di israeliani e palestinesi                                   |
| 14A. Baruch Rabinovitz | - La fiducia delusa nel processo di Oslo<br>- Critica alla politica di Sharon                                   | Azioni pacifiste di protesta e di protezione dei palestinesi                                       |
| 15A. Daniele Contini   | - Il trauma della Shoa<br>- La necessità di un luogo di rifugio per gli ebrei del mondo                         | La realtà del kibbutzim, ieri e oggi   |
| <b>B. PALESTINESI</b>  |   |  |
| 1B. Jamal Fawar        | Il trauma della Naqba   | La situazione di emarginazione dei palestinesi israeliani  |
| 2B. Mustafà Kamal      | Il disagio e la sofferenza dei profughi nei campi   | - Situazione di vita dei campi profughi<br>- Dati e proposte sui profughi                          |
| 3B. Gassan Rouhana     | - Lo stato d'animo di chi compie azioni suicide<br>- Il rancore per decenni di ingiustizie e le violenze subite | - Chi sono i "kamikaze"<br>- Le condizioni di vita dei palestinesi di Gaza                         |
| 4B. Nadim Nassar       | - Il trauma di Sabra e Chatila<br>- La volontà di lottare   | Il rapporto conflittuale dei palestinesi anche con i Paesi arabi                                   |
| 5B. Rula Sultan        | Il trauma personale superato con atteggiamento di pace  | - L'insicurezza di entrambe le parti<br>- Un Islam tollerante<br>- Gestì di reciproca solidarietà  |
| 6B. Manal Zeid         | Determinazione e impegno in azioni NV   | L'esperienza come psicologa che lavora con bambini palestinesi                                     |
| 7B. Suad Fayal         | - Difficoltà di vivere nei Territori occupati   | - L'impegno politico nell'ANP<br>- Appello per una terza   |

|                          |   |  |
|--------------------------|---|--|
|                          | - Disappunto verso i metodi di lotta violenti   | Intifada nonviolenta   |
| 8B. Ibrahim Ayesh        | La posizione di una minoranza di palestinesi che hanno scelto la NV attiva  | - Azioni NV sue e di altri palestinesi<br>- Proposte per la soluzione NV del conflitto   |
| 9B. Issam Zakout         | La ricerca di una soluzione politica dei problemi aperti  | - Perché i palestinesi non potevano accettare l'accordo di Camp David<br>- Le ultime fasi costruttive del negoziato<br>- Le posizioni estreme degli islamisti    |
| 10B. Edward Tabet        | - Possibilità di una reciproca accettazione attraverso il riconoscimento della sofferenza dell'altro<br>- Critica radicale del processo di pace e di Arafat | Una proposta di Stato binazionale unitario   |
| 11B. Mohammed Ashrawi    | - Profonda fede islamica<br>- Amore per Gerusalemme   | - L'inizio della seconda Intifada<br>- Ricordi di altre violenze legate alla città santa<br>- I termini del problema di Gerusalemme                              |
| 12B. Feisal Shawa        | Convinzione della necessità della pace e impegno nel cercarla   | Esperienze di dialogo e proposte di soluzione  |
| 13B. Ali Magid           | - Una voce critica verso l'ANP e la frustrazione per il "processo di pace"<br>- La fiducia in azioni nonviolente  | - Situazione sanitaria nei Territori durante l'Intifada<br>- Azioni NV di israeliani, internazionali e palestinesi   |
| 14B. Ranya Talhami       | Esperienza della condivisione del dolore come forza   | - Esperienza di lavoro comune fra donne palestinesi e israeliane<br>- L'incontro con un ebraismo aperto<br>- La militarizzazione della società palestinese       |
| <b>C. INTERNAZIONALI</b> |   |  |
| 1C. Paolo Zumaglinò      | Critica all'inerzia della comunità internazionale   | - La situazione di ONG che hanno progetti di cooperazione in Palestina<br>- Dati sul problema dell'acqua<br>- Ruolo dell'aiuto allo sviluppo nella soluzione del |

|                        |  | conflitto   |
|------------------------|--|---|
| 2C. Federico Anselmini | Desiderio di intervenire dall'esterno per la trasformazione nonviolenta del conflitto                                    | Tentativi di prefigurare dal basso un intervento civile della comunità internazionale (corpi civili di pace)                          |
| 3C. Patrizia Bergomi   | Impegno appassionato a livello di istituzioni e di società civile internazionale per la soluzione pacifica del conflitto | - Risoluzioni dell'ONU e del Parlamento Europeo<br>- L'impegno del Parlamento Europeo<br>- Presenze NV di donne italiane in Palestina |
| 4C. Antonio Bensi      | - Un atteggiamento religioso aperto<br>- Fiducia nel dialogo e nella possibilità di coesistenza delle religioni          | - L'esperienza di un villaggio misto arabo-ebraico in Israele<br>- La posizione dei cristiani palestinesi sulla Terra Santa e la pace |
| 5C. Franz Alderman     | Lo sguardo "distaccato" di un osservatore internazionale   | - La situazione di Hebron<br>- Il ruolo della presenza internazionale   |

## 1A Mordechay Potok, colono

Mi chiamo Mordechay Potok, ho cinque figli e vivo con la mia famiglia nell'insediamento di Modiin Illit, a nord-ovest di Gerusalemme.

Sono uno dei 350.000 coloni che vivono in Cisgiordania.

Sono venuto qui dagli Stati Uniti, dove la mia famiglia paterna si era rifugiata fin dagli anni '30.

Vivevo a Chicago, ma c'era troppo inquinamento, troppa violenza, pochi ideali per farvi crescere i miei figli. In Israele, ho abitato dapprima a Tel Aviv, dove lavoro; ma là le case sono molto più care. Una casetta con giardino, qui, nella quale i miei figli possono liberamente muoversi e giocare, costa come un alloggio medio in città. Inoltre è una zona ricca di risorse idriche, comoda per raggiungere Tel Aviv: abbiamo una strada comoda e veloce solo per noi che ci porta in città, con servizi di trasporto e la scorta dell'esercito, quando serve.

Io continuo ad avere anche la cittadinanza americana e l'America mi è cara e fa parte della mia vita, ma questa è la terra dei miei Padri e io ci sono tornato.

I nostri vicini palestinesi possono abitare anche loro qui, come ospiti; abbiamo già riconosciuto loro un'autonomia amministrativa. Io pensavo che un accordo con i palestinesi fosse possibile, ma nonostante che Barak, nelle *trattative di Camp David del luglio 2000*, avesse fatto concessioni sostanziose, fra loro è stato più forte lo spirito di ritorsione e così in questa *seconda Intifada*, noi coloni ci siamo trovati in prima linea, le nostre case sono state colpite, le nostre automobili crivellate di colpi, i nostri scuolabus si sono dovuti destreggiare tra agguati armati e ordigni esplosivi.

Il governo di Sharon ha tenuto in maggior considerazione le nostre esigenze di sicurezza, ma non ha comunque dato adeguato spazio alle ragioni religiose che imporrebbero la riconquista di tutta la Terra di Israele. Anzi ha voluto sgomberare la striscia di Gaza, con una generosità che i palestinesi non meritavano, e a tutto danno delle famiglie ebraiche che con sacrificio erano andate ad abitarvi. Il risultato è stato la vittoria di Hamas alle elezioni e la maggior vulnerabilità degli abitanti del sud di Israele, in particolare della città di Sderot, sempre sotto attacco.

Anche se personalmente non sono d'accordo con una visione integralista, non bisogna dimenticare che il ritorno alla Terra di Israele ha un forte fondamento religioso e non possiamo ignorare la presenza e le ragioni di quella parte della società israeliana che è più legata alla tradizione religiosa, ed è del tutto contraria al processo di pace con i palestinesi (anche perché loro avrebbero tanti altri posti dove andare, nel mondo arabo, mentre noi abbiamo solo questa terra...)

Teniamo conto, ad esempio, della posizione delle scuole religiose, una parte dotta e importante presente nell'esercito e nei servizi di sicurezza, che rivendicano il diritto dei soldati di disobbedire agli ordini politici e militari di evacuare gli insediamenti in Giudea e Samaria, quelli costruiti nei luoghi menzionati dalla Torah; per loro non ha importanza solo la sicurezza dello stato, ma il dovere sacro di "conquistare la Terra", Eretz Israel, la Terra promessa e donata dal Signore.

Mi sembra assurdo quando sento parlare di smantellamento delle colonie. Ricordiamoci che questa è la nostra Terra! Sono loro, i palestinesi, a non aver accettato la possibilità di una coesistenza pacifica, e ad averci dichiarato guerra nel '48.

Sono invece d'accordo con la scelta della costruzione del muro di separazione, dovuta a questioni di sicurezza e di difesa. Gli attacchi sono diminuiti, e di fatto gli estremisti palestinesi hanno meno possibilità di organizzarsi.

Spero che il governo israeliano tenga sempre di più in considerazione le nostre posizioni e difficoltà, perché la nostra presenza in Cisgiordania è importante e strategica, ed è giusto che venga riconosciuta e tutelata.

### Fonti:

- ≅ *Israele/Palestina, la terra stretta*, monografico di «Limes, rivista italiana di geopolitica», n.1/2001, pp. 43-51
- ≅ *Gerusalemme attraverso i secoli*, dal sito dell'Ambasciata israeliana in Italia (vedi sito web)
- ≅ U. Tramballi, *L'ulivo e le pietre*, Marco Tropea, Milano 2002, pp. 112-118
- ≅ Manuela Dviri, *la mia amica Dina e i suoi figli coloni* (vedi sito web)
- ≅ A. B. Yehoshua, *Il muro o il monte: i dubbi di Israele*, da *Il Corriere della sera*, 11.07.03 (vedi sito web)





## 2A Koby Peled - Tiratore scelto dell'IDF

Mi chiamo Koby Peled, ho 25 anni. Sono un "tiratore scelto" delle Israel Defence Forces. Il mio lavoro di ogni giorno è sparare per prevenire aggressioni o per rispondere al fuoco dei palestinesi.

Ogni giorno, prima di uscire, ci vengono indicati i criteri in base ai quali potremo decidere di aprire il fuoco: sono criteri molto selettivi, molto precisi; ma variano molto secondo i luoghi e le situazioni.

Quando ci sono attentati contro di noi, ad esempio, i criteri diventano molto più indulgenti, ma in genere le istruzioni su come e quando aprire il fuoco non sono affatto permissive.

Anche perché soprattutto i più giovani non riescono a trattenersi.

Anche per me, che prima del servizio militare pensavo che avrei cercato in ogni modo di non sparare, è terribile dirlo, ma se sei lì, hai un'arma in mano, ti trovi in agguato... speri che qualcosa ne venga fuori. Stai lì seduto tutta la notte, è molto noioso, e alla fine vuoi acchiappare questi tipi e dar loro una lezione. In una postazione, i più vecchi sono venuti a darci il cambio e non credevano che i giovani sparassero così tanto. Ci hanno detto di smettere di sparare immediatamente, ma c'è voluto ancora qualche minuto. Questo accade a causa del piacere che si prova a sparare...

Abbiamo l'ordine di non sparare ai bambini se hanno meno di 12 anni. Una persona che tira una molotov deve essere colpita alle gambe. Le persone armate possono essere colpite alle parti alte. Ci danno il "kit di documentazione": ogni persona uccisa deve essere subito fotografata, per confermare che non era minore di 12 anni e che aveva un'arma.

Sui motivi e lo sviluppo del conflitto non mi faccio molte domande. Mio padre si è arrabbiato moltissimo per la *visita di Sharon alla Spianata delle moschee*. Io ho pensato che fosse una cosa normale. Dopo il primo giorno di servizio militare si diventa soldati, dopo l'ultimo ridiventanti te stesso e torni alle tue idee politiche. Io penso che la maggior parte degli insediamenti costruiti dopo il '67 non siano molto importanti. Anche se bisognerebbe chiedersi quale paese, dopo essere stato attaccato e aver vinto una guerra, accetta di lasciare i territori occupati grazie a questa vittoria. Ad Israele è proprio questo che si chiede, e a me sembra quantomeno assurdo.

Personaggio ispirato a un'intervista di Amira Hass a un soldato, su «Il Manifesto» del 22.11.2000

### Fonti:

- ≡ *Israele/Palestina, la terra stretta*, monografico di «Limes, rivista italiana di geopolitica», n. 1/2001, pp. 73-82
- ≡ Sylvain Cypel, *Storie di soldati*, in «Internazionale», n. 440/2002
- ≡ Uri Blau, *Otto giovani soldati raccontano*, in «Azione Nonviolenta», 8-9/2002
- ≡ M. Revelli, *Lettera aperta alla gente d'Israele*, in «Vita», 26.4.2002
- ≡ Intervista a Hashem Hussein in *La bandiera nera*, Edizioni Una città, Forlì, 2002, pp 137-147

### 3A Ari Porush - ebreo ultraortodosso

Mi chiamo Ari Porush, ho 52 anni e sono padre di 8 figli. Vivo nell'insediamenti ultra-ortodosso di Beitar Illit, vicino a Betlemme, che conta 40.000 residenti e che è in continua espansione.

Abbiamo bisogno di nuove case... e vogliamo costruirle nella nostra Terra Promessa.

Mia moglie è maestra, ed è sempre stata d'accordo sui principi con cui abbiamo cresciuto i nostri figli. A lei non pesa sedersi in fondo agli autobus o coprirsi per le strade. Sono principi basilari, e chi non lo capisce è perchè non conosce e rispetta a fondo le Sacre Scritture.

E' con la preghiera e con la difesa delle tradizioni che Israele si salverà. La politica è una questione minima rispetto a quanto può fare la religione. Per questo noi ci dedichiamo completamente allo studio delle Sacre Scritture.

Per quanto riguarda i palestinesi, devono capire che la terra non è loro, è assurdo pensare di evacuare le colonie o addirittura creare un loro Stato. Il massimo in cui possono sperare è di ottenere i diritti individuali di colui che la Torah chiama "residente straniero", lo straniero che riconosce pienamente l'egemonia della nazione ebraica e al quale di conseguenza è permesso di avere un pieno diritto individuale di residenza.

Due dei miei figli fanno parte dell'esercito israeliano, e si stanno battendo per la costituzione della prima unità di commando tutta composta da *Haredim* ultra-ortodossi. È un primo effetto della decisione della corte suprema di dichiarare inefficace la legge che permetteva l'esenzione dal servizio militare degli studenti delle scuole religiose ultra-ortodosse. Inoltre chiediamo che uomini e donne siano inquadrati in unità di combattimento separate, e che si eviti il più possibile il contatto fra soldati dei due sessi.

Durante l'Operazione Piombo Fuso mio figlio mi raccontava delle belle parole di un rabbino dell'esercito, che spiegava come la battaglia di Gaza fosse una battaglia fra i "figli della luce" e i "figli delle tenebre". In uno dei pamphlet distribuiti dal rabbinato militare, sempre durante la guerra di Gaza, si invitavano i soldati a non avere pietà per i nemici. In un altro si poneva la domanda "È possibile comparare i palestinesi di oggi ai filistei del passato?" La risposta era "Il paragone è possibile perché i filistei del passato non erano nativi. (...). I palestinesi pretendono di avere il diritto a uno stato qui, quando in realtà non è mai esistito uno stato palestinese o arabo all'interno dei confini di questo paese". La risposta è semplice, non capisco perchè ancora si lascino possibilità aperte ai palestinesi.

E' la religione che salva l'uomo. Ovadia Yosef, guida spirituale del partito di governo ultraortodosso "Shas" l'ha spiegato bene in un discorso sui soldati caduti durante la guerra in Libano contro gli Hezbollah: "Loro non rispettavano lo Shabbat, il giorno di riposo ebraico, non osservavano la Torah e non pregavano tutti i giorni. Qualcuno può quindi stupirsi che siano stati uccisi? No, non si è stupito nessuno", ha affermato il rabbino. Quando al contrario "i soldati credono e pregano, Dio li aiuta in guerra, e questi soldati non vengono ammazzati". E' questo che credo per i miei figli, per questo li esorto a continuare a pregare e a rispettare le tradizioni.

E' importante portare all'interno dell'esercito e dell'intera società israeliana queste idee, altrimenti si perde il senso stesso della Grande Israele.

Fonti:

Giorgio Gallo, Una società divisa, 11.11.2012, disponibile su [www.scienzaepace.unipi.it](http://www.scienzaepace.unipi.it)

#### 4A David Golan - israeliano, riservista obiettore

Mi chiamo David Golan, ho 31 anni, sono avvocato e sergente maggiore di riserva di Tzahal, l'esercito israeliano.

Non sono un pacifista. Quando sono stato arruolato la prima volta, mi sentivo orgoglioso, pensavo di andare a fare qualcosa di utile per il mio paese, di guadagnarmi rispetto e gratitudine dai miei connazionali. Ci ho messo un po' di tempo a capire.

Ho prestato servizio nelle unità scelte in Libano, ho presidiato posti di blocco in Cisgiordania, ho fatto diverse irruzioni notturne nelle case palestinesi da demolire, ma oggi ho detto basta. Questa occupazione militare è incompatibile con l'ebraismo. Ciò che mi ha fatto prendere questa decisione è stato un ennesimo episodio per il quale provo vergogna, ma che voglio raccontare perché possiate comprendere.

Ci eravamo dislocati in Samaria, in una zona dove ci erano stati segnalati villaggi problematici. Daremo loro una lezione, ci fu anticipato. Un giorno entrammo in un villaggio, concentrammo gli uomini e i giovani al centro e ordinammo loro di raccogliere pietre. Quando chiesero la ragione, il mio comandante rispose che voleva insegnare loro come si costruisce la Muraglia cinese. Tutta la compagnia scoppiò a ridere. Sotto i nostri fucili puntati, gli abitanti raccolsero migliaia di pietre e costruirono la loro "muraglia cinese" attraverso il villaggio. Non era tuttavia lunga abbastanza, osservò il comandante. Per cui chi provava stanchezza non ottenne il permesso di riposarsi. Identificati i più "pigri", il comandante diede ordine di percuoterli. Infine ordinammo loro di abbattere la Muraglia. Ma il giorno dopo tornammo e gliela facemmo erigere di nuovo.

Come possiamo, proprio noi ebrei che abbiamo subito queste cose, essere oggi quelli che le compiono? Come si può accettare l'uccisione di innocenti, come possiamo affamare un popolo intero, vietare la distribuzione delle medicine, lasciar morire un ammalato grave, bloccato sull'ambulanza a un check-point?

Io continuerò a servire Tzahal in qualsiasi obiettivo che serva la difesa dello stato di Israele. L'occupazione e la repressione non hanno questo obiettivo. E io non vi parteciperò più.

Ho esplicitato questa mia posizione, insieme ad una cinquantina di altri militari della riserva, con un articolo a pagamento sul quotidiano "Ha'aretz". Dal nostro gesto è iniziato un movimento più ampio, che nei primi due mesi ha coinvolto più di 300 riservisti e molti sostenitori civili; e continua a crescere.

Naturalmente il nostro gesto non è indolore. Alcuni di noi hanno già cominciato a frequentare il carcere. Quando vieni richiamato, e questo avviene ogni anno, per un periodo di un mese o più, fino ai 45 anni, se ti rifiuti sei spedito in carcere; ma non ci sentiamo certo vittime per questo. Anzi secondo me andare in carcere è un modo per manifestare inequivocabilmente il nostro dissenso: sono così poche in Israele le occasioni per farlo!

L'aspetto più pesante della nostra scelta è che per la maggior parte dei nostri concittadini, per l'israeliano medio insomma, siamo dei traditori. Perciò occorre che il movimento cresca ancora, fino a far cambiare la mentalità della gente. Io sono arrivato alla convinzione che oggi, qui, il primo passo verso la pace sia deporre le armi. Tanti come me lo hanno fatto e lo stanno facendo e spero che questo acceleri la fine dell'occupazione.

Personaggio ispirato a Shammay Leibovitz e Itai Ryb, due dei firmatari della dichiarazione di obiezione dei riservisti israeliani, pubblicata sul quotidiano israeliano «Ha'aretz», il 25.1.2002.

#### Fonti:

- ≡ Peretz Kidron (a cura), Meglio carcerati che carcerieri - i refusenik israeliani raccontano la loro storia, Manifestolibri, Roma, 2003
- ≡ «il Manifesto», 26.1.2002 e 2.3.2003; «La Stampa», 11.2.2002; «L'Espresso», 28.2.2002; «Il venerdì di Repubblica», 15.2.2002

## 5A Lea Weisz - giovane israeliana di recente immigrata

Mi chiamo Lea Weisz, sono nata in Italia da una famiglia ebrea, mio nonno era un sopravvissuto di Auschwitz, e questo ha influito sia su mio padre che su di me. I miei genitori mi hanno portata diverse volte in Israele, durante le vacanze estive. Poi, quando ho terminato il liceo, ho deciso di soggiornare qui per un anno, per imparare l'ebraico; mi sono trovata molto bene e ho pensato di restare per gli studi universitari.

All'inizio sono venuta per curiosità: volevo conoscere cos'è realmente questo Stato fondato e creato dagli ebrei per gli ebrei, del quale avevo tanto sentito tanto parlare.

Sono arrivata nel '98, quando ancora era in piedi il *processo di pace*, per cui ricordo un'atmosfera ben diversa da quella che c'è adesso, la popolazione era più ottimista, più rilassata, più contenta... la differenza tra una situazione di pace e una di guerra si avverte proprio per strada, guardando il viso della gente.

All'inizio non conoscevo nessuno, ma dopo essermi iscritta all'università ho cominciato a frequentare gli israeliani e ora mi sento parte di questa società, tanto che ho chiesto e ottenuto la cittadinanza.

Prima ero semplicemente un'ebrea, sentivo di far parte di questa minoranza sparsa per il mondo e per tanto tempo perseguitata; ora è cresciuta in me anche una coscienza nazionale, di far parte di uno Stato in formazione, che ha dei nemici e deve difendersi, deve combattere per la propria sopravvivenza; e sento come miei tutti i problemi di Israele: le tensioni fra le componenti religiose e quelle laiche della società, il conflitto interno fra ebrei israeliani e arabi israeliani per la parità di diritti... su tutto questo io porto nelle discussioni un punto di vista diverso, di una che è cresciuta in un altro contesto, che risulta nuovo per i miei amici di qui. Sono convinta che queste tensioni interne saranno attenuate se il conflitto con i palestinesi sarà risolto.

Tutti cercano di vivere tranquillamente, ma certo spesso ti ritrovi ad essere in ansia: uno sale sull'autobus e guarda in faccia le persone per vedere se c'è qualche arabo... oppure quando al pub dai un'occhiata in giro per vedere se c'è qualcuno... insomma, ci pensi.

Quando si ha notizia di un attentato vedi le persone subito attaccarsi al telefono, piangere.... insomma, c'è angoscia. Questo è quello che vogliono gli attentatori palestinesi, abbattere il morale della popolazione.

Credo che Israele dovrebbe ritirarsi dai Territori, ma non per i Palestinesi, per sé: infatti, se lo Stato di Israele si estende fino a comprendere tutti i territori, anche quelli palestinesi, nel giro di pochi anni noi ebrei saremo una minoranza, perché la popolazione araba si riproduce molto più velocemente. E se continuiamo con l'occupazione non potremo che diventare uno stato autoritario, che impone l'ordine con la forza.

Già ora... un mio caro amico è stato un mese in prima linea ed è tornato a casa distrutto; noi siamo rimasti tutti un po' impressionati. Stava preparando i suoi esami e improvvisamente si è ritrovato con un fucile in mano davanti a dei ragazzini che tiravano sassi, col rischio, per sbaglio, di uccidere un bambino, cosa che, essendo una persona normale, ti può cambiare tutta la vita. Abbiamo visto che è tornato profondamente turbato, in crisi, non era più quello di prima.

Questa intifada non è una rivolta popolare, ma è ordinata dall'alto e ben preparata. Israele ha il dovere di rispondere ad ogni atto terroristico con un'azione militare, che chiaramente deve cercare di non colpire dei civili. A volte sfortunatamente vengono colpiti degli innocenti, ma la strategia di eliminare un singolo terrorista buttando un missile sulla sua auto nei Territori per me è giustificata.

I giovani israeliani che rifiutano di fare il militare nei Territori lo fanno perché non vogliono sostenere una politica di conquista. Il fatto che loro lo possano dire apertamente dà l'idea della differenza tra Palestina ed Israele. Il nostro è un vero stato democratico.

FONTE

AA. VV, *La Bandiera Nera. Interviste e testimonianze da Israele*, Una Città, Forlì, 2002, pp 121-128

## 6A Anna Svirsky - giornalista israeliana corrispondente dai territori palestinesi

Sono nata a Gerusalemme nel 1956. Mia madre e mio padre giunsero in Israele a fine '48-inizio '49. Mia madre era stata nel lager di Bergen Belsen, mio padre nel ghetto di Shogorad in Ucraina in cui furono deportati gli ebrei rumeni; la maggior parte della famiglia di mia madre morì per mano dei nazisti o dei fascisti croati.

Eravamo una famiglia molto povera e, rispetto ai miei compagni di scuola, facevo molte cose meno di loro anche se ero figlia unica. Ma non ho sofferto, non mi sentivo deprivata: avevo i miei libri, le mie attività. Una difficoltà veniva dal fatto che, in quegli anni Sessanta, la società israeliana era molto colpita dai sopravvissuti alla Shoah; era considerata una grande vergogna. Io provengo da una famiglia che non si vergognava del passato, ma l'establishment sionista sì e questo provocava parte della tensione. Sai, ti toccava persino dover sentire dire a scuola che erano andati a farsi massacrare come pecore.

I miei genitori erano ebrei molto attivi in un gruppo di sopravvissuti ed ex partigiani – mia madre era stata partigiana in Jugoslavia. Durante la *guerra del Libano* furono impegnati contro la guerra, ma anche contro quello che chiamavano lo sfruttamento della Shoah perché in quel periodo si paragonava Arafat a Hitler; questa sì che è banalizzare la Shoah. Dopo il liceo, dovevo essere arruolata, ma in quel periodo non avevano bisogno di donne, e inoltre non volevo andare nei territori occupati. Hanno trovato la soluzione del servizio alternativo e sono andata a lavorare nel kibbutz Ruhama, dove ci sono degli italiani. È stato gradevole lavorare come assistente dei bambini, e interessante sperimentare quel modo comunista di vivere in cui chi lavora non prende denaro e riceve quello che gli serve. Dopo ho cominciato a lavorare per una importante testata quotidiana e a scrivere qualche articolo sulla realtà di Gaza, perché là avevo dei contatti e mi rendevo conto che sui giornali israeliani non si scriveva nulla su Gaza, e l'immagine che se ne aveva in Israele era completamente diversa dalla realtà. A un certo punto dal giornale mi hanno chiesto di diventare corrispondente da Gaza, così sono andata a lavorare ed abitare là. Tutti sapevano che ero israeliana, ma non ho mai avuto nessuna difficoltà. Tutto è stato molto più semplice di quello che si immagina, soprattutto a Gaza perché molti lavoravano in Israele; conoscevano la società israeliana molto meglio di quanto la società israeliana conoscesse quella palestinese; la maggior parte di questa gente, anche gli attivisti di Fatah, è stata o nelle prigioni israeliane o in Israele a lavorare, quindi essi conoscevano la società israeliana, l'accettavano, accettavano l'esistenza ebraica. Oggi, invece, la nuova generazione conosce di Israele soltanto i soldati, non vive vicino alla società israeliana, nel corso degli ultimi dieci anni essi sono entrati solo sporadicamente in Israele...

L'ultima Intifada non mi ha sorpreso: descrivendo agli israeliani la vita dei palestinesi, ho cercato di spiegare che questo processo di pace era ingiusto e che, in molti suoi aspetti, non era la fine ma lo sviluppo di una nuova forma di occupazione. Prima di *Oslo* si chiamava occupazione, oggi non è permesso chiamarla così, anche se ci sono meno diritti e meno possibilità: i palestinesi non possono contrastarla, ma non possono accettarla.

Oggi io lavoro a Ramallah, mi sono trasferita perché volevo vedere un'altra realtà.

Dall'altra parte della strada c'è un insediamento e un accampamento militare; durante l'estate nel nostro quartiere palestinese non abbiamo acqua mentre, se attraversiamo la strada, vediamo che nell'insediamento bagnano le piante. Noi non abbiamo acqua nei servizi igienici; certo, io posso andare a Gerusalemme a fare una doccia dai miei amici, ma i palestinesi non possono farlo. È il mio lato profondamente ebraico, la mia tradizione ebraica che si ribella a queste cose; è impossibile vivere così. Non può durare.

Personaggio ispirato alla figura di Amira Hass, che nel 2001 ha ricevuto il premio internazionale di giornalismo "Colomba d'oro per la pace"

Fonti:

- ≡ «Confronti», settembre 2001
- ≡ Intervista di Giuliana Sgrena sul «Manifesto» del 1.7.2001 (vedi sito web)
- ≡ «Le Monde Diplomatique», dicembre 2001 (vedi sito web)

## 7A Sara Hiller - Israeliana, della “associazione delle famiglie per la pace”

Mi chiamo Sara Hiller, sono nata nel 1957, sono insegnante elementare a Telmont, 40 km a nord di Tel Aviv. Nel '97 mia figlia Batchen, che si era recata a Tel Aviv per la festa del Purim, è rimasta uccisa dall'azione suicida di un Kamikaze. Aveva 15 anni, era il suo compleanno, ed è morta. Dal suo diario, dopo la sua morte, abbiamo scoperto che era molto impegnata politicamente, nella lotta per la pace, mentre io e mio marito non lo eravamo mai stati. Il suo diario è stato per noi come il suo testamento, e abbiamo voluto continuare il suo impegno. Abbiamo creato una fondazione che dà borse di studio a studenti e sosteniamo l'associazione “semi di pace” che negli Stati Uniti favorisce gli incontri fra bambini ebrei e arabi.

Faccio parte della “Associazione delle famiglie per la pace”, che riunisce i genitori di giovani come nostra figlia, morti a causa del conflitto con gli arabi. Siamo già centinaia di famiglie e chiediamo al governo israeliano di riprendere il dialogo con i palestinesi, senza precondizioni. Continuare con la violenza non ha senso.

Personalmente credo che Israele dovrebbe tornare entro i confini del '67, ma non tutti la pensiamo così; l'associazione ha come punto comune la ricerca della pace attraverso il dialogo, senza precondizioni.

Il gruppo è nato nell'82, durante la *guerra col Libano*.

A dicembre del 2000 abbiamo alzato una tenda in Piazza Rabin, a Tel Aviv, e abbiamo fatto uno sciopero della fame, a staffetta, per 15 giorni. Accanto alla tenda, sulla piazza, avevamo disposto 150 sagome con i nomi delle persone uccise, da una parte e dall'altra. La gente a queste manifestazioni si ferma, firma per solidarietà, oppure ci contesta, ma non passiamo certo inosservati. Siamo anche riusciti a farci ricevere da Barak e da Arafat. Nel 2002 abbiamo cominciato ad incontrarci anche con genitori di giovani palestinesi uccisi.

All'inizio non è stato facile... ero diffidente. Poi un giorno è venuto Isham Abdul Razik, un esponente di Al Fatah, che ha passato 20 anni nelle carceri di Israele. Lui ci ha spiegato come da combattente è divenuto un militante della pace. Ci ha detto che “la pace si fa con il nemico”... e così mi ha convinta ad andare a Gaza: ci sono già andata due volte. Credo che sia importante conoscere l'altra parte; noi che abbiamo sofferto possiamo capire di più le loro sofferenze.

Ho altri due figli: un ragazzo, che è venuto con me a Gaza, e una figlia che invece non ci capisce, non condivide le nostre scelte; quando ha saputo che stavamo facendo tradurre in arabo il diario di sua sorella mi ha detto: «Vuoi vedere bruciare quel libro dai Palestinesi come fanno con le nostre bandiere?».

Personaggio ispirato alla figura di Ayalet Shahak, Famiglie per la Pace («Il Manifesto», 5.12.2000).

### Fonti:

- ≡ *Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in Nero e non solo, p.86
- ≡ G. Sgrena, *Le madri di piazza Rabin*, «Il Manifesto», 5.12.2000
- ≡ Intervento di Nurit Peled-Elhanan, scrittrice israeliana, davanti al parlamento europeo, in occasione del conferimento del premio Sacharov, «L'Unità», 13.12.2001
- ≡ Interventi di Nurit Peled (vedi sito web)

## 8A Gila Rubliov - avvocatina israeliana, attivista per i diritti umani

Mi chiamo Gila Rubliov. I miei genitori hanno lasciato l'Europa poco prima della Shoah, in cui è morta la maggior parte della mia famiglia, per venire in questa regione, che all'epoca si chiamava Palestina - e che noi chiamiamo Israele - per offrirmi una vita migliore e la sicurezza di uno stato. Quasi sessant'anni dopo, non posso dire che siano riusciti nel loro intento, tutt'altro. Tutti coloro che volevano costruire lo stato di Israele sembra non abbiano ancora compreso che non è possibile costruire un nuovo futuro sulle macerie dell'oppressione.

Sono ormai più di trent'anni che difendo i palestinesi di fronte ai tribunali israeliani, e non sempre sono riuscita a far capire ai giudici questa verità elementare. La situazione continua a peggiorare, e le principali vittime dell'occupazione, in un campo o nell'altro, sono i giovani e i bambini.

Recentemente, sono stata sconfitta in un processo in cui avevo tentato di fare opposizione alla distruzione della casa di un giovane palestinese che si era suicidato facendosi esplodere con una bomba vicino a un accampamento militare, non lontano da Tel Aviv, uccidendo otto persone. La demolizione della casa è una grave ingiustizia perché punisce non colui che ha violato la legge, bensì la sua famiglia... I figli, o i fratelli e le sorelle, dei terroristi palestinesi saranno marchiati a vita. Sotto l'occupazione militare, non avranno il diritto di lasciare il paese, di spostarsi da una città all'altra, di andare a studiare altrove, di far visita ai loro cari in prigione. In questi ultimi anni, le famiglie dei presunti terroristi vengono trasferite come misura punitiva.

Nel 2003 il Parlamento israeliano ha adottato un progetto di legge che prevede che in caso di "matrimonio tra un israeliano e una palestinese dei Territori occupati, la sposa non avrà il diritto di venire in Israele e tutti i figli che nasceranno da tale unione e che non saranno registrati entro un anno dalla nascita non figureranno nell'anagrafe israeliana". Noi tentiamo di batterci con tutte le nostre forze contro questa politica di differenziazione, diciamo pure, razzista.

Che dire di una società - come quella palestinese - che produce figli pronti a morire o che - come la nostra - genera un gruppo clandestino di coloni capaci di collocare una macchina carica di esplosivo vicino a una scuola per bambine palestinesi a Gerusalemme?

Uccidere i bambini è un'ossessione! Dall'inizio dell'ultima Intifada, hanno perso la vita centinaia di palestinesi e decine di israeliani di meno di sedici anni.

Essere un ragazzo in Israele, oggi come oggi, è un'esperienza da incubo. Si ha paura di salire sull'autobus, di andare al mercato o a casa di un amico; prima di entrare in un qualunque posto, si viene perquisiti dalle guardie. C'è questo amalgama malsano, contro cui io mi batto, tra il ricordo della Shoah ("il mondo odia gli ebrei, noi siamo sempre stati le vittime") e la nuova "vittimologia" israeliana ("siamo le vittime perché i palestinesi ci ammazzano"). Il confronto è inaccettabile: in passato, siamo stati le vittime, ma adesso siamo noi a vittimizzare gli altri.

Richiamandosi a "motivi di sicurezza" è stata costruita la "barriera di difesa", il muro, che però si è in realtà rivelata una barriera di separazione, un modo per dividere e controllare il territorio a vantaggio di Israele: basta guardare le mappe per capirlo!

Una speranza ci viene dai genitori, da quei genitori palestinesi che non insegnano l'odio ai loro figli, non permettono loro di considerare tutti gli israeliani come dei diavoli, parlano delle differenze di opinione tra israeliani, insegnano ai loro figli a giudicare le persone in funzione delle loro azioni e non in funzione di quello che sono, o della loro origine.

A queste madri palestinesi vorrei dire: "Siate pazienti, siate ottimiste, un riconoscimento reciproco è possibile... Preparate la prossima generazione, perché il futuro racchiude una promessa".

Ai genitori israeliani che hanno lo stesso atteggiamento, alle madri israeliane che si battono per la pace, vorrei ricordare che hanno già vinto una guerra e che devono continuare. L'organizzazione delle Quattro madri ha già ottenuto che l'esercito israeliano si ritirasse dal Libano... Un'altra organizzazione, quelle delle Donne in nero, da quasi vent'anni tutte le settimane fa una manifestazione contro l'occupazione. A loro dico: "Vincerete".

### FONTE

Leah Tsemel, *Bambini che muoiono, bambini che uccidono* in "Le Monde Diplomatique" del 14 novembre 2003

(Leah Tsemel è un'avvocatina israeliana di Gerusalemme. Questo articolo è tratto da un suo intervento al colloquio indetto dalla Fondazione Giorgio Cini sul tema «Infanzia e diritti umani», svoltosi a Venezia il 20 settembre 2003.)



## 9A Amos Levinsky - scrittore israeliano

Mi chiamo Amos Levinsky, sono scrittore e giornalista, abito in Israele, ma sono nato in Russia, nel 1952. Scrivo per diversi giornali, fra cui il settimanale "Vesti", il giornale di lingua russa più diffuso in Israele.

Non credo che la soluzione del conflitto stia nell'idea "due popoli, due stati" e credo che tutti i pacifisti che si battono per quest'idea a favore dei palestinesi stiano in realtà facendo il gioco – consapevolmente o meno – del governo che finirà per relegarli non in uno stato ma in alcune isole, in condizione di apartheid, all'interno dello stato di Israele.

Credo che la soluzione vera sia in una Palestina unita, con uguali diritti per tutti i suoi abitanti e non in due stati definiti da caratteristiche etniche o religiose.

Mi dispiace urtare i vostri migliori sentimenti, ma la nozione stessa di "un ebreo" è una finzione, un fantasma creato da ideologi nazisti e perpetuato dalla mente sionista. Il vero popolo ebreo, quello di Pale e del ghetto, se n'è andato da tempo, è svanito, è stato assimilato in America, in Russia, Francia e altrove. Oggi noi siamo qualcosa di alquanto differente – americani, russi e palestinesi di origine ebraica.

La Linea Verde<sup>2</sup> esiste solo nelle nostre menti. È nell'interesse comune di noi tutti eliminarla completamente e stabilire l'uguaglianza di tutti davanti alla legge nella Palestina (Israele) intera, dal fiume Giordano fino al Mare Mediterraneo. Allora potremo godere di un solo ordine legale per il figlio nativo della terra e il neo-arrivato, giusto come la Bibbia ci comanda di fare. Un solo diritto per il kibbutznik di Afikim così come per il fellah di Yatta...

In uno stato rappresentativo, il ritorno dei profughi palestinesi non dovrebbe necessariamente provocare un trauma.

L'eliminazione della Linea Verde sarà, in effetti, buona per noi tutti, anche per i coloni. Loro dovrebbero poter rimanere dove sono e vivere da uguali nel nostro ordinamento comune. Senza l'esercito a imporre la loro superiorità, i coloni desisteranno dai loro comportamenti malefici per trasformarsi in buoni vicini, oppure scapperanno.

Allora, come dobbiamo fare per aver la Terra Promessa? Noi ci siamo già! Noi abbiamo già uno stato unificato, la Palestina storica è unificata. Smettetela con la retorica vuota dell'occupazione e dei due stati. Non abbiamo bisogno di stratagemmi, di "soluzioni creative", ci basta il bravo, vecchio suffragio universale, il collaudato principio di "un uomo, un voto", come già rivendicato dai nostri nonni in Europa orientale. Loro l'hanno ricevuto dai gentili 150 anni fa, sarebbe ora che lo concedessimo anche noi.

Personaggio ispirato alla figura di Israel Shamir

### Fonti:

I. Shamir, *Il futuro è oggi*, da «AssoPace Gruppo Palestina», 1.2.2001 (vedi sito web )

Per la composizione della popolazione ebraica e i coloni:

≡ *Israele/Palestina, la terra stretta*, in «Limes, rivista italiana di geopolitica», n. 1/2001, pp. 21-42, 53-64, 43-51

Sul Diritto al ritorno:

≡ I. Shamir, *Il diritto al ritorno* (vedi sito web )

a. U. Avnery, *Il ritorno, diritto inalienabile* (vedi sito web )

---

<sup>2</sup> La "linea verde" è il confine provvisorio definito con gli *armistizi stipulati da Israele nel '49 con i vari stati arabi*. Separa quindi i "territori" di Cisgiordania e Gaza - poi occupati militarmente da Israele nel '67 - dal vero e proprio "stato di Israele"

## 10A Ruth Groag - obiettrice di coscienza al servizio militare, israeliana

Mi chiamo Ruth Groag, ho 18 anni e sono nata a Gerusalemme Ovest. Quando sono stata chiamata per svolgere il servizio militare mi sono dichiarata obiettrice di coscienza ed ho ottenuto l'esonero. Ora svolgo un servizio civile alternativo presso un'associazione per i diritti umani. Vi racconto un'esperienza, che ha rafforzato le mie convinzioni pacifiste.

Il 12 ottobre scorso, con un amico presi parte ad una manifestazione del "Taayush" (associazione pacifista di arabi ed ebrei di Israele) nei dintorni di Abu Dis, a Gerusalemme est. Volevamo marciare insieme, ebrei e palestinesi, donne e uomini, giovani e vecchi, verso il muro eretto a Abu Dis, quello che più di ogni altro simboleggiava l'alienazione e la segregazione che lo stato sta cercando di creare tra noi ed i nostri vicini...

Prima che apparisse l'oscuro muro, arrivarono moltissimi poliziotti di confine e polizia regolare, e jeep cariche di fucili, granate, elmetti, ecc. Dopo pochi minuti un gran numero di dimostranti cominciò a scappare... i soldati avevano lanciato lacrimogeni e l'aria era satura di gas. L'esercito ci stava inseguendo e scappavamo cercando di annusare e respirare le cipolle che ci eravamo procurate prima, cercando aria fresca. Io pregavo che non cominciassero a sparare e tra le lacrime e la mancanza di respiro vidi un piccolo bimbo arabo, non aveva alcuna cipolla. Un bambino, non capivo se piangeva per il gas o per la paura. Gli diedi mezza della mia cipolla e maledii il giorno in cui decisi di interrompere il mio corso di lingua araba. Pochi minuti dopo tornò la calma ed iniziammo di nuovo la nostra marcia verso l'area della manifestazione. Mi sentivo sconfitta, stupida. Ci avevano disperso in due secondi. Non solo non avevamo raggiunto il muro, ma avevamo causato disagi alle persone del luogo... Ero attonita per le immagini e le azioni dell'esercito, il mio esercito, l'esercito che mi proteggeva – questo è ciò che ho sempre creduto. Restammo ancora un po' con un senso di frustrazione e fallimento. Poi passarono delle jeep dell'esercito e vidi con dolore che dentro una jeep sedeva un mio compagno di scuola, lui da una parte, io dall'altra, mentre solo pochi mesi prima studiavamo insieme. Sentii la mia coscienza come cristallizzata, sentivo avversione per la gente in uniforme. Ho sempre cercato di non odiare, di capire, di ricordare che molti miei amici portano la stessa uniforme ed eseguono gli stessi ordini, ma improvvisamente immaginai di prendere alcuni soldati, spingerli in una stanza chiusa e riempire la stanza di gas, e, per farli sentire "alla pari" dotarli di una cipolla.

Ero spaventata dai miei sentimenti e cercavo di immaginare come, coloro che vivevano ormai una occupazione perenne, potessero odiare i militari. Vivendo giorno dopo giorno con i carri armati nelle loro strade, le loro case distrutte, i loro cari uccisi. In quel momento ho capito che il mio rifiuto alla leva al servizio dell'occupazione, dei posti di blocco, dei carri armati, o anche solo al servizio di un ufficio militare, bene, il mio rifiuto non è finito quando ho avuto il certificato di esenzione. Il mio rifiuto è appena cominciato.

### Fonti:

- ≡ Lettera di Noa Kaufman, dell'associazione israeliana antimilitarista New Profile inviata da Ruth Hiller e fatta circolare da Luisa Morgantini (29 aprile 2003)
- ≡ Lettera di una madre a New Profile, in «Azione Nonviolenta», n. 1-2/2002
- ≡ Per la demilitarizzazione della società israeliana, in «Qualevita», n. 97, giugno 2001, pp. 18-19
- ≡ R. Hiller, *Naturale come il latte materno*, in AA.VV., *Voci dal conflitto*, EDS, Roma, 2002, pp. 85-97
- ≡ Dalia Amit, Yehoshua Sobol agli israeliani: dite no, in *Il Manifesto*, 19.08.03



## 11A Aron Hass - professore dell'Università di Gerusalemme

Mi chiamo Aron Hass, sono un docente dell'Università di Gerusalemme e ho fatto parte di una commissione di analisi dei nuovi libri di testo palestinesi per le scuole.

Paragonati ai vecchi libri di testo due cose appaiono chiare: le virulente espressioni anti-ebraiche e l'aperto richiamo alla distruzione di Israele sono stati rimossi. Non è ancora menzionato il diritto di Israele a esistere e non c'è alcun riconoscimento d'Israele. Viene posta enfasi sulle ingiustizie inflitte ai palestinesi come conseguenza della creazione dello stato di Israele. Non si fa menzione della pace con Israele.

Che conclusioni si possono trarre?

I palestinesi sono un popolo relativamente giovane che ha acquisito coscienza dell'identità nazionale all'inizio del XX secolo. In realtà, la loro identità nazionale è tuttora in fase di formazione. In questa fase storica della vita del popolo palestinese, i libri di testo giocano un ruolo particolarmente importante nel creare ed inculcare un'etica nazionale. Ma qual è quest'etica?

L'esperienza nazionale palestinese, per la maggior parte, ruota attorno alla battaglia contro il sionismo precedente al 1948, alla *guerra fallita che i palestinesi e gli stati arabi hanno ingaggiato contro Israele nel 1947-48*, al controllo degli ebrei sulla maggior parte dei territori in quella stessa guerra, allo status di rifugiati di molti palestinesi come conseguenza della guerra, alla conquista dei rimanenti territori da parte di Israele nel 1967 e alla conseguente lotta contro questa occupazione.

Se i libri di testo dell'Autorità palestinese mirano a inculcare l'etica nazionale palestinese e se togliamo i riferimenti alla lotta contro il sionismo, gli ebrei e Israele, cosa ne rimarrà?

Cosa si potrà raccontare ai bambini? Gli si dirà che i loro avi hanno commesso degli errori quando hanno rifiutato di accettare gli ebrei come fratelli e di condividere la terra con loro?

Dopo tutto, l'etica nazionale non si costruisce sugli errori ma piuttosto su "diritti", "giustizia", una "lotta" e una "missione"... Il nazionalismo palestinese dovrà cambiare alle radici e dovrà assestarsi su basi totalmente diverse quali, ad esempio, la convivenza storica con il popolo ebraico. Sembra che i palestinesi non siano proprio pronti per un cambiamento di questo tipo e non è chiaro se saranno mai capaci di tollerare un simile cambiamento.

Nel corso del *vertice di Camp David del 2000* il Governo d'Israele ha agito sulla base di un impegno morale e personale e del dovere di fare tutto il possibile per determinare la fine del conflitto – ma non a qualsiasi costo – e per rafforzare, allo stesso tempo, lo stato d'Israele e Gerusalemme, sua capitale. Nel corso dei negoziati sono stati toccati i punti più delicati, nostri e dei palestinesi, ma, purtroppo, senza alcun risultato.

Come ha sostenuto l'allora primo ministro Barak “Non eravamo preparati a rinunciare a tre cose: alla sicurezza d'Israele, alle cose sacre per Israele e all'unità del nostro popolo. Se dovremo affrontare l'alternativa tra fare compromessi su uno di questi punti e il confronto, la scelta sarebbe chiara per tutti gli israeliani. Abbiamo saputo affrontare queste situazioni in passato, e sapremo farlo in futuro. Tuttavia, se dovessimo ritrovarci in un confronto, potremo guardare dritto negli occhi i nostri figli e dir loro che abbiamo fatto di tutto per evitarlo. Di fronte ai rischi e ai pericoli che ci si presentano, dobbiamo accantonare le nostre differenze e unirci, come siamo stati capaci di fare tante volte in passato”.

### Fonti:

- ≡ Relazione del prof. Arnon Gross al simposio dell'Università ebraica di Gerusalemme, 4.1.2000 (vedi sito web).
- ≡ La posizione dell'Ambasciata israeliana in Italia su alcune questioni controverse, 15.4.2001 (vedi sito web)
- ≡ G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 51-115, 235-245

## 12A Ariel Grossman - architetto israeliano

Sono Ariel Grossman, vivo a Gerusalemme e faccio l'architetto. Con altri colleghi ho fondato una ONG che elabora proposte alternative alle politiche urbanistiche dell'amministrazione israeliana. Credo, infatti, che Israele faccia politica anche attraverso l'urbanistica, cioè usi questo strumento di gestione del territorio per consolidare la propria occupazione, sia in Gerusalemme, sia nella West Bank. Se venite con me, in uno dei punti panoramici della città, potete vedere questo grande patchwork in costante divenire, dove la struttura dell'antico paesaggio palestinese è continuamente interrotta dall'inserimento dei nuovi insediamenti israeliani. Fin dal '67 la strategia dei governi di Israele è stata quella di ampliare la municipalità di Gerusalemme verso Est, a scapito della parte araba, realizzando una prima cintura di insediamenti tra il '67 e il 1982, e un "secondo ring" di insediamenti, localizzati interamente sui territori occupati, tra Betlemme e Ramallah, anche dopo gli *accordi di Oslo*, che stabilivano la restituzione di Gerusalemme est ai palestinesi. Questa operazione consente oggi agli Israeliani di pretendere l'annessione di tutta l'area palestinese compresa fra il primo e il secondo ring: ciò toglierebbe ai palestinesi ogni possibilità di costituire in questa città la loro capitale.

Anche dopo il riconoscimento dell'ONU della Palestina come Stato osservatore, Israele ha dichiarato che costruirà 3.000 nuove case per i coloni a Gerusalemme est e in Cisgiordania. Con questo progetto lo Stato ebraico vuole creare un "corridoio", rendendo di fatto impossibile la realizzazione di uno Stato.

Accanto al problema degli insediamenti, non solo a Gerusalemme Est ma anche nel resto della Cisgiordania e a Gaza, voglio ricordare anche la politica della demolizione di case palestinesi, giustificata spesso con cavilli amministrativi, con leggi ingiuste, o "per motivi di sicurezza". Prendiamo, ad esempio, il massiccio e crudele attacco del 10 gennaio 2002 da parte di Israele a Rafah (nel sud della striscia di Gaza): 58 o più abitazioni demolite (alcune con gli abitanti ancora nel sonno, secondo il giornale Ha'aretz), almeno 520 persone rimaste senza tetto nel pieno dell'inverno (di cui 300 bambini). Anche se le demolizioni sono state presentate come una "ritorsione" per l'attacco di Hamas a una postazione militare israeliana del giorno precedente, il portavoce dell'esercito israeliano ha ammesso che non c'erano legami tra l'attacco e le demolizioni. La stessa cosa, in modo ancora più drammatico, si può dire per i brutali attacchi a Gaza di questi anni, giustificati come inevitabile scelta di "difesa" contro il lancio di missili da parte di Hamas.

La demolizione delle case fa parte di una politica a lungo termine, una specie di guerra a bassa intensità che spesso sfugge all'attenzione del pubblico.

Noi non siamo d'accordo con questa politica, e ci battiamo per porre fine a questo stato di cose, sia con azioni giudiziarie, sia con azioni dirette nonviolente.

Io personalmente condivido l'ipotesi che si arrivi a uno stato palestinese e che si crei poi una sorta di confederazione regionale, qualcosa come la Scandinavia. Ecco, credo che questo modello potrebbe funzionare: potremmo mettere assieme Israele, Palestina, Giordania, Siria e Libano. Ciascuno potrebbe vivere dove preferisce. Se un israeliano vorrà vivere a Hebron non ci saranno problemi; allo stesso tempo i profughi palestinesi potrebbero tornare a Jaffa o in Galilea, e però continuare a votare per il parlamento palestinese così da non minacciare lo Stato di Israele. Insomma tutti potrebbero vivere e lavorare nell'intera area; verrebbero meno tutti i confini, ma ogni paese avrebbe il suo parlamento e la sua sovranità. Credo che alla fine sia questo il modello migliore. Ormai insediamenti e demolizioni rendono impossibile l'ipotesi dei "due stati".

*Personaggio ispirato all'architetto israeliano Schmmuel Groag e alle azioni del comitato contro la demolizione delle case di Jeff Halper.*

*Fonti:*

- ≅ *Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in nero, pp.66-67
- ≅ J. Halper, *Displacement, una forma israeliana di apartheid*, in AA.VV., *Voci dal conflitto*, EDS, Roma 2002
- ≅ J. Halper, *Rafah: Israele deve rendere conto*, 16.1.2002
- ≅ Intervista a J. Halper, *Il Sogno della Scandinavia*, aprile 2002

### 13A Neta Shamir - femminista pacifista israeliana

Il mio nome è Neta Shamir, vengo da una famiglia ebraica sionista: mio padre ricordava come un affronto terribile la Seconda guerra mondiale, l'essere perseguitati. Il fatto di essere in mano d'altri, di non avere il proprio destino nelle proprie mani è qualcosa che ha avuto un peso nella nostra famiglia.

Sono venuta in Israele nel '66, non per bisogno, come spesso è successo agli ebrei della diaspora, ma proprio per puro desiderio sionista: avevo diciassette anni e in nave, proprio venendo la prima volta in Israele ho conosciuto un ragazzo israeliano; due anni dopo ci siamo sposati. Di stabilirmi in Israele già ci pensavo, comunque, così, con un marito israeliano, mi è stato anche più facile.

Devo anche dire che i primi anni sono stati molto belli e molto faticosi, anche perché io non parlavo una parola di ebraico, l'ho imparato da sola, ho fatto l'università a Tel Aviv, mi sono laureata in Letteratura comparata, in inglese e francese, poi ho insegnato in varie scuole e infine sono passata all'Istituto Weizman e lì ho lavorato fino al '98. Nel frattempo mi erano nati tre figli: il più piccolo di loro, Yoni, è morto nel '98, il 26 febbraio '98, a 21 anni, sul *fronte del Libano*.

Per alcuni mesi sono tornata al lavoro, poi ho deciso che dovevo fare altro nella vita, che bisognava darsi da fare; se non l'avessi fatto io non l'avrebbe fatto nessun altro.

Fare cosa? Far sentire la mia voce, anche se diversa da quella degli altri, anche se a volte sgradevole, ma farla sentire lo stesso, come se io fossi l'unica al mondo che può cambiare le cose. Credo che se tutti pensassero così, probabilmente il mondo cambierebbe.

Tutto è iniziato nel '98, durante la "Shivah", la settimana di lutto per i morti. Mi sono venuti a trovare in casa il presidente della Repubblica, che allora era Weizman, e il ministro della Difesa, Yitzhak Mordechai. Si aspettavano la solita madre affranta, in lacrime, e invece si sono trovati davanti una donna infuriata. Io ho chiesto al ministro della Difesa: "Lei mi sa spiegare cosa stanno facendo questi soldati in Libano? E perché siamo ancora lì?". Lui non ha saputo rispondermi o, forse, non ha voluto e allora mi sono rivolta a tutti i militari, dal Capo di Stato Maggiore ai colonnelli, ai generali, ai soldati semplici. E a tutti ho fatto la stessa domanda: "Cosa stiamo facendo in Libano?". La risposta è stata: "Siamo nel territorio libanese perché nessuno ha deciso di non esserci". Così è cominciato il mio impegno politico.

Faccio parte di una organizzazione israeliana di donne pacifiste, Bat Shalom, che si batte per mettere fine all'occupazione dei territori, per la costituzione di uno stato palestinese di comune accordo con lo stato di Israele sui confini del 1967, per il riconoscimento di Gerusalemme capitale di entrambi gli stati, per una soluzione giusta al problema dei profughi, per l'opposizione al militarismo e per il pieno riconoscimento delle donne nei negoziati di pace.

Bat Shalom, insieme alla corrispondente associazione di donne palestinesi (il Jerusalem Center for Women) costituisce un'unica organizzazione di donne per la pace, il Jerusalem Link.

Abbiamo fatto diverse manifestazioni e siamo state anche imprigionate per aver bloccato le strade di Tel Aviv per far capire ai nostri concittadini israeliani ciò che i palestinesi sperimentano ogni giorno per il blocco in entrata e uscita dalle loro città e villaggi. Sabato 9 febbraio 2002 si è svolta a Tel Aviv una grandissima manifestazione per la pace, a sostegno dei riservisti israeliani che si sono rifiutati di andare nei territori. Sulla piazza del Museo c'erano circa 10.000 partecipanti, ebrei e arabi provenienti da ogni parte di Israele. Il momento più emozionante è stato quando l'attivista per la pace Yehudit Harel ha detto: "C'è una sola bandiera oggi, ed è la bandiera nera del dolore, del pianto, della morte, del lutto dei familiari e dell'immoralità dei crimini di guerra che si compiono nel nostro nome". A queste parole, centinaia di bandiere nere sono state innalzate dalla folla, per simboleggiare l'affermazione fatta anni fa da una corte israeliana, che se un ordine militare è contrassegnato "dalla bandiera nera dell'immoralità", l'ordine deve essere rifiutato.

Personaggio ispirato all'attività di femministe pacifiste israeliane come Gila Svirsky, di Bat Shalom, e a una intervista a Manuela Dviri

#### Fonti:

- ≡ Messaggi e comunicati di Bat Shalom: <http://www.batshalom.org> (vedi sito web)
- ≡ Dialogo delle donne palestinesi e israeliane sui mezzi di comunicazione (vedi sito web )
- ≡ Discorso tenuto da Terry Greenblatt, direttrice di Bat Shalom, al Consiglio di Sicurezza dell'ONU (vedi sito web )
- ≡ Intervista a Manuela Dviri (vedi sito web )

## 14A Baruch Rabinovitz - pacifista israeliano

Mi chiamo Baruch Rabinovitz, sono nato in Germania, ma ancora bambino sono emigrato in Palestina con la mia famiglia, nel 1933, quando Hitler salì al potere. Giovannissimo ho fatto parte dell'Irgun, ma ben presto me ne sono distaccato, perché non condividevo i suoi metodi terroristici e l'odio per gli arabi. Ho combattuto e sono stato ferito nella *guerra del '48*. Ho lavorato 40 anni come giornalista e caporedattore di una rivista da me fondata, una rivista attraverso la quale contestavo la corruzione del paese e proponevo uno stato d'Israele moderno, laico, con uguali diritti per tutti i cittadini, uomini e donne, ebrei, arabi o di qualunque altra lingua o tradizione. Su queste basi ho anche fondato un partito, che ha avuto un certo successo negli anni Sessanta.

Ho sempre cercato il dialogo con i nostri vicini, gli arabi, e sono stato fra i primi a promuovere contatti, dapprima in segreto, poi apertamente, con l'OLP, a metà degli anni Settanta, quando ancora era proibito, e nell'82 ho incontrato pubblicamente il "nemico" Arafat. Tutto ciò a prezzo di rischi e persecuzioni, verso la mia persona e il mio giornale.

Si può capire come, non appena intravisto uno spiraglio per la possibilità di un dialogo ufficiale con i palestinesi, ho sostenuto con tutte le mie forze l'elezione di Rabin nel '92 e ho creduto nel *processo di pace di Oslo*, affiancandolo con critiche e proposte lungo tutto il suo faticoso percorso. A questo scopo sono stato fra i promotori, fin dal '93 di un raggruppamento pacifista, Gush Shalom, che ha condotto diverse campagne negli anni del processo di pace e che, contrariamente ad altri, non si è arreso di fronte al riacutizzarsi della violenza dopo il fallimento, del resto prevedibile, degli ultimi *colloqui a Camp David*, nell'estate del 2000.

Oggi la mia opposizione alla condotta del governo israeliano è radicale: credo che Olmert - e prima di lui Sharon (per non parlare di Netanyahu) abbiano cancellato gradatamente ogni passo fatto verso la convivenza dei due popoli su questa terra, credo che la loro intenzione sia l'occupazione definitiva di tutta la Palestina, con la ghettizzazione dei palestinesi in qualche zona delimitata, senza prospettive degne di un popolo.

Per questo noi continuiamo a manifestare, per questo tempestiamo di appelli e messaggi i nostri ministri e i governanti USA ed UE, per questo sollecitiamo i pacifisti di tutto il mondo a venire a vedere, a sostenere le nostre proteste.

Ho sofferto con i palestinesi quando il mio esercito ha occupato l'Orient House<sup>3</sup>: credo sia stato un gesto di estrema prepotenza e disprezzo.

Cerchiamo anche, nella misura del possibile, di non perdere i contatti con i gruppi palestinesi che in questi anni hanno condiviso le nostre speranze. La nostra presenza diventa per loro protezione contro il nostro stesso esercito e i coloni. Ad esempio, quando andiamo a raccogliere con loro le olive, o cerchiamo di contrastare la demolizione delle case, come fa il comitato del mio amico Jeff Halper (vedi documentazione allegata ai personaggi 13B e 14A).

Credo che a tutte le questioni aperte del processo di pace si possa trovare una soluzione ragionevole, compreso il problema del ritorno dei profughi palestinesi, che tante ansie ha creato fra i miei concittadini, anche i più aperti.

*Personaggio ispirato alla figura di Uri Avnery, fondatore di Gush Shalom, per questo insignito del "Nobel alternativo" nel dicembre 2001*

### Fonti:

- ≡ Notizie su Uri Avnery e su Gush Shalom da «Azione Nonviolenta», 1-2/2002 (vedi sito web )
- ≡ U. Avnery, *Olive, pietre e pallottole* (vedi sito web )
- ≡ U. Avnery, *Il ritorno, diritto inalienabile* (vedi sito web )
- ≡ Le 80 tesi per un nuovo pacifismo, di Gush Shalom (vedi antologia di testi, p. 47)

---

3 Sede dell'OLP a Gerusalemme.

≡ Insetto pubblicitario di Gush Shalom su Ha'aretz del 27.06.03 (vedi sito web)



## 15A Daniele Contini - ebreo italiano immigrato in Israele

Mi chiamo Daniele Contini, sono nato a Ferrara nel 1930, da famiglia ebraica. Ho vissuto la deportazione, la fame e l'umiliazione nei campi di sterminio nazisti, ho perso tutti i miei cari<sup>4</sup>.

Il fatto di essere sopravvissuto non mi ha reso felice. Non ho sopportato di continuare a vivere, dopo la fine della guerra, in una città che non ci aveva difesi, che era rimasta muta quando noi ebrei eravamo isolati, derubati, consegnati ai tedeschi.

Così nel 1949, appena sposato, sono partito per realizzare il mio sogno: andare in Israele, in un kibbutz, lavorare con le mie mani, per portare pace e progresso, per vivere la giustizia e l'uguaglianza, per costruire la terra che sarebbe stata per sempre rifugio di tutti gli ebrei del mondo.

Mi ero preparato per due anni alla vita che mi aspettava, il lavoro dei campi, l'idea di partire senza un soldo in tasca per un paese sconosciuto... Con alcuni compagni ho acquistato una nave fatiscente... siamo sbarcati ad Haifa, che ci accolto con i suoi odori di spezie e di mare e con la visione di gente povera mischiata a giovani in divisa militare. Ricordo ancora il successivo viaggio in camion, attraverso colline brulle, fino ai confini del deserto, al kibbutz Ruhama, alle porte del Neghev: una serie di baracche di legno intorno ad un piccolo edificio allungato su un prato spelacchiato.

Da allora sono passati più di 50 anni: anni di lavoro duro e di grandi responsabilità e soddisfazioni. Ho lavorato nelle stalle, all'irrigazione dei campi, alla direzione tecnica del kibbutz... senza mai tralasciare i miei turni in cucina, alla lavapiatti della comunità.

Molte cose sono cambiate; i kibbutzim oggi non sono più così: le difficoltà economiche, una volta ridotti gli aiuti governativi, ci hanno costretto dapprima ad utilizzare manovalanza araba per incrementare le entrate. È stata una grossa rinuncia a uno dei più forti ideali iniziali, quello di lavorare solo con le proprie mani. I figli e i nipoti non hanno più i nostri ideali, molti se ne vanno, una volta divenuti adulti; quelli che restano vogliono avere una vita familiare più "normale". Noi predicavamo la libertà da tutti gli oneri della famiglia per permettere alle persone di elevarsi intellettualmente; loro, i giovani, vogliono la loro casa da riassetare, vogliono cucinare, cullare di notte il bambino che piange... Così è venuta la rinuncia alla vita comune in senso stretto; ogni famiglia ha avuto la propria casa, e questo ha fatto aumentare i debiti e sono necessari altri compromessi di tipo economico. Molti kibbutzim assomigliano sempre di più a dei normali villaggi: quando ciascuno avrà la propria casa, il proprio stipendio, la propria auto, la vita a Ruhama sarà come quella a Tel Aviv.

Tuttavia non rimpiango la mia scelta; sono contento di aver contribuito alla crescita dello stato di Israele. «Se fosse esistito Israele...» ci ripetiamo sovente noi ebrei passati attraverso la persecuzione.

E ancor oggi a molti ebrei della Diaspora lo stato appare come un possibile rifugio «nel caso in cui...» una tragedia come quella del nazismo dovesse riaffacciarsi, in qualche parte del mondo. D'altra parte, ogni volta che le comunità sono minacciate – in Siria, in Unione Sovietica, in America Latina, recentemente in Iran... – Israele alza la voce, fa pressione sulle cancellerie, si erge a difensore naturale degli ebrei del mondo intero.

Né noi ebrei di Israele, né quelli della Diaspora, possiamo rinunciare a questo baluardo, a questa difesa della nostra stessa possibilità di sopravvivere.

Perciò ogni minaccia per Israele è una minaccia a ciascuno di noi.

### Fonti:

≡ E. Barnavi, *Storia D'Israele*, Bompiani, Milano 2001, pp. 124ss.

≡ *Se il Kibbutz non è quello di una volta*, «Confronti», novembre 2001, p. 18-20 (vedi sito web)

---

4 Cfr. ad es. E. Springer, *Il silenzio dei vivi*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 61-91

- ≡ G. Lerner, *Il terrore che voi non capite*, «Il Manifesto», 4 aprile 2002 (vedi sito web)
- ≡ Interviste a Piero Cividali e a Shulim Vogelmann in *La bandiera nera*, Edizioni Una città, 2002

## 1B Jamal Fawar - Palestinese israeliano

Mi chiamo Jamal Fawar, sono un palestinese con cittadinanza israeliana.

Sono nato a Beisan nel 1942 e la mia famiglia si è poi rifugiata a Nazaret dopo il 1948, quando, in seguito alla creazione dello stato di Israele, ci furono circa 700-800.000 profughi. La perdita della terra è stata un trauma per la comunità palestinese, una catastrofe (Naqba). Oggi noi Palestinesi siamo circa il 20% della popolazione di Israele. Ma siamo cittadini di serie B: non possiamo far parte della polizia né dell'esercito, per motivi di sicurezza, dicono, e sulla nostra carta di identità è scritto che siamo arabi, il che ci espone a continue discriminazioni.

Sebbene ci sentiamo palestinesi e siamo anche cittadini israeliani, in realtà non apparteniamo pienamente né all'una, né all'altra comunità. Minoranza nella nostra stessa terra, siamo infatti ai margini sia del nostro stato, Israele, sia del nostro popolo, i Palestinesi. Da una parte dobbiamo lottare perché i nostri fratelli dei territori ottengano giustizia, dall'altra ottenere gli stessi diritti degli ebrei all'interno di Israele. Alcuni ritengono che sia politicamente scorretto confessarlo, ma è chiaro che per la stragrande maggioranza degli arabi israeliani la vita in questo paese sia preferibile a quella di tutti gli altri arabi del Medio Oriente... Provate a chiedere ai palestinesi israeliani se pensano di far parte del nuovo stato palestinese, quando sarà creato: non otterrete neanche una risposta positiva! Certamente con le ripercussioni della *seconda Intifada*, da noi la fiducia e le relazioni quotidiane con il mondo ebraico sono state interrotte, salvo in qualche isola di dialogo. Si sono sentiti slogan come "Non parliamo più di arabi israeliani ma di palestinesi che vivono in Israele" ma questa corrente ritengo rappresenti appena il 10% della gente... Noi non siamo contro Israele. Che cos'è lo stato di Israele? Ecco il problema fondamentale. È soltanto rappresentativo degli ebrei che vi abitano oppure implica un rapporto con la diaspora? È uno stato che si iscrive nella democrazia moderna? E, in questo caso, qual è la relazione che ha con i suoi cittadini non ebrei? Gli ebrei stessi sono divisi sulla reale identità dello stato di Israele. In tale contesto, di fronte ai fanatici della Grande Israele sempre più potenti, di fronte alle disuguaglianze ancora stridenti tra ebrei e arabi mi batto per la giustizia. Lo faccio non per anti-sionismo, ma perché voglio che il mio stato appartenga a tutti i cittadini.

Anche nella giusta lotta contro l'occupazione dei territori non bisogna farsi prendere dai discorsi che tendono a presentare gli ebrei come le vittime di ieri che sono diventati i carnefici di oggi, come gli ex- perseguitati che si comporterebbero da moderni nazisti, perché questo non fa che infiammare gli animi. È incredibile come siamo portati a vedere sempre il mondo diviso tra il bene e il male e attribuire a colpevoli prestabiliti la responsabilità totale ed esclusiva di tutti i mali del mondo! Bisogna cercare le responsabilità da entrambe le parti... e la gente spesso si lascia ingannare e manipolare, si lascia prendere dalle emozioni immediate, ma ciò non potrà mai giustificare l'odio verso gli uni o verso gli altri. Demonizzare Israele in quanto tale è una deriva inaccettabile e serve solo a rafforzare la destra israeliana che continua a ripetere "Tutto il mondo è contro di noi!", facendo leva sul senso di paura degli ebrei. Dobbiamo liberare gli ebrei da questa paura irragionevole che si attenti alla loro stessa esistenza. Tutti quelli che qui, in Europa o in America, vogliono far avanzare il processo di pace devono convincerli che non sono soli e dimostrarli, con i gesti e le parole giuste. Questo servirà di più alla causa palestinese di tante minacce di sanzioni economiche o di boicottaggio contro Israele...

*Fonti:*

E. Shoufani, *Attendo la pace*, San Paolo, Milano 2002, pp. 135-150

N.N. Rouhana, *Outsiders identity: are the realities of the inside palestinians reconcilable?*, in *National Identities, i casi israeliano e palestinese*, "Palestine-Israel Journal", marzo 2002

*Israele/Palestina, la terra stretta*, in "Limes, rivista italiana di geopolitica", n.1/2001, pp. 53-64

AA.VV., *Voci dal conflitto. Israeliani e Palestinesi a confronto*, EDS, Roma, 2002, pp. 97-106

Gadi Algazy, *La vera Road map di Ariel Sharon*, in "Le monde diplomatique", luglio 2003

## 2B Mustafà Kamal - palestinese, direttore di un campo profughi

Sono Mustafà Kamal e dirigo il campo profughi di Jelazoun, vicino a Ramallah. Sono nato qui, nel campo, nel 1965.

È uno dei primi campi profughi nati dopo *la guerra del 1948*, quando gli israeliani cacciarono i Palestinesi dalle loro case. Gli abitanti provengono da 35 villaggi dell'area di Jaffa e Tel Aviv.

Quando arrivarono si ripararono sotto gli alberi e in alcune grotte, con la speranza di tornare presto alle loro case. Dopo alcune settimane la Croce Rossa fornì loro delle tende e due anni dopo l'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di aiuti, prese la gestione del campo. Gli abitanti non avevano lavoro e sopravvivevano principalmente grazie agli aiuti delle agenzie internazionali. Il loro pensiero rimaneva che «presto saremmo ritornati nelle nostre case». Nel 1955 cominciarono a essere costruite le prime case in muratura e il campo è lentamente cresciuto fino a raggiungere gli attuali 12.000 abitanti. Circa 1.000 bambini attualmente frequentano due scuole del campo. L'istruzione ha sempre avuto un'alta priorità tra i palestinesi, che la percepiscono come l'unica speranza di avanzamento. Anche se molti palestinesi lavorano fuori del loro paese, il desiderio di ritornare a casa è generalizzato, e molti conservano ancora le chiavi delle loro vecchie case, per provare a se stessi e agli altri che un giorno ritorneranno.

Anch'io spero che un giorno potrò fare ritorno al villaggio dal quale fuggirono i miei genitori e dove ora vivono 200 coloni israeliani, mentre 35.000 palestinesi aspettano di fare ritorno. Qui al campo, che si trova nella *zona C* (sotto controllo dell'autorità militare israeliana), siamo sotto assedio costante. Oltre alla strada, che viene puntualmente distrutta, i coloni talvolta fanno irruzione nel campo e perfino nelle case... i bambini sono terrorizzati. La situazione durante *la prima Intifada* era meno dura, perché l'esercito usava armi meno sofisticate e l'insediamento che adesso sovrasta il campo non era ancora stato costruito.

So che il problema del ritorno dei profughi palestinesi è uno dei macigni sulla strada di una possibile intesa con Israele, tuttavia è un nostro diritto, riconosciuto fin dal 1948 con una risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU.

In ogni luogo in cui siamo dispersi, non solo qui nella West Bank, ma anche in Libano, in Siria, in Giordania, in Canada, negli USA... dovunque noi palestinesi abbiamo formato dei gruppi, dei "comitati per il Diritto al ritorno": viviamo in condizioni molto diverse ma siamo concordi nel lavorare affinché il Diritto al ritorno si affermi nelle coscienze di tutto il mondo quale elemento portante ed irrinunciabile dell'assetto dei diritti nazionali dei palestinesi.

### Fonti:

- ≡ *Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in Nero e non solo - p. 71. Descrizioni di altri campi a pp. 23, 77
- ≡ *Chi ha paura dei rifugiati palestinesi?*, in «Limes», n.1/2001, pp. 165-168
- ≡ U. Tramballi, *L'ulivo e le pietre*, Marco Tropea, Milano 2002, pp. 165-167
- ≡ Dichiarazione congiunta delle Iniziative palestinesi per il Diritto al ritorno (vedi sito web)
- ≡ Intervista a Rima Essa in *La bandiera nera*, Edizioni Una città, Forlì, 2002, pp 129-135



### **3B Gassan Rouhana - palestinese, amico di un kamikaze**

Mi chiamo Gassan Rouhana, sono nato nel '75, abito a Gaza.

Voglio raccontare la storia di un mio amico, Khalil Abu Olbeh. Era un autista, come me. È quello che ha lanciato il suo autobus contro la gente che aspettava alla fermata, il 14 febbraio del 2001, nell'insediamento israeliano di Azur, poco lontano da Jaffa; si è ucciso così, e ha ucciso 7 soldati e un civile, israeliani, che si trovavano là.

I giornali israeliani hanno scritto che era un terrorista, ma lui non aveva legami con nessuna fazione palestinese. Ma era una persona normale, uno come me, padre di 2 figli. Non so perché lo ha fatto, ma si può capire la sua disperazione.

Negli ultimi cinque anni il suo lavoro era trasportare operai palestinesi da Gaza in Israele, come impiegato della compagnia di autobus Egged. Ma da 4 mesi era rimasto disoccupato a causa della chiusura dei territori palestinesi, che ha impedito a più di 125.000 palestinesi di raggiungere il loro posto di lavoro in Israele. Così faceva il taxista a Gaza, ma guadagnava poco: la crisi economica per la chiusura dei territori era già allora gravissima. Oltre alle difficoltà economiche soffriva come tutti noi della situazione di guerra; il pesante bombardamento nella Striscia di Gaza degli ultimi giorni prima dell'attentato lo aveva particolarmente addolorato. Ma per amici e parenti le sue emozioni erano in tono con il resto dei suoi vicini.

La fermata dell'autobus dove è avvenuta la tragedia è situata in ciò che Israele chiama Azur, un insediamento stabilito nel 1948 nelle terre del villaggio palestinese di Yazur, a sei chilometri da Jaffa. L'11 dicembre 1947, immigrati ebrei lanciarono un attacco terroristico contro il bar del villaggio di Yazur uccidendo 6 palestinesi. Il 30 aprile 1948, questo villaggio palestinese era sotto il controllo completo delle forze ebraiche e di conseguenza ripulito dei suoi più di 4.000 abitanti palestinesi, ora rifugiati. Il paese è stato per la maggior parte distrutto, ora ci sono moderni blocchi di appartamenti di due insediamenti israeliani, cioè Miqwe Yisrael e Azur.

Le autorità israeliane si dicono certe che il gesto di Abu Olbeh fosse deliberato. Forse è vero, forse no. Il giorno prima che Abu Olbeh guidasse il suo autobus sulla folla di soldati israeliani in attesa alla fermata, i militari israeliani avevano assassinato il cinquantenne Mas'oud Ayyad. Altrove, nella Striscia di Gaza, a Netsarim Junction, i soldati israeliani avevano aperto il fuoco su un gruppo di dimostranti disarmati, uccidendo il quattordicenne Bilal Tawfiq Ramadan con un colpo al cuore, e costretto una missione delle Nazioni Unite a una corsa frettolosa per trovare riparo quando scoppiò una sparatoria attorno a loro durante la visita ad un campo profughi.

Da allora la situazione non ha fatto che peggiorare. Nell'estate del 2005 Sharon ha fatto il suo "ritiro unilaterale" da Gaza, che nel mondo è stato visto come un gesto di pace; ma qui siamo prigionieri più di prima, siamo in un angolo di mondo chiuso da terra, dal mare e dal cielo; nessuno può uscire; anche i nostri rappresentanti nel consiglio legislativo fanno le riunioni con gli altri via internet. Al confine con l'Egitto ci sono gli internazionali, ma ubbidiscono a quello che dice l'esercito di Israele. Ogni pretesto è buono per bombardarci (bombe intelligenti! - nell'estate del 2006 hanno provato anche armi nuove, che fanno ferite che nessuno riesce a curare) e negli anni seguenti hanno scatenato continui e brutali attacchi che hanno fatto migliaia di morti. E nel 2012, di fronte al riconoscimento dell'ONU della Palestina come Stato osservatore, Israele ha reagito dichiarando che costruirà 3.000 nuove case per i coloni a Gerusalemme est e in Cisgiordania...

Siamo alla disperazione. Con che prospettiva possiamo guardare al futuro? Come possiamo continuare ad accettare questa situazione senza fare nulla?

Fonti:

≡ *La storia dietro una fermata dell'autobus*, Assopace Gruppo Palestina, 18 febbraio 2001

≡ U. Tramballi, *L'ulivo e le pietre*, Marco Tropea, Milano 2002, pp. 61-79

≡ *Kamikaze, confessioni di una mente pericolosa*, intervista a cura di Walid Dakah e Amira Hass, in "Internazionale" 17 aprile 2003

## 4B Nadim Nassar - Palestinese, figlio di vittime di Sabra e Chatila

Mi chiamo Nadim Nassar, sono nato nel 1967. Avevo compiuto da poco 15 anni e neanche io so rendermi conto di come posso essere sopravvissuto. Abitavo con i miei genitori, gli zii e sei fratelli nel campo profughi di Sabra, in Libano. Di tutti loro, solo io sono vivo.

Ero piccolissimo quando la mia famiglia aveva dovuto rifugiarsi là, in fuga dalle distruzioni della guerra lampo con cui Israele aveva occupato tutta la Palestina. Vivevamo con gli aiuti internazionali, con grandi difficoltà, malvisti anche dai libanesi.

Ma non avrei mai saputo immaginare l'orrore che quel giorno ha annientato la mia famiglia e centinaia, migliaia di altre persone come noi.

Fu il 16 settembre dell' 82: i falangisti libanesi, dopo l'autorizzazione dell'allora ministro della difesa israeliano Ariel Sharon, iniziarono a "pulire i campi" palestinesi, entrando nel mio e in quello di Chatila, protetti dall'esercito israeliano. La scusa era che fra noi si nascondevano i terroristi responsabili degli attentati e degli attacchi all'esercito israeliano nel sud del Libano.

Così cominciò il massacro. Nei seguenti due giorni i falangisti perseguitarono i palestinesi porta a porta. Torturarono, stuprarono, distrussero e uccisero senza essere disturbati. Nessuna eccezione: bambini, donne, vecchi vennero soffocati nella violenza. Il loro alleato, l'esercito israeliano, coprì loro le spalle circondando i campi. Un migliaio di palestinesi, in maggioranza vecchi, donne e bambini uscirono nella strada principale agitando bandiere bianche. Vennero divisi in piccoli gruppi e condotti davanti ad un muro e ammazzati. I bulldozer demolirono le case per nascondere i corpi.

I medici palestinesi vennero prelevati dall'ospedale del Campo di Chatila e assassinati. Il 19 settembre regnava la morte e le grida strazianti dei pochi sopravvissuti, io in mezzo a loro. In poco più di due giorni 3500 uomini, donne e bambini inermi furono trucidati a sangue freddo.

Io non posso dimenticare tutto questo. È nei miei incubi e nei miei pensieri ogni momento. Come si può fare la pace con gli israeliani? Soprattutto adesso che il miraggio del cosiddetto "processo di pace" è svanito e si susseguono governi sempre più ostili. Nel 2001 sono arrivati addirittura a eleggere come premier Ariel Sharon, allora ministro della Difesa e quindi responsabile diretto dell'orrore che ho vissuto? Lui stesso ammise implicitamente le sue responsabilità nel massacro, quando, dopo le conclusioni di una commissione d'inchiesta della Corte Suprema d'Israele, si dimise dal ministero degli esteri. E dopo di lui, con Olmert, sono tornati a colpire nel Libano con una guerra crudele contro la popolazione, con la scusa che gli Hezbollah avevano ucciso e rapito alcuni soldati... E poi ancora, negli ultimi anni, con le continue campagne militari nella Striscia di Gaza e la costruzione di nuovi insediamenti sul nostro territorio...

Io non sono un terrorista, ma capisco le ragioni di quelli che vogliono lottare con le unghie e coi denti per riconquistare la terra e la dignità che spettano a noi palestinesi, e in primo luogo il diritto a tornare là dove abitavamo e siamo stati cacciati con la forza e il terrore.

### Fonti:

- ≡ *La tragedia di Sabra e Chatila*, Assopace Gruppo Palestina, 7.2.2001 (vedi sito web)
- ≡ L. Sandri, *Città santa e lacerata. Gerusalemme*, Ed. Monti, Saronno 2001, p.7, 265, 284
- ≡ Amnon Kapeliouk *La sanguinosa ascesa del generale Sharon*, «Le Monde Diplomatique», 1/2002, (vedi sito web)
- ≡ Marina Da Silva *Il Libano del sud fra speranza e rassegnazione*, «Le Monde Diplomatique» 11/2001, (vedi sito web)
- ≡ U. Tramballi, *L'ulivo e le pietre*, Marco Tropea, Milano 2002, pp. 148-160
- ≡ Ellen Siegel, *Miei cari amici palestinesi*, Il Manifesto, 16.09.03

## **5B Rula Sultan - madre di un Palestinese ucciso, che ha donato gli organi del figlio**

Mi chiamo Rula Sultan, sono del 1947, l'anno della sciagurata decisione dell'ONU di toglierci la terra; abito nel campo profughi di Shuafat, vicino a Gerusalemme, a nord. Mio figlio Mazen era un farmacista, un uomo tranquillo, senza nemici; aveva 33 anni quando è stato ucciso. Il 1° giugno del 2001, poche ore dopo l'attentato di Tel Aviv<sup>5</sup> mio figlio era al bar, quando un uomo è entrato e gli ha sparato, ferendolo gravemente: era un Israeliano, un colono, ed è riuscito subito a fuggire.

Mio figlio, l'abbiamo subito portato all'ospedale, ma non c'era più niente da fare, stava morendo. La dottoressa del centro trapianti di Israele ci ha chiesto (ero con mio marito) se eravamo disposti a donare gli organi di nostro figlio a chi ne aveva bisogno.

Eravamo distrutti. Siamo andati alla moschea per parlare dei funerali con l'Imam, e ci siamo consigliati con lui anche sulla questione della donazione. E lui ci ha suggerito caldamente di donare gli organi di Mazen, perché "per l'Islam è un dovere salvare la vita del prossimo", ci ha detto. Allora gli abbiamo chiesto se dovevamo donare gli organi necessariamente ad un musulmano, ma ci ha risposto che non aveva alcuna importanza se a un musulmano, a un cristiano o a un ebreo.

Così siamo tornati all'ospedale e abbiamo acconsentito che gli organi di nostro figlio fossero donati a chi ne aveva più bisogno. Adesso il suo cuore vive in un ebreo di 37 anni, i polmoni in uno di 62, il fegato in uno di 61, un rene e il pancreas in una donna di 30 anni, l'altro rene in un ragazzo di 15 anni; tutte persone ebreo israeliane.

Sono contenta che qualcosa di mio figlio continui a vivere.

Qualche tempo dopo, abbiamo incontrato la famiglia dell'uomo che ha il cuore di nostro figlio, e insieme abbiamo fatto una dichiarazione per la pace. Per parte mia ho detto: «So che a uccidere nostro figlio è stato un ebreo. Ma gli ammalati sono tutti uguali, tutti esseri umani, razza e religione non contano. Con questo gesto speriamo almeno che la morte di Mazen serva a qualcosa: speriamo che gli israeliani capiscano che i palestinesi non sono tutti delle "bestie sanguinarie", come ci ha chiamati Sharon dopo l'attentato di Tel Aviv, proprio quel giorno che mio figlio fu ucciso.

Perché tutto questo sangue? Perché tutto questo odio? Perché non possiamo imparare a vivere insieme, vicini, su questa terra?

So che il mio comportamento non è straordinario, che cominciano ad esserci anche gruppi organizzati di persone che cercano la via della pace attraverso la reciproca compassione; credo che questa sia la strada giusta, quella che tutti possono percorrere, e senza la quale qualunque negoziato sarebbe destinato a fallire.

Personaggio ispirato alla vicenda di Fatma Jouliani.

Fonti:

- ≡ L. Sandri, *Città santa e lacerata, Gerusalemme*, Ed.Monti - Saronno 2001, pp. 332-333
- ≡ Taay'ush, *Vivere insieme*, «Il Manifesto», 6.3.2002

---

<sup>5</sup> La sera di venerdì 1° giugno 2001, alla periferia di Tel Aviv, verso Jaffa, quasi sulla riva del mare, un kamikaze palestinese si fa saltare in aria presso la discoteca Dolphinarium, che sorge di fronte alla piccola moschea di Hassan Beck. L'esplosione provoca la morte di venti persone, quasi tutti giovani ebrei, in gran parte originari della Russia. L'attentatore si chiamava Said Hotari, aveva 22 anni e apparteneva alla Jihad islamica. L'attentato provoca un'altissima ondata di reazioni in Israele, a iniziare da Jaffa dove, poco dopo l'attentato, mentre fervono i soccorsi, decine di israeliani tentano di assaltare la moschea. (cfr. L. Sandri, *Città santa e lacerata, Gerusalemme*, Ed.Monti - Saronno 2001, p. 278)



## 6B Manal Zeid - Palestinese, psicologa, impegnata nella resistenza nonviolenta

Mi chiamo Manal, ho 24 anni, e sono una “resistente nonviolenta” che combatte per la libertà. Sono psicologa e coordino a Nablus le attività di 300 volontari/e paramedici che operano nell'emergenza, nella minaccia alla vita, che è la quotidianità *nei territori occupati*; siamo tutti traumatizzati e tentiamo di resistere organizzando una volta alla settimana dei gruppi di sostegno, di auto-aiuto, dove ci scambiamo dolori e esperienze, come in una grande famiglia. Il trauma non si supera, ma almeno non si cimenta in profondità, dove non sarebbe più gestibile.

Lavorando con i bambini di strada, mi sono resa conto che sono tutti traumatizzati. Sono quelli che lanciano pietre contro i carri armati. A volte li accompagno all'ospedale, feriti; a volte vengono arrestati, telefono per chiederne il rilascio, contatto le famiglie. Lavoro con loro con il teatro, la pittura, il rilassamento, la recitazione, l'espressività. Alla fine è tutto inutile, ma non smetto: fare qualcosa è meglio di niente.

Ammetto di non essere in grado di proteggerli, di fare promesse. Ma insegno strumenti, modi, esercizi per gestire il trauma; aiuto a esprimere emozioni e sentimenti.

Lanciare le pietre per loro è un messaggio, come dire “qui non vogliamo l'occupazione, qui non siete benvenuti”. Quando lanciano le pietre, i bambini rischiano la vita e lo sanno perché vedono altri uccisi, ma consegnano comunque il loro messaggio.

Per questo un giorno ho pensato di dar loro un'alternativa al lancio delle pietre... Ho detto: “E' il momento di scrivere ai soldati israeliani e io consegnerò i vostri messaggi. Fra tre ore vi porterò la risposta”. Hanno accettato e hanno scritto molte cose, come ad esempio “Vorrei informarvi che ci state occupando” seguito da molte firme.

Con un gruppo di volontari e di internazionali sono poi andata alla base militare israeliana, presentandomi come psicologa con un messaggio da parte dei bambini di Nablus, che aspettavano una risposta. Dentro di me pensavo: se leggono, è già una risposta.

Sono stata arrestata per un giorno, e interrogata. Ma non è il caso di parlare di questo. Il difficile è stato ritornare e spiegare ai bambini. Sono stati delusi, è stato un nuovo trauma. Ma lo farei ancora. Anche solo perché un soldato capisca, e magari diventi disertore.

La non violenza è sempre vincitrice. Gli altri hanno la forza e noi il diritto. Io qui sono la vincitrice e loro stanno perdendo. E' questa la provocazione. (Per questo in diversi villaggi palestinesi, come Bi'lin e Ni'lin, ad esempio, si stanno affermando regolari attività di resistenza nonviolenta contro il muro di separazione.)

Ad ogni aggressione c'è una risposta possibile: se i tanks distruggono la rete elettrica, faremo luce con le candele; faremo teatro, andremo con le maschere da clown davanti ai check point.

Voglio raccontare anche l'operazione “picnic”: la campagna intorno a Nablus è bella, ma ci sono le basi militari israeliane. Abbiamo diritto al picnic, al cibo e alla musica e ce lo vogliamo prendere. Ci siamo organizzati con i volontari, con alcuni internazionali e con un ragazzo israeliano (grazie a lui non è successo il peggio!), abbiamo portato uno striscione “zona demilitarizzata”. In dieci minuti soldati e armi hanno distrutto tutto. Siccome era presente quel cittadino israeliano hanno sparato in aria e non verso le persone, ma hanno reagito come se li avessimo provocati con armi, non con cibo e musica.

E' così che pratichiamo i nostri diritti. Non piangiamo. Non ci piace piangere. Siamo qui perché crediamo nei diritti umani. Sorridiamo, perché noi palestinesi abbiamo uno speciale senso dell'umorismo.

Da troppo tempo l'occupazione e' la vita quotidiana. Eppure noi manteniamo i nostri sogni: di liberare la Palestina, di vivere nella giustizia. Come il sogno di Martin Luther King. E avremo la nostra libertà, perché ne abbiamo diritto.

### FONTE

≅ Laura Bergomi (Associazione per la pace di Novara), appunti da un incontro con una psicologa palestinese a Milano, il 10 dicembre 2003 (scheda aggiornata nel 2010)

## 7B Suad Fayad - Palestinese, docente universitaria impegnata in politica

Mi chiamo Suad Fayad, ho 45 anni, abito a Ramallah e insegno architettura all'università di Birzeit. Perciò subisco quotidianamente le difficoltà dell'occupazione. A Ramallah c'è la sede della ANP, perciò la città è sovente sotto coprifuoco, o circondata da posti di blocco che costringono a lunghe attese e umiliazioni. Spesso non riesco a recarmi al lavoro, oppure devo fare lunghi giri e impiegare molte ore per un breve tragitto. Ad un certo punto mio marito ed io abbiamo dovuto lasciare la nostra casa e andare a rifugiarsi da amici in un paese vicino, perché il nostro quartiere era stato occupato dall'esercito israeliano e l'intensità delle sparatorie era ormai insostenibile, non si poteva uscire di casa ed era veramente impossibile condurre una vita normale. Così sono riuscita a capire fino in fondo i miei genitori e gli altri palestinesi che avevano abbandonato i villaggi e le case nel '48; devo confessare che fino a quel momento non ero veramente riuscita a "perdonarli" di quel abbandono che ha significato per il nostro popolo l'inizio di questo lungo calvario.

Sono figlia di profughi, ma mi ritengo fortunata rispetto a molti altri miei concittadini: ho avuto la possibilità di studiare, prima ad Amman e poi anche in Inghilterra e ora faccio un lavoro che mi piace; mi occupo del recupero degli edifici storici e tradizionali dei Palestinesi.

Nei lunghi giorni di coprifuoco mi sono tenuta impegnata scrivendo un diario: ho cercato di reagire alla paura e alla frustrazione con l'ironia e l'umorismo, descrivendo le piccole manie di mia suocera che hanno pesato in quei giorni sulla mia vita più delle angherie del governo israeliano...

Sono impegnata anche politicamente, ho fatto parte della delegazione palestinese nel processo di pace dal '91 al '93 e ora aiuto una donna che è da poco stata nominata ministro per la condizione delle donne nel governo dell'ANP.

Credo che la situazione oggi sia bloccata, non solo per la violenza e la prepotenza del governo di Israele, ma anche per gravi mancanze da parte nostra.

Certo che da parte di Israele gli "omicidi mirati" di leader della resistenza palestinese sono crimini gravissimi: ad esempio l'uccisione di Yassin, fondatore e capo carismatico di Hamas è stato un gravissimo atto di terrorismo di Stato.

Dopo quel fatto, nei Territori si sono susseguite imponenti manifestazioni popolari segnate dall'invocazione alla vendetta. Io comprendo la rabbia del mio popolo, che è anche la mia rabbia. Ma non sarà con la vendetta che realizzeremo il nostro riscatto e conquisteremo il sacrosanto diritto a vivere liberi in uno Stato indipendente.

Ritengo che una risposta affidata agli attacchi suicidi contro civili israeliani farebbe solo il gioco dei nemici della causa palestinese e giustificherebbe agli occhi dell'opinione pubblica mondiale la brutale politica del pugno di ferro adottata dai governi israeliani.

Perciò, insieme ad altri 60 intellettuali, ho rivolto un appello al popolo palestinese, non per chiamare alla resa ma per rilanciare la resistenza all'occupazione israeliana con metodi che rompano con la pratica terroristica.

Ciò che auspichiamo è l'inizio di una terza Intifada, l'Intifada della non violenza e della disobbedienza civile. Una rivolta popolare capace di parlare all'opinione pubblica mondiale e a quella parte significativa di Israele che crede ancora in una pace giusta, tra pari, fondata sul principio dei due Stati.

Chiediamo un ripensamento di strumenti e strategia di lotta, una riflessione collettiva su questi ultimi, terribili anni. La militarizzazione estrema dell'Intifada ha provocato guasti profondi in campo palestinese, moltiplicando sofferenza e umiliazioni. La militarizzazione dell'Intifada ha espropriato la stragrande maggioranza dei palestinesi della possibilità di essere protagonisti di una rivolta popolare, come fu la prima Intifada.

Certo il nostro appello è rivolto anche alla comunità internazionale affinché garantisca la sicurezza della popolazione civile in Cisgiordania e a Gaza. Il che significa, concretamente, dislocare nei Territori una forza di interposizione, che potrebbe agire sotto l'egida dell'ONU oppure del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) che è promotore e garante della Road Map, ma che da molto tempo è del tutto inattivo.

### FONTI

- ≅ Suad Amiry, *Sharon e mia suocera - diari di guerra da Ramallah, Palestina*, Feltrinelli, Milano, 2003
- ≅ Intervista a Hisham Abu Lafi, "Vogliamo una terza Intifada, della nonviolenza", 27.03.04

## 8B Ibrahim Ayesh - Membro della sezione palestinese dell'IFOR

Mi chiamo Ibrahim Ayesh, sono palestinese di Betlemme, dove vivo con mia moglie e i miei tre figli. I miei genitori erano profughi e vivevano presso il campo di Deheisheh, a Betlemme. Sono stato 15 anni in carcere solo perché fin da quando avevo 17 anni sono stato un attivista dell'OLP.

Ma non ho mai compiuto alcuna violenza; sono musulmano e in carcere mi sono persuaso della necessità della scelta nonviolenta, così ho aderito alla sezione palestinese dell'IFOR (International Fellowship of Reconciliation).

Oggi insegno all'Università di Hebron e lavoro nel Centro per la risoluzione dei conflitti e la riconciliazione di Betlemme, per cercare di fermare il circolo vizioso della violenza e ottenere la libertà, difendere i diritti umani e costruire la pace nella giustizia con la forza della nonviolenza.

Nella situazione attuale dobbiamo affrontare enormi difficoltà, ma con gli sforzi di quanti lavorano al Centro, come operatori o volontari, stiamo cercando di portare avanti diversi progetti, tra cui i più importanti sono:

L'educazione alla pace nelle scuole, per trasmettere i valori della democrazia, della nonviolenza e della risoluzione dei problemi con i metodi della negoziazione: sviluppiamo questi programmi attraverso corsi di 40 ore per insegnanti ed educatori;

La consulenza psicologica per gruppi di giovani fra i 15 e i 20 anni, i più vulnerabili e i più esposti alla violenza e anche ai suoi effetti psicologici e mentali, oltre che fisici;

Abbiamo poi programmi di formazione per poliziotti e altri membri dei servizi di sicurezza: la polizia non ha bisogno solo di imparare ad usare le armi, ma anche di imparare a comunicare, a trattare con la gente e a risolvere i conflitti, abilità che spesso mancano. Nel 1999 abbiamo condotto un esperimento molto interessante per operatori della sicurezza israeliani e palestinesi insieme, ad Allenby Bridge (al confine con la Giordania): il corso era focalizzato sulle vie per la soluzione dei conflitti e sulle competenze comunicative e di dialogo con la parte avversa, per cambiare l'immagine che ognuno aveva dell'altro. Abbiamo scoperto che questi ufficiali non sapevano niente dei loro avversari, abitudini, convinzioni o cultura, e quello che sapevano derivava solo dal sentito dire. Un corso simile abbiamo tenuto anche al passaggio di Karni, fra Gaza e Israele. La situazione politica peggiorata ha impedito di continuare, ma le persone con cui abbiamo lavorato sono ancora in contatto con noi e ci chiedono di proseguire l'esperienza: ne sentono il bisogno. Certo è un grande errore chiedere a queste persone di lavorare insieme, come sarebbe previsto dai vari accordi del processo di pace, senza nessuna formazione precedente che li aiuti a conoscersi, perché non è possibile trasformare l'odio in collaborazione con un ordine, occorre proprio una formazione specifica come quella che in quei casi abbiamo proposto.

Noi crediamo nel nostro lavoro e cerchiamo di proseguire nonostante tutto, ma il mondo deve aiutarci a raggiungere almeno un cessate il fuoco. Noi viviamo in uno stato di occupazione militare in cui vigono le leggi d'emergenza britanniche utilizzate durante la Seconda guerra mondiale nel 1945 e alcuni non lo sanno, altri non lo vogliono sapere, e altri ancora non vogliono fare nulla. Il mondo sta dimenticando che siamo noi Palestinesi a vivere in una situazione di occupazione.

Lo ripeto, sono contrario a qualsiasi tipo di violenza, e cerco di diffondere questa convinzione fra la mia gente. Alcuni di noi hanno adottato metodi nonviolenti per resistere e lottare, soprattutto nella *prima Intifada*; oggi sembra prevalere la disperazione della violenza distruttrice, ma la risposta non saranno mai i carri armati, i caccia F16, la distruzione di centinaia di case e gettare i bambini in strada. Questo porterà maggiore violenza e maggiore sofferenza ai civili di entrambe le parti. Porterà ulteriori reazioni e azioni di violenza, omicidi... L'unica soluzione è solo ed esclusivamente la pace, la giustizia, la riconciliazione.

Personaggio ispirato alla figura di Noah Salameh, dell'IFOR palestinese, animatore del Center for Conflict Resolution & Reconciliation di Betlemme; organizza *workshop* di co-facilitazione con l'israeliano Edy Kaufmann, dell'Università ebraica di Gerusalemme e del Truman Institute for the Advancement of Peace

### Fonti:

N. Salameh, articolo in «Azione Nonviolenta», luglio 2002 (vedi sito web )

Intervista a Noah Salameh a cura di Barbara Bellini (vedi sito web )

Intervista a Mubarak Awad in «Azione Nonviolenta», maggio 2002 (vedi sito web )

M. Spencer, *L'Intifada nonviolenta che nessuno racconta*, in «Missione oggi», 1/2001 e M. Awad e A.A. Said, *Israele e Palestina: 8 tappe verso la pace*, in «Missione oggi» 1/2001(vedi antologia di testi, p. 57)

F.Paci, La nonviolenza è viva, La Stampa 22.08.03 (vedi sito web)

## 9B Issam Zakout - Giornalista palestinese del Democratic Front

Il mio nome è Issam Zakout, sono giornalista e abito a Ramallah; anch'io sono stato profugo. Ho partecipato alla lotta dell'OLP fin dagli anni Settanta e sono rientrato in Palestina nel '96, durante il governo Peres, come membro del Consiglio nazionale palestinese: da allora ho seguito con attenzione il faticosissimo processo di pace.

Il nostro problema è che ci dobbiamo confrontare con il popolo della Shoah. Chi si oppone a Israele viene facilmente tacciato di antisemitismo, anche se non è antisemita, anche se cerca semplicemente di contrastare un progetto d'occupazione, il controllo dell'acqua (gli insediamenti della West Bank settentrionale sono stati costruiti in posizione strategica); il controllo del territorio, il mantenimento della schiacciante egemonia economica israeliana.

Faccio parte del Democratic Front for the Liberation of Palestine, un partito non governativo, piuttosto critico nei confronti delle forze politiche di governo: la politica economica palestinese non è efficiente; il governo è attraversato da contraddizioni interne e da problemi strutturali, non manca la corruzione. Nonostante ciò, abbiamo con gli altri partiti un obiettivo comune: la fine dell'occupazione.

Io credo ancora che sia possibile arrivare alla pace. So che sarà un processo molto lungo, ma noi palestinesi sappiamo essere realistici. La base di partenza è "il ripristino della legalità": e gli insediamenti sono illegali, come è illegale il non riconoscimento dei diritti dei profughi. Il loro diritto giuridico al ritorno non è negoziabile. Le modalità del rientro, invece, potranno essere discusse: certo sarebbe impossibile accogliere 5 milioni di persone subito, anche perché la maggior parte di loro vengono da Israele, non dalla West Bank o da Gaza.

Non si fa altro che sottovalutare alcuni problemi, come quello dei profughi, e sopravvalutarne altri, come il valore dei luoghi santi. Ma gli uomini sono più importanti delle pietre.

Qui, nella West Bank, le condizioni di vita sono drammatiche. Ma dobbiamo resistere se vogliamo ottenere qualcosa, e stare qui è un modo per farlo. Noi non vogliamo cacciare gli Israeliani, o distruggere le loro case. Vogliamo solo avere gli stessi loro diritti. Non posso accettare la differenza tra i villaggi israeliani e quelli palestinesi: i primi sono l'America, gli altri il ritratto della miseria.

Il nostro obiettivo ultimo è quello di costruire uno stato binazionale, una sorta di confederazione con più cantoni, ma sarà certo necessario passare attraverso altre fasi politiche, prima tra tutte quella della creazione di due stati sovrani. Per ora, Israele pensa da paese vincitore, e si comporta come i cow boy di un film western. Ma questo, naturalmente, non è un modo di pensare moderno.

E non fa che rafforzare le componenti più radicali che sono presenti nella nostra parte e offrire nuove ragioni all'islamismo fondamentalista. E' così che Hamas è riuscito ad ottenere la maggioranza dei voti alle elezioni del 2006 e che sono esplosi i conflitti fra noi: l'isolamento internazionale ha fatto il resto e ora la situazione è esplosiva.

Io personalmente, e la mia parte politica, pensiamo che la loro posizione oggettivamente danneggi la nostra causa, però occorre che ci sforziamo di conoscerli e di tenerne conto nella nostra ricerca di soluzioni, sia fra noi che con gli israeliani.

### Fonti:

*Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in Nero e non solo - pp.98-99  
Sul processo di pace: G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 51-115, 220-234; U. Traballi, *L'ulivo e le pietre*, Marco Troppa, Milano 2002, capp. 4, 5, 6.

Sul rifiuto delle condizioni di Camp David: Assopace per Palestina, 18.10.2001

Sul negoziato di Taba - A. Gresh, *Medio Oriente, la pace mancata*, in «Le Monde Diplomatique», n.8/9 del 2001

Su Hamas e islamismo: Codovini, *op. cit.*, pp. 333-334

Sulla posizione islamista : documento dal sito "[www.shia-islam.org](http://www.shia-islam.org)" e altro

## 10B Edward Tabet - Intellettuale palestinese della diaspora

Mi chiamo Edward Tabet, sono nato a Gerusalemme da una famiglia cristiano-palestinese.

Dopo un'infanzia passata tra Palestina, Libano ed Egitto, mi sono trasferito negli Stati Uniti, dove mi sono laureato, e attualmente insegno alla Columbia University di New York

Ho fatto parte del Consiglio nazionale palestinese; ho seguito da vicino il cosiddetto "processo di pace", ma non sono stato quasi mai d'accordo col modo di condurlo da parte di Arafat e della dirigenza dell'OLP. Tuttavia devo riconoscere che la figura di Arafat ha svolto un ruolo unificatore per i palestinesi, soprattutto nei momenti in cui lo hanno visto punito e umiliato proprio in quanto leader e simbolo dei palestinesi tutti, della loro esistenza.

La mia critica a lui è sempre stata radicale, per la sua corruzione e brutalità, e per il fatto di concentrare in sé ogni potere; ma soprattutto per la sua visione della "pace" come separazione dei popoli.

Solo vivendo all'estero ho potuto venire a contatto profondamente con l'esperienza ebraica dell'antisemitismo e del genocidio, e con la percezione che di questo si ha in Occidente; per gli arabi del mondo arabo ciò non è possibile che in modo molto limitato e sovente distorto dalla propaganda.

Questo è un limite grande nel processo di pace, che non sarà affatto superato se si continuerà ad andare nella direzione della separazione delle due comunità in due stati.

Se non si accetterà di riconoscere la concatenazione che condusse direttamente dalla tragedia ebraica alla catastrofe palestinese, non potremo coesistere, perché saremo comunità dalle sofferenze divise e incomunicanti. L'unico modo di uscire dalla spirale della violenza è ammettere la totalità e l'universalità dell'esperienza dell'altro: i palestinesi devono riconoscere veramente negli ebrei d'Israele l'eredità permanente dell'Olocausto; e gli ebrei devono riconoscere la loro responsabilità nelle sofferenze palestinesi a causa della *guerra del '48* e delle altre dopo.

Vivendo fuori dalla pressione quotidiana degli scontri, credo di poter contribuire a un vero dialogo, che non può limitarsi a questioni di strategia o tattica politica: deve partire proprio da questo reciproco riconoscimento delle sofferenze. Dobbiamo pensare insieme le nostre rispettive storie, per costruire un futuro comune. Un futuro che dovrà vedere insieme ebrei e arabi, finalmente liberi dagli schemi mentali di rifiuto che oggi spingono ciascuna parte a escludere l'altra.

Credo che il *processo di pace iniziato a Oslo* abbia di fatto allontanato la possibilità della pace, proprio perché ha preparato la scena per una separazione, mentre la pace può essere raggiunta solo con uno stato binazionale israeliano-palestinese.

La Palestina nei secoli è sempre stata una regione multiculturale, multietnica e multireligiosa.

Occorre partire da qualcosa che oggi manca totalmente: il concetto e la pratica della cittadinanza, e non della comunità etnica o razziale: occorre lavorare per una costituzione ed una carta dei diritti che ci aiutino a uscire dal primo livello del conflitto e a liberarci dall'egemonia culturale dei rispettivi estremisti religiosi.

Nella violenza dilagante, la mia speranza è affidata al fatto che sta lentamente emergendo in Palestina e nella diaspora un gruppo di palestinesi che incomincia a porre all'Occidente e a Israele un obbligo morale: affrontare la questione dei diritti palestinesi, e non solo quella della presenza palestinese.

Personaggio ispirato alla figura di Edward Said, intellettuale palestinese di fama internazionale, scomparso il 25 settembre 2003.

### Fonti:

- ≡ E.W. Said, *La convivenza necessaria*, Indice «Internazionale», 3/1999 (in particolare pp. 63-69, 82-91)
- ≡ E.W. Said, articoli da Internazionale (vedi sito web )
- ≡ Sul processo di pace: L. Sandri, *Città santa e lacerata, Gerusalemme*, Ed. Monti, Saronno 2001, pp. 197-207, 219-234, 253-265
- ≡ L. Morgantini, *Sonata ai confini dell'odio* e A. Quattrocchi, *Un musicista contro il muro della politica* in Il Manifesto 5.08.03 (vedi sito web)
- ≡ Per un'analogia posizione in campo israeliano: M. Warshawsky, *La festa è finita* (vedi sito web )

## 11B Mohammed Ashrawi - Palestinese musulmano religioso

Mi chiamo Mohammed Ashrawi, abito a Gerusalemme, ero anch'io sulla Spianata delle Moschee il venerdì di settembre del 2000, quando i miei fratelli di fede musulmana cominciarono a gettare pietre sugli ebrei che pregavano al Muro del Pianto. Uscivamo dalla preghiera del venerdì sera in moschea e l'Imam aveva ricordato con parole infuocate *la passeggiata di Sharon* del giorno prima, un affronto per tutti noi: venire con scorta armata fin sulla Spianata, per riaffermare la sovranità di Israele anche qui, nel luogo più santo per noi musulmani, dopo La Mecca e Medina... è stato un vero affronto. Così sono cominciati gli scontri della *seconda intifada* e la lunga scia di morti e distruzioni che sembra non aver fine.

Quel giorno mi sono ricordato di un altro scontro nello stesso luogo, l'8 ottobre del 1990, originato anche allora da provocazioni di estremisti religiosi<sup>6</sup>. Ero accanto al mio carissimo amico Faysal El Hussein (scomparso nell'estate del 2001) e siamo scampati quasi per miracolo alla morte.

Sono profondamente religioso, ma non credo che la religione possa giustificare la violenza; con gli ebrei potremmo convivere, così come conviviamo con i cristiani. I luoghi importanti per le tre religioni sono così mescolati anche perché abbiamo molta storia in comune. Possiamo trovare delle soluzioni a questo problema.

Il mio amico Faysal aveva un sogno: Gerusalemme città condivisa capitale di due popoli e due stati. A questo sogno ha dedicato tutta la sua vita.

Ricordo come uno dei momenti più significativi il suo "faccia a faccia" con Yossi Beilin, durante un convegno organizzato qui a Gerusalemme dalla Comunità di S.Egidio, nel 1995; il titolo del convegno era "Insieme a Gerusalemme: ebrei, cristiani e musulmani". Yossi Beilin era un ministro del governo d'Israele e Faysal era il capo della delegazione palestinese alla conferenza di pace, e la personalità più importante a Gerusalemme. Quell'incontro segnò davvero un punto alto di mediazione, forse mai più raggiunto, sul problema di Gerusalemme. Contrariamente a Beilin, Hussein sostenne l'inseparabilità della questione politica da quella religiosa, e la necessità di trovare un accordo che fosse comprensibile per il popolo. Propose di accordarsi nel fare di Gerusalemme un'unica città aperta nella quale fossero garantiti i diritti dei due popoli e dove avessero spazio gli edifici principali palestinesi e israeliani: "due capitali in una città aperta".

Da allora si sono fatti molti passi... indietro! Le posizioni più estreme (per noi: "la salam bidun Al Quds" (niente pace senza Gerusalemme); e per gli israeliani "Gerusalemme unita capitale d'Israele") hanno preso il sopravvento, e di fatto vediamo che a Gerusalemme gli israeliani continuano a distruggere le nostre case.

Le religioni, che dovrebbero guidare gli uomini alla pace, sono più che mai utilizzate per incitare alla distruzione dell'altro.

Non voglio cadere in questo trabocchetto e per resistere ripeto spesso dentro di me la preghiera che Faysal fece in quel lontano venerdì di ottobre del '90, dopo essersi reso conto che solo per un soffio non era stato colpito da un proiettile. Eravamo immersi in un clima di odio e di rancore, di paure e di dubbi, di spirito di vendetta assetato di sangue, eravamo nel cuore della tempesta che spazza via i valori umani, e noi dovevamo inalarla, quella tempesta, nostro malgrado, insieme ai gas lanciati dalla polizia nel luogo sacro... In quell'aria asfissiante, coperta di nubi di morte e di tragedia, egli cominciò a pregare:

Oh, mio Dio, il mio petto è pieno di amarezza... fa che non si trasformi in rancore...

Oh, mio Dio, il mio cuore è pieno di dolore... fa che non si trasformi in vendetta...

Oh, mio Dio, la paura mi riempie l'anima...fa che non si trasformi in odio...

Oh, mio Dio, il mio corpo è debole, fa che la debolezza non diventi disperazione...

Fonti:

- ≡ Giovanna Lelli e Luisa Morgantini, messaggi in memoria di Faysal El Husseyini (vedi sito web)
- ≡ G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 145-152
- ≡ U. Tramballi, *L'ulivo e le pietre*, Marco Tropea, Milano 2002

<sup>6</sup> L'8 ottobre 1990 si svolse una manifestazione di musulmani sulla Spianata delle Moschee, per protestare contro un precedente tentativo di profanazione da parte di integralisti ebrei. Quando i manifestanti cominciarono a scagliare pietre verso gli ebrei in preghiera al sottostante Muro del Pianto intervenne la polizia che scontrandosi con la folla ferì 140 persone e ne uccise 22 (cfr. G. Lannutti, *Storia della Palestina*, DataneWS, Roma 2001, p. 103 ed E. Barnavi, *Storia d'Israele*, Bompiani, Milano 2001, p. 295).

## 12B Feisal Shawa - docente dell'Università al-Quds di Gerusalemme

Mi chiamo Feisal Shawa, sono nato a Gerusalemme nel 1949, quindi sono quasi vecchio come Israele. Sono cresciuto a Gerusalemme Est che, al tempo, era parte della Giordania, nella casa dei miei genitori, nella "terra di nessuno", dove ci sono solo ruderi e dove nessuno vuole vivere.

Il giardino della mia casa arrivava esattamente al confine con questa terra di nessuno, e quando da bambino guardavo le rose che crescevano in questo giardino riuscivo a vedere anche le case degli ebrei ortodossi, con i loro cappelli neri e le loro trecce. Vedevo che anche loro mi guardavano e mi sembravano strani. Mia mamma era una rifugiata, ed era nata, figlia di un contadino benestante, in una località attualmente in territorio israeliano. Aveva vissuto una bella vita, anche se suo padre aveva combattuto contro gli inglesi e contro gli ebrei che arrivavano in Israele; era un attivista politico e fu mandato in esilio agli inizi degli anni quaranta.

Nel 1948 lasciarono la casa che era ormai situata in territorio israeliano, mio papà aveva perso una gamba in guerra; mia mamma da rifugiata mi raccontava la sua vita in Palestina alla quale voleva ritornare.

Il ritorno di cui parlava mia mamma non era solo tornare in un luogo, ma anche un ritorno indietro nel tempo; ho capito che questo non è possibile. Discuto di questo con mia mamma, le dico che il passato a cui pensa non esiste più, che bisogna guardare al futuro, considerando che dall'altra parte, dove c'era il passato, ora c'è un altro tempo e altra gente. Bisogna sedersi e trattare, pensando che israeliani e palestinesi non hanno interessi opposti, ma un interesse comune: il nostro futuro, la pace, la costruzione di come saremo dopo il conflitto...

Abbiamo bisogno di profeti, che ci convincano della necessità della pace dopo la guerra... Per quanto riguarda le forze pacifiste possiamo dire che esistono delle collaborazioni tra i vari movimenti: ad esempio nel dicembre 2001 è stato firmato l'appello *Time for Peace*... Tra i movimenti pacifisti possiamo ricordare Ta'yush (in arabo: convivenza) e il movimento israelo-palestinese delle donne. A livello della diplomazia ufficiale c'è l'impegno di alcuni parlamentari, come Beilin dal lato israeliano e Rabbo dal lato palestinese... Negli ultimi anni, però, la situazione è molto peggiorata da entrambe le parti, tant'è che un articolo che abbiamo recentemente scritto contro i terroristi suicidi ci ha creato molti problemi...

Dal punto di vista del quadro politico, al momento in Palestina, i partiti più forti sono quelli religiosi e Al Fatah. Quest'ultimo è un partito che ha come unico scopo la liberazione dei palestinesi... mentre i partiti religiosi, come Hamas, hanno come obiettivo la liberazione della Palestina e la cacciata degli ebrei. Se la pace progredisce, allora Fatah si rafforza, mentre se progredisce la guerra, è Hamas a crescere; è quindi chiaro che Hamas abbia interesse a combattere i processi di pace e a distruggere le strutture stesse delle istituzioni palestinesi. Questo è un obiettivo comune tra l'estremismo religioso (palestinese) e la destra israeliana.

Un *processo di pace*, però, c'è stato...

Con *Oslo*, da entrambe le parti, c'è stato un significativo avvicinamento. Firmato il documento, però, non si è portato avanti il processo. È come un bambino di cui i genitori non hanno avuto cura e l'hanno lasciato morire. Però il bambino è esistito, e credo che potrà tornare a esistere, ma perché succeda, i genitori dovranno tornare insieme.

Personaggio ispirato all'intervento di Sari Nusseibeh in un incontro con studenti a Torino, il 30.10.2002.

### Fonti:

- ≡ *Parole per la pace. Israeliani e palestinesi. Colloquio con Sari Nusseibeh e Accordo Nusseibeh-Ayalon*, in «Quale stato», Quaderno n.6, Effepi, 2003, Roma, pp. 70-75
- ≡ Intervista a Sari Nusseibeh, in «Il Manifesto», 10.11.2001
- ≡ *Per imparare a vivere insieme*, in «Le Monde Diplomatique», aprile 2002

### 13B Ali Magid - Palestinese, medico impegnato nella resistenza civile

Mi chiamo Ali Magid, sono nato nel 1954, sono medico, faccio parte dell'Unione dei Comitati palestinesi di soccorso medico.

Per il mio lavoro sono quotidianamente a contatto con la sofferenza provocata dal conflitto; da molti mesi le nostre strutture sanitarie fanno fronte senza tregua a situazioni di emergenza quasi indescrivibili.

Subito dopo l'inizio della seconda Intifada, ho collaborato ad aprire "Palestine Monitor", un centro di informazione destinato alla comunità internazionale, per contribuire a diffondere aggiornamenti sulla situazione nei Territori occupati. L'iniziativa è di 80 ONG e associazioni della società civile palestinese. È importante perché l'opinione pubblica internazionale è convinta che il protrarsi e aggravarsi del conflitto siano dovuti a cattiva volontà da parte nostra, che abbiamo rifiutato tutte le proposte di pace. Ma in realtà Arafat non poteva proprio accettare le "offerte" di Camp David dell'estate del 2000: perciò esplose la prima Intifada. E tutte le strade ufficiali di dialogo da allora sono chiuse

Ma "Palestine monitor" vuol anche testimoniare la vitalità della società civile palestinese e far sentire una voce critica sugli avvenimenti interni palestinesi.

*L'Intifada iniziata a settembre del 2000* non è solo una reazione all'ingiustizia e all'occupazione militare, ma rappresenta anche il rifiuto dei palestinesi verso un negoziato che si è trascinato avanti da Oslo in poi, per 7 anni, senza modificare in modo concreto la realtà sul terreno. Non siamo andati verso una coesistenza fra i due popoli fondata sulla giustizia e la legalità internazionale, ma in direzione di una nuova forma di dominio del più forte sul più debole, che la nostra gente ha deciso di rifiutare.

Da quando Israele ha iniziato a costruire il Muro di separazione il nostro lavoro è sempre più difficile... A volte le ambulanze vengono fermate ai check point per essere perquisite, anche con dentro le persone che stanno male... e spesso i ritardi che ne conseguono sono fatali... Questo è un vero e proprio crimine!

L'aiuto internazionale ci è indispensabile come l'aria; e non tanto un aiuto economico, quanto una presenza di osservatori da parte di istituzioni internazionali e di attivisti per la pace, come ad esempio quella che si verifica ormai regolarmente a Bil'in, dove un comitato locale di resistenza nonviolenta contro la costruzione del muro è affiancato dalla presenza di israeliani e di internazionali; Bil'in è diventato simbolo e luogo di incontro di molte esperienze di base di resistenza nonviolenta e ospita ogni anno una conferenza internazionale sulla nonviolenza in Palestina.

Personaggio ispirato alla figura di Mustafa Barghuti

#### Fonti:

- ≡ Interviste a Mustafà Barghuti, il Manifesto 26.06.03(vedi sito web)
- ≡ *Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in Nero e non solo, pp. 7-8, 88-91.
- ≡ Appello urgente di Mustafa Barghuti del 14.3.2002 (vedi sito web )
- ≡ Attacchi contro il Servizio di soccorso medico, 22.5.2003 (vedi sito web )
- ≡ Su *Action for Peace*, «Azione Nonviolenta», 1-2/2002 (vedi sito web )
- ≡ Il Centro per il riavvicinamento dei popoli di Gassan Andoni (vedi sito web )



## 14B Ranya Talhami - Palestinese, amica delle donne in nero israeliane

Mi chiamo Ranya Talhami, sono nata nel 1950, sono palestinese e faccio parte del Jerusalem Center for Women, che è la parte palestinese del Jerusalem Link<sup>7</sup>. Attraverso questo impegno ho conosciuto donne israeliane alle quali sono legata dall'amicizia e da un intento comune: aiutare i nostri due popoli ad uscire dal tunnel dell'inimicizia, del pregiudizio e della distruzione.

Vi voglio raccontare una storia perché possiate capire il conflitto profondo nel quale ci troviamo.

Un giorno d'estate del 2000, Hagar, una delle prime Donne in nero israeliane<sup>8</sup> ha avuto un attacco di cuore ed è morta. È stato uno shock tremendo per tutte noi, sia palestinesi, sia israeliane. Mi sono sentita irritata perché non sapevo come comportarmi. ...Non sapevo neanche se mi era permesso andare al suo funerale... Che fare? Mi suggerirono di scrivere una lettera di condoglianze alla famiglia di Hagar. Lo feci, naturalmente, ma sentivo il bisogno e il desiderio di fare di più per Hagar. Mi resi conto che era mia responsabilità fare un atto umano e decisi di andare al funerale... Tenuto in un kibbutz nel nord di Israele, il funerale mi ricordava una manifestazione per la pace. Erano presenti centinaia di donne e di uomini che hanno dedicato la loro vita a un sincero perseguimento della pace. Conoscevo molti e molte di loro, benché alcuni non li avessi visti negli ultimi anni. Ci guardavamo negli occhi -sorridevamo- mentre le facce si coprivano di lacrime. Scambiavamo emozioni di dolore, sofferenza, perdita- e anche meravigliosi sentimenti di essere in relazione...

Una persona cominciò una preghiera in ebraico. Un'altra persona rispose. Una donna gentile che stava accanto traduceva le parole che stavano pronunciando. «Dio, dà la pace a Israele». Quando fu pronunciata questa frase, il padre di Hagar aggiunse il proprio verso alla preghiera: «Dio dia la pace a Israele e ai suoi vicini». Fui molto commossa da questo piccolo atto del padre di Hagar, non lo dimenticherò mai.

Ma sono momenti così rari. Viviamo ormai immersi nella violenza totale, anche da parte dei "nostri". I movimenti politici che oggi sono al governo hanno orizzonti molto limitati e una cultura militarista... Con Oslo siamo passati dalla proibizione di detenere armi a un corpo di polizia di 40.000 persone, una consistenza percentuale tra le più alte del mondo, ma con il fallimento del *processo di pace* è diventata una ridicola parata di mascolinità militaresca, nello sforzo di apparire forti e per il bisogno di sentirsi potenti. Non si rendono conto che siamo diventati lo specchio della società israeliana, contro cui si reagisce assorbendone l'immagine. Israele è pieno di armi, i giovani palestinesi vedono i loro tanks, i fucili, gli elicotteri e diventa una specie di malattia, un circolo vizioso contro cui è difficile battersi.

Nella *prima Intifada* le donne furono presenti da protagoniste all'interno di una partecipazione popolare diffusa in cui si costruiva anche un tessuto alternativo di società, con lo sforzo di mettere in piedi strutture sociali e politiche autonome. È stato soprattutto un movimento di massa, non violento, nella sua fase "alta"; se poi si andò a finire negli accordi di Oslo fu anche perché quella rivolta democratica e di massa non c'era più. D'altra parte, rispondere a una rivolta civile è più difficile ed è perciò che Israele cercò di alzare il livello della militarizzazione, deportando i leaders popolari, procurandosi i collaborazionisti per spargere i semi del dissidio e della diffidenza interna... e fu terribile, una specie di veleno. La maggior parte della popolazione, donne incluse, tornò a casa e al quarto anno dall'inizio dell'Intifada non c'era più il movimento nelle piazze e seppure continuava un po' di attivismo e si vedevano ancora donne anziane fronteggiare i soldati, cominciarono a declinare i comitati che erano cresciuti nei primi anni...

La *seconda Intifada* è stata dominata dalle armi e le donne sono come sparite; i gruppi armati si sono moltiplicati, e ora stiamo arrivando a spararci fra noi.

Fonti:

- ≡ AA.VV., *Donne a Gerusalemme*, Rosenberg e Sellier, Torino 1989
- ≡ Manifesto e appello del Jerusalem Link (vedi sito web)
- ≡ *Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in Nero e non solo pp. 59-60
- ≡ Messaggio di Sumaya Farhat Naser, per il Global Fund for Women, 8 marzo 2001 (vedi sito web)
- ≡ Jerusalem Link – 4 giugno a Kalandia (vedi sito web)

7 Jerusalem Link unisce due raggruppamenti di femministe pacifiste delle due parti: Bat Shalom, Israeliano, e Jerusalem Center for Women, palestinese.

8 il sito delle donne in nero è [www.womeninblack.org](http://www.womeninblack.org)

## 1C Paolo Zumaglino - Cooperante italiano

Mi chiamo Paolo Zumaglino, sono italiano, ho 27 anni e lavoro in Palestina da alcuni anni, come cooperante in un progetto finanziato dal ministero degli esteri e gestito da una ONG di Milano.

Mi occupo di un progetto per la distribuzione e potabilizzazione dell'acqua a Gaza.

Sono molte le ONG che hanno progetti in Palestina, su vari argomenti: dall'archeologia ai beduini, dalle attività di carattere scolastico a quelle con i giovani, dal recupero delle acque al lavoro con bambini che hanno problemi psichici.

Il ruolo dei cooperanti è fondamentalmente di coordinamento ed elaborazione dei progetti, mentre la parte tecnica ed esecutiva è gestita da personale locale, addestrato localmente o all'estero. L'obiettivo è di creare delle competenze specifiche, in modo da fondare una reale autonomia da Israele.

Questi progetti, ormai avviati da parecchi anni vengono però spesso interrotti, una volta per difficoltà oggettive di spostamenti all'interno dei Territori Occupati, o per la mancanza di permessi. Ad aggravare la situazione si è aggiunto l'embargo internazionale nei confronti dell'ANP da quando, nel gennaio 2006, Hamas ha vinto le elezioni. Neanche la formazione di un governo di unità nazionale che comprende anche Fatah è servito a convincere l'UE a riprendere i finanziamenti.

I governi europei non intervengono presso il governo israeliano affinché sia garantito lo svolgimento del lavoro dei progetti di cooperazione. Se i lavori di cooperazione erano stati avviati per contribuire allo sviluppo e alla pace in Palestina, perché i governi (a cominciare da quello italiano) non intervengono politicamente per aiutare a raggiungere realmente la pace?

In questa situazione il silenzio delle istituzioni è veramente rumoroso e la nostra solitudine è grande.

Il progetto che sto seguendo ora riguarda il diritto all'acqua dei palestinesi.

L'acqua e il controllo delle risorse dell'acqua rimane uno dei punti sensibili nel mediterraneo e nella regione del Medio Oriente. E in questo ambito è chiara la disparità tra le due popolazioni. Gli israeliani non sono neppure il doppio dei palestinesi, ma il loro consumo idrico totale è sette volte e mezzo. In Cisgiordania e a Gaza, i coloni usano molta più acqua pro capite dei palestinesi e più degli israeliani che vivono in Israele. In Cisgiordania, i coloni usano una quantità di acqua pro capite quasi nove volte superiore a quella che usano i palestinesi. E' importante lavorare per far sì che l'acqua sia considerata un diritto inalienabile per tutti, al di là delle parti.

### Fonti:

Sulla cooperazione internazionale:

- ≅ *Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in Nero e non solo - pp. 73-74
- ≅ AA.VV., *Voci dal conflitto*, EDS, Roma 2002, pp. 185-211

Sul problema dell'acqua:

- ≅ *Israele/Palestina, la terra stretta*, monografico di «Limes, rivista italiana di geopolitica», n.1/2001, pp. 188-192
- ≅ AA.VV., *Voci dal conflitto*, EDS, Roma 2002, *L'acqua in Palestina, arma di guerra o risorsa di pace?*, e altri contributi pp. 115-174

## 2C Federico Anselmini - Volontario dei Corpi Civili di Pace

Mi chiamo Federico Anselmini, ho 32 anni e faccio l'insegnante a Forlì. Faccio parte dei Berretti Bianchi, un'associazione che da anni lavora per la tutela dei diritti umani e la creazione di corpi civili di pace in situazioni di conflitto.

Insieme a un gruppo dell'Operazione Colomba<sup>9</sup> abbiamo organizzato un'esperienza di condivisione e interposizione in Cisgiordania e a Gaza a partire dalla primavera del 2002. Io volevo parteciparvi direttamente e così, dopo un periodo di formazione, ho deciso di chiedere alcuni mesi di aspettativa dalla scuola per poter partire.

L'azione sul campo mi ha permesso di capire molto concretamente quanto sia importante organizzare simili interventi, rigorosamente nonviolenti, in situazioni come quella. Vi voglio raccontare un episodio come esempio. Si tratta di una "interposizione" compiuta da 20 francesi e 3 italiani nella cittadina di Rafah, nella striscia di Gaza, sul confine con l'Egitto.

Qui l'esercito israeliano aveva, dall'inizio dell'*Intifada*, avviato una politica di "sicurezza" che aveva portato all'abbattimento di 250 case palestinesi troppo vicine al confine. Durante una di queste azioni i bulldozer con la stella di Davide avevano danneggiato una pompa, parte del sistema fognario della zona. Da allora nessun operaio palestinese aveva osato avvicinarsi al manufatto per timore che i soldati gli sparassero addosso, fino a quando, in accordo con il centro per i diritti umani di Khan Younis, il nostro gruppo di internazionali non ha deciso di interporre tra l'esercito e gli operai.

Ci siamo schierati formando una fila tra la torretta degli israeliani e la pompa, brandendo i nostri passaporti come unica garanzia di immunità. Da parte dei palestinesi c'era molta curiosità e qualcuno sporgendosi dai muri pericolanti ha fatto crollare delle macerie; così i soldati hanno iniziato a sparare. Ma noi non ci siamo mossi, nonostante la paura. Passano alcuni minuti e alcuni colpi ci piombano nel panico: i primi tre colpiscono un camion parcheggiato poco distante dalla pompa (il camion non ha il passaporto straniero...).

Per abbassare la tensione e recuperare un po' di coraggio noi italiani ci mettiamo a cantare *Bella Ciao* tra gli applausi dei presenti. Intanto uno del CDU ci comunica che il sindaco è al telefono con gli israeliani e si sta accordando perché gli operai possano finire il lavoro in pace. E uno di noi inizia a fare telefonate a B'Tselem<sup>10</sup>, alla sede delle Colombe a Rimini, a qualche giornalista e al consolato italiano a Gerusalemme.

Poco più tardi la tensione si allenta davvero e arrivano vassoi con il tè bollente e bottiglie di Cola ghiacciata. Dopo un'oretta arriva anche il pranzo e così l'interposizione si trasforma in un pic-nic e poi in un bivacco fino alle 17, quando torniamo tutti da dove siamo venuti... per ripresentarci il giorno dopo.

In questo modo, in tre giorni di lavoro, grazie all'azione internazionale di interposizione, è stato possibile riparare la pompa ed evitare il rischio di epidemie in seguito allo stagnare dei liquami a pochi metri dalle case abitate.

Con noi c'era anche Vittorio Arrigoni, che da lì a qualche anno sarebbe tornato a vivere nella Striscia di Gaza. Seguivamo il suo blog, Guerrilla Radio, e grazie ai suoi libri e racconti potevamo essere aggiornati sulla reale situazione a Gaza. E' una voce che ci manca molto, ma continuiamo a impegnarci anche nel suo nome.

### Fonti:

- ≡ M. Cucci (a cura), *Gaza Beach - Un'estate con i Corpi civili di pace*, «Quaderno» n. 1 dei Berretti Bianchi, Mauro Baroni Editore, Viareggio-Lucca 2002, pp. 71-80.
- ≡ Articoli di Francesca Ciarallo e Alberto Capannini in «Sempre», mensile dell'associazione Papa Giovanni XXIII, n.5/2002
- ≡ J. Halper, *Rafah-Israele deve rendere conto*, allegato al personaggio 14A (vedi sito web)

<sup>9</sup> Progetto della Associazione Papa Giovanni XXIII che ha realizzato interventi nonviolenti nei Balcani, in Cecenia, Timor Est e in altre situazioni di conflitto.

<sup>10</sup> B'Tselem, fondato nel 1989 da un gruppo di membri della Knesset, avvocati, accademici e giornalisti per la difesa dei diritti umani nei Territori occupati

≡ Corrispondenze da volontari internazionali in Palestina (vedi sito web)

### 3C Patrizia Bergomi - Donna in nero e collaboratrice al parlamento europeo

Mi chiamo Patrizia Bergomi; sono italiana, faccio parte dell'Associazione Pace e della rete delle *Donne in nero*; con questi movimenti ho seguito il conflitto in Palestina fin dai tempi di "*pace in Galilea*" e poi durante la *prima Intifada*. Ho partecipato a diversi viaggi in Palestina e ho intrecciato rapporti di amicizia con moltissime donne israeliane e palestinesi. Attualmente sto svolgendo un lavoro di collaborazione con una europarlamentare (e Donna in nero) e mi sto rendendo conto da vicino come l'Europa sia molto esitante a difendere i diritti dei palestinesi. Non c'è diplomatico tra quelli distaccati nei consolati di Gerusalemme che non veda chiaramente la disparità tra chi occupa militarmente un paese e chi è occupato. Non uno che non pensi che la strada della rivolta palestinese sia stata aperta dalla mancata applicazione, da parte del governo israeliano, degli *accordi di Oslo* e dalla continua crescita delle colonie nei territori occupati. Ho sentito consoli dei paesi europei parlare esplicitamente di Israele come di paese coloniale con volontà di annessione di più territorio possibile. Ma le analisi delle diplomazie dislocate sul territorio sono sempre mediate da coloro che stanno nei diversi paesi europei e nell'Unione Europea, che non hanno il coraggio di imporre a Israele il rispetto della Convenzione di Ginevra e delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

L'Europa deve far pesare la sua forza politica ed economica. Israele ha bisogno dell'Europa, siamo i suoi partner commerciali più importanti. Israele deve essere rassicurata che in Europa non lasceremo spazio a nessuna forma di razzismo e antisemitismo, ma deve avere chiaro che per l'Europa i principi delle risoluzioni 242, 338 e la 194 per il ritorno o la compensazione dei profughi devono essere applicati. Non c'è molto tempo, bisogna fermare la scalata militare, che non ci siano più vittime né palestinesi né israeliane.

L'europarlamentare con la quale collaboro ogni volta che può interviene in questo senso al parlamento europeo. È anche riuscita a fare in modo che nel 2001 il premio Sacharov venisse assegnato a una scrittrice israeliana e uno scrittore palestinese, e a organizzare una missione di parlamentari europei in Palestina, invitati dal Consiglio legislativo palestinese.

Insieme a lei organizzo da anni viaggi di conoscenza nei territori palestinesi, azioni nonviolente sul territorio e incontri internazionali. E' importante che la gente comune si avvicini alla questione guardando con i suoi occhi e ascoltando direttamente la popolazione. Solo con la conoscenza l'attenzione italiana e internazionale verso questa Terra può crescere, insieme alla consapevolezza di essere tutti coinvolti. Per costruire la pace serve l'impegno di tutti noi.

Personaggio ispirato a documentazione e attività di Luisa Morgantini, europarlamentare e Donna in nero italiana.

#### Fonti:

- AA.VV., *Donne a Gerusalemme*, Rosenberg e Sellier, Torino 1989
- a. *Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in Nero e non solo, dal 3.12.2000 al 22.1.2001
- b. M. Delle Donne, *Mobilizzazione dal basso e ruolo politico dell'Europa*, in AA. VV., *Voci dal conflitto*, Ediesse, Roma 2002
- ≡ Risoluzione del parlamento europeo, aprile 2002 e intervento di Luisa Morgantini (vedi sito web )
- L. Morgantini, *Un po' di speranza*, febbraio 2001 (vedi sito web )
- ≡ L. Morgantini, *Anche gli ulivi soffrono*, ottobre 2000(vedi sito web )
- ≡ M. Nadotti, *Cronache nonviolente dalla Palestina occupata*, aprile 2001 (vedi sito web )
- b. Intervento di Luisa Morgantini al Parlamento Europeo, sulla Road Map, 18.06.03 (vedi sito web)

#### 4C Antonio Bensi - Associazione Amici di Neve Shalom

Mi chiamo Antonio Bensi, ho 50 anni, abito a Roma. Da diversi anni faccio parte dell'associazione che cerca di sostenere e di far conoscere in Italia un'esperienza di vita comune e di dialogo fra ebrei e palestinesi, in Israele, veramente singolare: Neve Shalom-Wahat al-Salam (oasi di pace in ebraico e in arabo).

Si tratta di un villaggio, a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv, fondato nel '77 da padre Bruno Hussar con alcune famiglie di israeliani: ebrei, praticanti e non, ed arabi, musulmani e cristiani. Da allora la comunità è cresciuta, si regge con stile assembleare, ogni adulto conserva regolarmente il lavoro che aveva prima di entrare nel gruppo, ognuno vive con la sua famiglia, e insieme si affrontano i problemi che riguardano tutti.

Particolarmente importanti, all'Oasi, sono l'asilo nido, la scuola materna ed elementare: i bambini e ragazzi hanno due assistenti, o insegnanti, l'una araba, l'altra ebrea, e dunque imparano insieme arabo ed ebraico. Ma, soprattutto, imparano a conoscersi: gli uni partecipano alle feste e ricorrenze, religiose e culturali, degli altri. Attività fondamentale di NSh-WaS è la Scuola della pace, cioè l'organizzazione di seminari, incontri, campi estivi – sia per insegnanti che per giovani – durante i quali ci si educa alla soluzione non violenta dei conflitti, alla loro comprensione e al loro possibile superamento, alla riconciliazione tra ebrei e arabi. Quest'iniziativa, che proietta verso l'esterno lo spirito della comunità, si è affermata nel '79. Da allora, circa ventimila ragazzi l'hanno frequentata.

Quando, nella vita del gruppo, si è manifestata l'esigenza di creare un qualche luogo di preghiera in comune, si è pensato dapprima ad un edificio triangolare: un angolo per gli ebrei, uno per i cristiani, uno per i musulmani. Ma durante la discussione del progetto, che a molti piaceva, si è alzato un ebreo, dichiarandosi agnostico: "E il mio angolo, dov'è?". La provocazione è stata ritenuta salutare, il progetto del "triangolo" abbandonato. In sua vece è sorta una specie di tenda ovoidale, in cemento, non più grande di una stanza, totalmente spoglia, salvo alcuni cuscini per terra, tutta bianca, con una vetrata che guarda la valle.

In riferimento al salmo 65, 2 – "Per Te il silenzio (*dumia*, in ebraico) è lode" – la tenda si chiama appunto *Dumia*: un silenzio, ma non vuoto, bensì riempito dal Signore, e perché tale capace di unire coloro che nella tenda pregano, o riflettono, o attendono Qualcuno, o si sentono più vicini alla persona accanto. Una vicinanza favorita dal silenzio; la preghiera ad alta voce creerebbe separazione.

Proprio all'indomani della firma degli *accordi Israele-OLP del 13 settembre '93*, Bruno Hussar mi concesse un'intervista. Definì l'evento "un miracolo, una cosa inattesa, un patto coraggioso che può aprire la via della pace. Ma, perché riesca, occorre operare in fretta. Bisogna creare interessi comuni, fare in modo che la pace paghi. Ci sono forze, dalle due parti, che si oppongono risolutamente all'accordo. La stessa vita di Yasser Arafat è in pericolo". Gli chiesi perché, secondo lui, Rabin avesse accettato l'intesa con l'OLP: "Grazie alle decine e decine di iniziative, movimenti, centri, gruppi che – in vario modo – in Israele lavorano per la pace, e spingono i politici a cambiare. Il cammino sarà lungo e raggiungeremo la meta solo se riusciremo a favorire un atteggiamento nuovo verso l'altro, imparando ad ascoltare e rispettare le sue ragioni".

Negli ultimi anni il villaggio ha incontrato crescenti difficoltà, per il riflesso interno dell'inasprimento del conflitto; perciò è tanto più necessario trovare sempre nuovi modi di assicurare il sostegno della società civile internazionale.

#### Fonti:

L. Sandri, *Città santa e lacerata, Gerusalemme* Ed. Monti, Saronno 2001, pp. 301-304

G. Bonavolontà – M. Innarò, *L'assedio della Natività*, Ponte alle Grazie, Milano 2002

C. Cole, *Nella Basilica*, in «internazionale», n. 37/2002

R. Maccioni, *Sara e Yasmin cresciute nel terrore*, in *Avvenire* del 3.07.03 (vedi sito web)

Yael Meroz, *Pace è dialogo*, intervento al convegno di Teramo del 9.05.03 riportato dal sito della Libreria delle donne di Milano (vedi sito web)

E. Mo, *10 ragazzi cercano di giocare alla pace*, in *Il Corriere della sera* del 7.07.03 (vedi sito web)

## 5C Franz Alderman - Osservatore del contingente internazionale a Hebron

Mi chiamo Franz Alderman, faccio parte del contingente svizzero della missione internazionale a Hebron.

Questa città è uno dei luoghi in cui il conflitto è più acuto, a motivo della presenza di luoghi simbolo delle due religioni ebraica e islamica.

Questa missione è a Hebron dal 1994, in seguito al *massacro di 29 palestinesi dentro una moschea da parte del colono Baruck Goldstein*. Gesto di un fanatico, certo, ma anche uno dei primi forti segnali dell'opposizione al processo di pace iniziato ufficialmente pochi mesi prima con la storica stretta di mano fra Rabin e Arafat. A Hebron vivono poche centinaia di coloni, molto decisi a restare, per motivi appunto religiosi; la loro presenza richiede una protezione continua e pesante da parte dell'esercito di Israele e dall'inizio della *seconda intifada* la popolazione palestinese è quasi sempre sotto coprifuoco, impedita negli spostamenti e nelle attività quotidiane.

Quando avvenne il massacro che ho ricordato Arafat chiese l'intervento dei caschi blu dell'ONU, ipotesi rifiutata dagli israeliani; su proposta norvegese è stata costituita allora questa presenza internazionale di osservatori, senza potere di intervento.

Il TIPH (Temporary International Presence in Hebron) è composto da circa 100 membri di 6 nazioni (Norvegia, Svezia, Danimarca, Svizzera, Turchia e Italia), e ha il compito di osservare, documentare, riportare alle autorità militari israeliane e palestinesi le situazioni problematiche (restrizioni delle libertà di movimento individuale, monitoraggio dei *check-point*, abusi dei militari, ecc.), ma non ha il potere di intervenire, né di investigare sulle irregolarità commesse dalle autorità militari che sorvegliano Hebron.

Tuttavia, la missione ha funzione deterrente: infatti i morti nella città di Hebron sono stati in numero inferiore a quelli delle altre città palestinesi, almeno nei primi anni dell'intifada. Questo tipo di presenza internazionale è più accettabile da parte israeliana perché gli osservatori sono disarmati e fungono solo da testimoni: tuttavia il mandato è molto debole, bisognerebbe ampliarlo permettendo di intervenire quando vengono rilevate irregolarità.

Periodicamente il TIPH, l'autorità militare israeliana e la polizia palestinese si incontrano e discutono i rapporti, i filmati, le foto riguardanti situazioni problematiche.

Dall'inizio della seconda Intifada questo è l'unico spazio a Hebron dove ci sono regolari contatti tra israeliani e palestinesi.

Dopo il ritiro israeliano da Gaza è stata creata un'altra presenza militare internazionale, sotto comando italiano, per controllare il valico di Rafah, fra Gaza e l'Egitto; ma anche questa è una presenza alquanto "impotente": tanto che da quel confine passa solo chi è in qualche modo "autorizzato" da Israele.

### Fonti:

- ≡ *Ci rifiutiamo di essere nemiche*, I viaggi in Palestina e Israele delle Donne in Nero e non solo
- ≡ L. Sandri, *Città santa e lacerata, Gerusalemme*, Ed. Monti, Saronno 2001, pp. 180-181, 201-203, 221-222, 230, 270, 272

## INTERVISTE AI TESTIMONI

### 1. DAVID YARMOLINSKY anziano ebreo sionista

*Come si chiama?*

Mi chiamo David Yarmolinsky, sono nato a San Pietroburgo nel 1926.

*Quando si è trasferito in Palestina?*

Mio nonno aveva fatto parte del gruppo di coloni che aveva fondato Gedera, il primo insediamento ebraico in Palestina, nel 1884, comprando la terra dagli arabi.

Presto arrivarono altri coloni (nel 1900 si stima fossero da 20 a 30.000 gli immigrati ebrei in Palestina, con complessivi 200.000 dunam<sup>11</sup> di terra acquistati), i quali però si accorsero presto che la terra di Sion non era quella «terra senza popolo per un popolo senza terra» che avevano immaginato e sognato seguendo gli ideali sionisti: era abitata da popolazioni arabe, in prevalenza palestinesi, dalle quali dovevano acquistare la terra e da cui spesso dipendevano per l'uso di risorse fondamentali per la sopravvivenza. I coloni di Gedera, ad esempio, dipendevano dal vicino villaggio arabo di Qatra per l'acqua, che veniva trasportata da donne arabe in otri che tenevano sul capo.

Nel 1903 mio nonno fu raggiunto dal fratello Itzak, che viveva in un villaggio russo nei pressi di Kisinev, e che, in seguito al pogrom scoppiato durante la pasqua ebraica, aveva deciso di emigrare.

La vita per gli ebrei nella diaspora si faceva infatti sempre più difficile, soprattutto in Russia, e i pogrom erano sempre più frequenti. Itzak era socialista e con altri suoi compagni decise che era giunto il momento di ribellarsi alla condizione di passività e paura in cui gli ebrei vivevano. Sarebbero partiti per la Palestina e là avrebbero fondato un kibbutz, una fattoria collettiva nella quale condividere la vita e il lavoro, da uomini liberi e forti.

Nel 1920 anche mio padre decise di emigrare con tutta la famiglia quando, nel corso della guerra civile seguita alla rivoluzione del 1917, ci fu in Russia una nuova ondata di pogrom. *La Dichiarazione di Balfour* del 1917, in cui il governo britannico, nell'ambito degli accordi che gli conferivano il mandato internazionale sulla Palestina, appoggiava l'idea della costituzione di un "focolare ebraico" in quella terra, aveva suscitato nuove speranze, perché rappresentava il primo riconoscimento internazionale per il programma sionista.

*Quanti ebrei c'erano allora in terra palestinese?*

Negli anni l'immigrazione ebraica crebbe rapidamente (nel 1931, secondo il censimento britannico, gli ebrei erano 174.000 unità, mentre gli arabi ammontavano a 880.000.)

Gli ebrei, quindi, che nel 1919 erano solo il 10% della popolazione della Palestina, rappresentavano ora un quinto di essa e avevano sviluppato una propria organizzazione sociale, dotata di una rete di scuole, ospedali, di una federazione sindacale (l'Histadrut), di una cassa malattie, di una assemblea elettiva, incaricata di rappresentare lo Yshuv (popolazione ebraica) presso le autorità mandatarie, di una Agenzia ebraica per l'accoglienza degli immigrati e anche di forze armate clandestine (l'Haganah).

*Com'era il vostro rapporto con la popolazione araba?*

Con i nostri vicini arabi era difficile convivere in modo pacifico (nonostante nel 1925 fosse nata tra noi anche un'associazione, Berit Shalom-Alleanza per la pace, per la verità non

---

<sup>11</sup> Un *dunum* corrisponde a 1.000 metri quadrati



molto seguita dalla maggioranza sionista, che auspicava una soluzione bi-nazionale per la Palestina). C'erano continue dispute e scontri, che culminarono nei massacri di popolazione ebraica a Gerusalemme, Hebron, Safed e in altre città, nel 1929, e negli scioperi della popolazione araba palestinese che durarono per tre anni dal 1936 al 1939, contro il dominio britannico, considerato responsabile di agevolare i nostri insediamenti. Così gli inglesi, che non volevano inimicarsi troppo gli arabi, decisero una politica restrittiva verso l'immigrazione ebraica, fissando un tetto di 15.000 immigrati l'anno.

*L'immigrazione dunque rallentò?*

No, l'arrivo di ebrei clandestini continuò, provenienti soprattutto dalla Germania, da dove cercavano di allontanarsi per sfuggire alle leggi razziali naziste.

Dopo la grande tragedia della Shoah, i sopravvissuti si rifugiarono in Heretz Israel (la Terra d'Israele) e il 27 novembre del 1947 le Nazioni Unite approvarono la Risoluzione 181 sulla divisione della Palestina tra ebrei e palestinesi, che noi abbiamo accettato e gli arabi no.

Infatti, come sapete, purtroppo le vicende non finiscono qua, perché appena proclamato lo stato di Israele da Ben Gurion, il 15 maggio del 1948 dopo la partenza degli Inglesi, gli eserciti siriano, egiziano, giordano e libanese ci hanno attaccati, con l'intento di impedirci di costituirci come stato.

*Fonti:*

- ≡ B. Morris, *Vittime*, Rizzoli, Milano 2001, capp. 1, 2, 3
- ≡ C. Klein, *Israele lo stato degli Ebrei*, Giunti, Firenze 2000, capp. 1,2, 3
- ≡ L. Sandri, *Città santa e lacerata. Gerusalemme*, Ed. Monti, Saronno 2001, pp.35-48 e 53-58
- ≡ F. Pallante, *Il prezzo della pace*, in «Nuvole», dicembre 2002, n. 2, Lighea, Torino (vedi sito web)
- ≡ Intervista a Ruth Dayan in *La bandiera nera*, Edizioni Una città, 2002, pp 99-108
- ≡ Avraham Burg, *E' morta la rivoluzione sionista*, in Il Manifesto, 16.09.03 (vedi sito web)

## **2. MENAHEM DAYAN ex generale israeliano**

*Come si chiama?*

Sono il generale Menahem Dayan, sono nato nel 1927 in un insediamento nei pressi di Netanya, dove si era stabilita la mia famiglia, immigrata in Palestina dalla Polonia nei primi anni del Novecento.

*Cosa si ricorda della sua infanzia?*

Ricordo i racconti del nonno materno su quanto fosse dura la vita dei primi coloni i quali, sfuggiti alle persecuzioni antisemite particolarmente dure nell'Europa centro-orientale, giunti nella terra dei padri si ritrovavano a doversi difendere dalle scorrerie dei beduini e dalle aggressioni dei loro vicini arabi.

Egli aveva partecipato alla costituzione di Ha Shomer, una organizzazione semiclandestina armata che aveva il compito di sorvegliare gli insediamenti, perché non sempre ci si poteva fidare delle guardie private arabe che nei primi tempi erano state assunte dai coloni per proteggere le loro proprietà.

*Ed era sufficiente per garantire la sicurezza degli ebrei?*

Fin dall'inizio gli ebrei hanno dovuto difendere palmo a palmo la terra acquistata e anche durante *il mandato britannico*, quando Ha Shomer fu sciolto, i coloni si resero conto che se volevano essere difesi dovevano pensarci da soli. Come disse un leader sindacale «Non possiamo attraversare la storia sotto scorta britannica»<sup>12</sup> Così nei primi anni venti nacque l'Haganah, prima vera forza armata clandestina, nata sul modello delle organizzazioni di autodifesa. E per fortuna che c'era l'Haganah, a difendere gli ebrei attaccati a Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa, Hebron, negli scontri del 1929.

Dopo la *creazione dello stato di Israele*, l'Haganah si trasformò nelle Forze di difesa israeliane (Israel Defence Forces-IDF) e dovette subito affrontare l'attacco che gli stati arabi sferrarono al neonato stato israeliano, il 15 maggio 1948, dopo un periodo di guerra civile tra ebrei e arabi che durava dall'annuncio della *Risoluzione ONU del 1947 sulla divisione della Palestina*.

In seguito a tale risoluzione, infatti, festeggiata dalla popolazione ebraica e osteggiata dagli arabi, ci furono attentati contro i nostri insediamenti e imboscate sulle strade che li collegavano, nel tentativo di isolare i nostri principali centri, tra cui la parte ebraica di Gerusalemme, che costrinsero l'Haganah a passare ad una strategia offensiva. Tra queste azioni la più importante fu la cosiddetta "operazione Nahshon", che prevedeva la distruzione di alcuni villaggi arabi in cui avevano le basi le milizie irregolari che ci attaccavano.

#### *E come è andato a finire il conflitto?*

Nonostante il rapporto di forza dal punto di vista della popolazione fosse di circa due a uno a favore degli arabi, noi eravamo meglio addestrati e soprattutto meglio motivati: era tutto un popolo che voleva affermare il proprio diritto ad esistere e questo spiega i nostri rapidi successi militari, di cui noi stessi ci stupivamo. Così riuscimmo a sconfiggere la coalizione araba che ci aveva invasi e nei primi mesi del 1949, al termine di questo *primo conflitto arabo-israeliano*, avevamo conquistato il 78% dei 27.000 km<sup>2</sup> della Palestina. La Giordania occupava la parte che avrebbe dovuto diventare lo stato palestinese, con l'eccezione della striscia di Gaza, occupata dall'Egitto. Gerusalemme, anziché città sotto statuto internazionale, come era previsto dalla risoluzione ONU, fu divisa tra Giordania (parte orientale, con la città vecchia) e stato di Israele.

#### *Come ha vissuto lei questo conflitto?*

Per me era stata la mia prima esperienza di soldato, e sentivo sì aver combattuto per la difesa del mio popolo, per assicurargli la possibilità di esistere sulla propria terra, di avere un luogo nel quale poter vivere in sicurezza, dopo la tragedia della Shoah.

Purtroppo quella fu solo la prima delle guerre che Israele dovette affrontare. Io, che dopo quella prima esperienza decisi di intraprendere la carriera militare, combattei ancora nella *guerra del 1967*, in cui dovvemmo attaccare per liberarci dall'accerchiamento degli stati arabi ed in sei giorni occupammo il Sinai, la striscia di Gaza, le alture del Golan, la Cisgiordania, e Gerusalemme Est, e nella *guerra del Kippur, del 1973*, nella quale fummo attaccati da Egitto e Siria ma riuscimmo nuovamente a contrattaccare e a vincere.

#### Fonti:

B. Morris, *Vittime*, Rizzoli, Milano 2001, capp.1, 2, 3

C. Klein, *Israele lo stato degli Ebrei*, Giunti, Firenze 2000, capp.1,2,3

L. Sandri, *Città santa e lacerata. Gerusalemme*, Ed. Monti, Saronno 2001, pp. 35-48, 53-58, 67-74

F. Pallante, *Il prezzo della pace*, in «Nuvole», dicembre 2002, n. 2 (vedi sito web)

U. Avnery, *Dall'Haganà all'Irgun, le operazioni segrete in Palestina*, Il Manifesto 27.08.03 (v. sito)

---

<sup>12</sup> B. Morris, *Vittime*, Rizzoli, Milano 2001, p. 154.

### 3. MUBARAK ANDONI anziano profugo palestinese

*Come si chiama?*

Mi chiamo Mubarak Andoni, sono nato in un piccolo villaggio nei pressi di Deir Yassin, in Palestina, nel 1927.

*Di cosa si occupava la sua famiglia?*

I miei genitori erano contadini. Nel mio villaggio gran parte della terra era di proprietà comune e i contadini<sup>13</sup> la lavoravano ricevendo dalla comunità una porzione di terra in base al numero di uomini e di animali per famiglia, in base, insomma, alla capacità di coltivarla.

*Non c'era dunque la proprietà privata?*

I vecchi raccontavano che quando la Palestina era ancora sotto l'Impero Ottomano, i turchi avevano tentato di creare un registro delle proprietà rurali, ma senza molto successo; gli unici che se ne avvantaggiarono furono alcune famiglie di notabili dell'amministrazione che, approfittando della situazione, riuscirono a far registrare a proprio nome rilevanti appezzamenti di terra della comunità.

*Cosa successe quando iniziarono ad arrivare gruppi numerosi di ebrei?*

Quando arrivarono i sionisti ad acquistare terreni in Palestina per i loro insediamenti, alcuni contadini si resero conto solo allora di non avere più a disposizione la terra sulla quale le loro famiglie vivevano da sempre.

*Com'era il rapporto della sua famiglia con loro?*

Quando ero bambino sentivo parlare del problema dei coloni ebrei che venivano a comprare le nostre terre e delle liti che talvolta sorgevano tra noi e loro. Ma qualcuno sosteneva anche che per noi gli insediamenti ebraici erano un vantaggio, perché ci davano lavoro, ci affittavano i campi da coltivare, ci pagavano per sorvegliare le loro proprietà... loro dipendevano da noi per tante cose, per certi rifornimenti e per l'acqua, ad esempio, perciò la convivenza sembrava possibile.

Per me il problema del rapporto con i nostri vicini ebrei si pose drammaticamente durante la guerra civile che scoppiò prima che i Britannici lasciassero la Palestina, soprattutto negli ultimi mesi del 1947 e nei primi del 1948, quando gli attentati si moltiplicarono.

*Cosa successe?*

Nell'aprile del 1948 il vicino villaggio di Deir Yassin fu conquistato dalle milizie dell'**Irgun**, che si abbandonarono ad atrocità e massacri. Vedemmo arrivare nel nostro villaggio donne e bambini in fuga, che ci raccontavano di intere famiglie distrutte dalle granate e sepolte sotto le macerie delle loro case, o di persone fucilate mentre fuggivano. Donne, vecchi e bambini superstiti furono portati a Gerusalemme Ovest, fatti sfilare su autocarri per le vie e poi scaricati a Gerusalemme Est, la parte araba della città. La notizia della strage si diffuse rapidamente e tutti quanti abbandonammo, per paura, i nostri villaggi. Durante la guerra che ne seguì, circa 400 villaggi arabi furono distrutti o evacuati, e quando la guerra si concluse erano più di 700.000 i Palestinesi che erano stati costretti ad abbandonare le loro terre. Fu la nostra catastrofe, la Nakba.

Eravamo rifugiati; i più fortunati riuscirono a sistemarsi presso qualche altro villaggio, la

<sup>13</sup> Cfr. G. Gallo, *Confisca e colonizzazione della terra in Palestina*, p. 3

maggior parte si raccolse nei campi profughi.

*Lei dove andò?*

Io sono fuggito dal mio villaggio, e da allora sono praticamente sempre vissuto in un campo. I miei 5 figli sono nati tutti nei campi profughi. Due di essi sono stati nelle prigioni israeliane durante la *prima Intifada*; il mio ultimo nipote è uno dei martiri della *seconda Intifada*.

*Come vede il futuro?*

Purtroppo non lo vedo bene... Come possiamo vivere in pace se gli israeliani continuano a distruggere le nostre case per fare nuovi insediamenti, non ci lasciano circolare liberamente nella nostra terra e non ci lasciano ritornare nei nostri villaggi?

*Fonti:*

- a. B. Morris, *Vittime*, Rizzoli, Milano 2001, capp. 1,2,3
- b. G. Lannutti, *Storia della Palestina*, DataneWS, Roma 2001, pp. 11-32.
- c. L. Sandri, *Città santa e lacerata. Gerusalemme*, Ed. Monti, Saronno 2001, pp. 173-188
- d. R. Khalidi, *Identità palestinese*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, cap. 5
- e. G. Gallo, *Confisca e colonizzazione della terra in Palestina* (vedi sito web)
- f. M. Darwish, *Commemorazione della Nakba* (vedi sito web)

#### **4. RASHID KAWAKIBI** **anziano insegnante palestinese**

*Come si chiama?*

Mi chiamo Rashid Kawakibi, sono nato nel 1922 nel villaggio di Yahudya, dove la mia famiglia si era trasferita dalla popolosa Galilea, affittando terreni da coltivare da dei proprietari terrieri di Giaffa.

*Quali sono stati i vostri primi contatti con gli ebrei?*

Quando, all'inizio del Novecento, arrivarono nella zona dei coloni ebrei, i terreni furono venduti, compresi quelli della mia famiglia, che si ritrovò senza terra e dovette trasferirsi nuovamente.

*E dove andaste?*

Andammo presso dei cugini a Zarnuqa. Ma lì vicino era nato un insediamento ebraico e per pascolare le nostre greggi sui loro terreni, dopo la mietitura, come avveniva da tempo immemorabile, si doveva chiedere il permesso al consiglio di insediamento, che non sempre lo concedeva, perché spesso c'erano contrasti tra noi e loro su questioni di confini. Talvolta i beduini facevano razzie nelle loro proprietà e loro se la prendevano con noi. Ci sentivamo espropriati della nostra terra. I sionisti si stavano impadronendo delle nostre fattorie e dei nostri campi, stavano trasformando la nostra società. In più, durante il periodo del *mandato britannico* gli inglesi confiscarono i terreni utilizzati a pascolo dalle popolazioni dei villaggi, classificandole come terre statali; quando *nacque lo stato di Israele, nel 1948*, esse divennero proprietà dello stato di Israele, così come le terre che non erano registrate come proprietà individuali (e in certe zone erano la maggior parte).

*Come reagiste?*

Fu per questi motivi che iniziò ad affermarsi il nazionalismo palestinese. Noi non siamo

xenofobi, da noi gli stranieri sono benvenuti; non siamo antisemiti, ma non potevamo lasciare che si impadronissero del nostro paese un villaggio dopo l'altro, fino ad espellerci dalla nostra terra, sostenendo che apparteneva a loro... E anche i Britannici, che durante la prima guerra mondiale avevano promesso di aiutarci ad ottenere l'indipendenza dell'Impero ottomano in cambio del nostro impegno al loro fianco, ci ripagarono invece consentendo l'immigrazione ebraica e la creazione dello stato di Israele sulla nostra terra.

*Quindi cosa successe?*

Per questo ci furono tumulti e agitazioni, particolarmente gravi nel 1929 contro gli insediamenti ebraici, e scioperi e proteste anche contro gli inglesi che li agevolavano, dal 1936 al 1939.

Ci si può rendere conto benissimo del problema se si considera che mentre all'inizio del Novecento il rapporto tra ebrei e arabi era di 1 a 40, nel 1947 era diventato di 1 a 2, e alla fine della *prima guerra arabo-israeliana* loro avevano occupato il 78% della Palestina.

Non solo, ma approfittando della *nakba* palestinese, con i suoi circa 700.000 profughi, hanno distrutto i villaggi di chi era fuggito e poi hanno fatto una legge per espropriare le terre degli assenti, così da renderne impossibile il ritorno.

Sono questi i motivi che mi hanno portato ad appoggiare Al\_Fatah.

*Che lavoro ha fatto nella sua vita?*

Nonostante le difficoltà della mia famiglia ho deciso di studiare e poi ho lavorato come insegnante nei campi profughi, per sostenere la resistenza palestinese educando i giovani a conoscere e difendere la nostra identità di popolo.

*Fonti:*

- a. *The origin of the Palestine-Israel Conflict*, Jews for Justice in the Middle East, Berkely, Ca 94712
- b. G. Gallo, *Confisca e colonizzazione della terra in Palestina* (Vedi sito web )
- c. B. Morris, *Vittime*, Rizzoli, Milano 2001, capp.1, 2, 3
- d. G. Lannutti, *Storia della Palestina*, Datanews, Roma 2001, pp. 11-32
- e. L. Sandri, *Città santa e lacerata. Gerusalemme*, Ed. Monti, Saronno 2001, pp. 173-188
- f. K. Rashid, *Identità palestinese*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, cap. 5

## **5. SUSAN MILTON**

**anziana cittadina inglese, vissuta a Gerusalemme**

*Come si chiama?*

Mi chiamo Susan Milton. Sono nata nel 1924 a Londra.

*Quali erano i rapporti del suo paese in Palestina?*

La presenza militare inglese era cominciata nel 1917, quando il generale Allenby, sconfitti i turchi, entrò trionfalmente a Gerusalemme.

Quando, nel '22, la Società delle Nazioni conferì ufficialmente il *mandato amministrativo alla Gran Bretagna*, la mia famiglia si trasferì a Gerusalemme (mio padre aveva un incarico presso l'amministrazione): là dunque sono cresciuta. Posso dire che Gerusalemme è la mia città.

*Quali erano i piani della Gran Bretagna in quel territorio?*

Il mio paese avrebbe dovuto, secondo le dichiarazioni ufficiali e gli accordi internazionali,

favorire in quella regione la costituzione di una “National Home” ebraica, e nello stesso tempo permettere l’istituzione di organi di autogoverno che rappresentassero l’insieme della popolazione; ma non era certo una facile impresa.

Gli arabi non vedevano con favore le sempre più numerose ondate di immigrazione ebraica e tra le due comunità sorgevano di frequente scontri anche violenti. Da Londra si ripetevano promesse, mai mantenute, di limitare le immigrazioni di ebrei... e così si arriva alla grande rivolta araba del '36-'38, contro gli Inglesi; i quali alla fine preparano un “Libro Bianco”, molto attento alle richieste arabe... che non piace per niente agli ebrei!

*E poi cosa successe?*

Poi arrivano gli anni della seconda guerra mondiale, la necessità sempre più drammatica di rifugio per gli ebrei, perseguitati e in fuga dall’Europa, gli attacchi dell’Irgun ai britannici, ostili a che una massa crescente di profughi invada la Palestina. Sono stata testimone oculare del terrificante attacco all’Hotel King David, a Gerusalemme. Era il 2 luglio del '46; l’hotel era il cuore del mondo britannico in Palestina; quel giorno vi furono quasi 90 morti. Altro fatto emblematico, che ha messo in cattiva luce il mio paese di fronte al mondo intero, è stata la vicenda dell’Exodus, una nave (una carretta pericolante) carica di profughi ebrei, fermata di fronte alle coste della Palestina dall’esercito britannico che spara e poi permette di sbarcare solo le vittime (3 morti e 28 feriti) e rispedisce il carico umano verso l’Europa!

*La situazione insomma era sfuggita di mano....*

Sì, credo che questa sia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso; la Gran Bretagna vede sempre più calare il consenso internazionale alla sua presenza in Palestina e decide di portare all’ONU il “Dossier Palestina”, con la proposta di spartizione della terra fra arabi ed ebrei, e uno statuto internazionale per la zona di Gerusalemme. In realtà noi inglesi eravamo restii ad abbandonare il Mandato, nonostante la turbolenza della regione, e nei discorsi di corridoio qualcuno confessava la speranza che i veti incrociati di USA e URSS fermassero il progetto in sede di Consiglio di Sicurezza.

*Ma non fu così...*

Già, la famosa “*Risoluzione 181*”, benché approvata all’Assemblea con il voto contrario di tutti gli stati arabi, ottenne il parere favorevole di USA, URSS e Francia, e l’astensione della Cina... Il rappresentante della Gran Bretagna non poté fare di più che... astenersi anche lui!

Così, nel '48, finisce la presenza britannica in Palestina e nasce lo stato d’Israele.

*E lei cos’ha fatto?*

Io nel frattempo avevo terminato gli studi e avevo incominciato a lavorare: insegnavo inglese e storia. Così sono rimasta a Gerusalemme, in mezzo alle guerre e alle speranze di pace, fino al 1980.

Adesso, da quando sono in pensione, abito in Inghilterra, ma continuo a seguire con attenzione le vicende mediorientali, perché là ho molti conoscenti ed alcune amiche molto care.

*Fonti:*

- a. L. Sandri, *Città santa e lacerata. Gerusalemme*, Ed. Monti, Saronno 2001, pp. 53-74, 181-191
- b. G. Valabrega, *Palestina e Israele. Un confronto lungo un secolo fra miti e storia*, Teti, Milano 1999, pp. 41-46
- c. C. Klein, *Israele lo stato degli Ebrei*, Giunti, Firenze 2000

# ALLEGATO 10

## SCHEDE DI VALUTAZIONE

### QUESTIONARIO INIZIALE

#### I. CONFLITTO

1. Quali parole associ maggiormente al termine "conflitto"? (almeno tre)

---

---

---

2. Un conflitto si conclude sempre con un vincitore e un perdente?

a. SÌ c. ALTRO \_\_\_\_\_

b. NO d. NON SO

3. Per risolvere un conflitto è necessario usare la violenza?

a. SÌ c. ALTRO \_\_\_\_\_

b. NO d. NON SO

4. Quali sono le principali cause dei conflitti? (almeno due)

---

---

5. In quali conflitti ti trovi più spesso coinvolto? (massimo 2 scelte)

≡ Tra amici

d. Sportivi

≡ Scolastici (con compagni e/o insegnanti) e. Per motivi politici

≡ Familiari

f. Altro

≡ \_\_\_\_\_  
Per motivi economici

g. Non so

6. Come gestisci solitamente i conflitti in cui ti trovi coinvolto? (1 scelta)

Cerco di imporre le mie idee

quelli dell'altra persona

Cerco di non litigare, anche rinunciando ai miei obiettivi

Non so gestire bene i conflitti in cui sono coinvolto

Cerco di arrivare a un compromesso

Altro \_\_\_\_\_

Cerco di soddisfare sia i miei obiettivi sia

Non so

7. Una ragazza di 16 anni e sua madre hanno un conflitto perché la figlia vorrebbe uscire coi suoi amici fino a tardi la sera mentre la madre vorrebbe che rientrasse sempre entro le 23. Chi ha ragione delle due? (1 scelta)

La mamma

d. Tutte e due

La figlia

e. Altro \_\_\_\_\_

Nessuna delle due

f. Non so

#### II. CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

8. Chi abita in Israele?

- g. \_\_\_\_\_
- h. Non so

9. Chi abita nei Territori Palestinesi

- d. \_\_\_\_\_
- e. Non so

10. Quali soggetti/popolazioni si contrappongono nel conflitto israelo-palestinese?

CONTRO

11. Quali sono le cause del conflitto israelo-palestinese? (massimo 2 scelte)

- |  |   |
|--|---|
| a. Questioni territoriali                  | f. Comportamento ingiusto dei palestinesi |
| b. Risorse energetiche/petrolifere         | g. Il possesso di Gerusalemme             |
| c. Motivi religiosi                        | h. Differenze culturali tra le due parti  |
| d. Politiche/scelte di altri paesi         | i. Altro _____                            |
| e. Comportamento ingiusto degli israeliani | j. Non so                                 |

12. Chi ha ragione?

- |                   |                    |
|-------------------|--------------------|
| a. Gli israeliani | d. Nessuno dei due |
| b. I palestinesi  | e. Altro _____     |
| c. Entrambi       | f. Non so          |

13. Perché secondo te il conflitto continua? (massimo 2 scelte)

- |   |  |
|---|--|
| a. Mancanza di volontà di risolverlo delle due parti in conflitto | f. Interessi inconciliabili tra le due parti                     |
| b. Interessi esterni affinché continui                            | g. Odio tra le due parti   |
| c. Perché è un circolo vizioso tra attacchi e contrattacchi       | h. A causa degli attacchi terroristici degli estremisti islamici |
| d. Mancato intervento di parti esterne                            | i. Altro _____   |
| e. Accordi inadeguati a soddisfare entrambi                       | j. Non so  |

14. Credi che sia possibile una soluzione al conflitto?

- |       |                |
|-------|----------------|
| a. Sì | c. Altro _____ |
| b. No | d. Non so      |

15. Se sì quale?

---

---

---

---

16. Come l'Italia, in quanto Stato, e gli italiani, come singole persone, potrebbero influire sulla risoluzione del conflitto?

---

---

---

---





## QUESTIONARIO FINALE

### I. CONFLITTO

A seguito dei laboratori effettuati:

1. Quali parole associ maggiormente al termine "conflitto" ora? (almeno tre)

---

---

---

2. Un conflitto si conclude sempre con un vincitore e un perdente?

a. SÌ                      c. ALTRO \_\_\_\_\_

b. NO                      d. NON SO

3. Per risolvere un conflitto è necessario usare la violenza?

a. SÌ                      c. ALTRO \_\_\_\_\_

b. NO                      d. NON SO

4. Quali sono le principali cause dei conflitti? (almeno due)

---

---

k. Credi che il laboratorio effettuato ti sia servito per aumentare le tue conoscenze a riguardo?

a. SÌ                      c. ALTRO \_\_\_\_\_

b. NO                      d. NON SO

Perchè?

---

---

---

---

### II. CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

8. Chi abita in Israele?

i. \_\_\_\_\_

j. Non so

9. Chi abita nei Territori Palestinesi

f. \_\_\_\_\_

g. Non so

10. Quali soggetti/popolazioni si contrappongono nel conflitto israelo-palestinese?

\_\_\_\_\_ CONTRO \_\_\_\_\_

11. Quali sono le cause del conflitto israelo-palestinese? (massimo 2 scelte)

Questioni territoriali

Politiche/scelte di altri paesi

Risorse energetiche/petrolifere

Comportamento ingiusto degli israeliani

Motivi religiosi

Comportamento ingiusto dei palestinesi

Il possesso di Gerusalemme  
Differenze culturali tra le due parti

Altro \_\_\_\_\_  
Non so

12. Chi ha ragione?

- g. Gli israeliani
- h. I palestinesi
- i. Entrambi

- j. Nessuno dei due
- k. Altro \_\_\_\_\_
- l. Non so

13. Perché secondo te il conflitto continua? (massimo 2 scelte)

- k. Mancanza di volontà di risolverlo delle due parti in conflitto
- l. Interessi esterni affinché continui
- m. Perché è un circolo vizioso tra attacchi e contrattacchi
- n. Mancato intervento di parti esterne
- o. Accordi inadeguati a soddisfare entrambi

- p. Interessi inconciliabili tra le due parti
- q. Odio tra le due parti
- r. A causa degli attacchi terroristici degli estremisti islamici
- s. Altro \_\_\_\_\_
- t. Non so

14. Credi che sia possibile una soluzione al conflitto?

- g. Sì
- h. No

- i. Altro \_\_\_\_\_
- j. Non so

15. Se sì quale?

---

---

---

---

---

16. Come l'Italia, in quanto Stato, e gli italiani, come singole persone, potrebbero influire sulla risoluzione del conflitto?

---

---

---

---

---

17. Ti è piaciuto affrontare la tematica del conflitto israelo-palestinese attraverso un gioco di ruolo? SI NO IN PARTE

Perché?

---

---

---

---

---

18. Credi che questa metodologia possa essere applicata anche ad altri tipi di conflitto?

SI NO IN PARTE

Perché?

---

---

---

---

---

### III. VALUTAZIONE FINALE DEL LABORATORIO

19. Da 1 a 10 come valuti il percorso effettuato nei tre laboratori? \_\_\_\_\_

20. Pensi che i laboratori ti siano serviti ad accrescere le tue conoscenze sul conflitto? SI  
NO IN PARTE

Perché? \_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

21. Secondo te le ore dedicate ai laboratori sono state adeguate? SI NO IN PARTE  
Perché? \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

22. Ti è piaciuto lavorare attraverso la metodologia proposta? SI NO IN PARTE  
Perché? \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

23. Cosa ti è piaciuto e cosa non ti è piaciuto dei laboratori? Perché?

\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

24. Altri commenti:

\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

# ALLEGATO 11

## SCHEDA DI ANALISI DEI LIBRI

### 1. DATI DEL LIBRO

**TITOLO DEL LIBRO:**

**AUTORE/I DEL LIBRO:**

**EDIZIONE:**

**ANNO DI PUBBLICAZIONE:**

**SCUOLA:**

### **2. DOMANDE PRELIMINARI:**

2.1 cosa prevede il programma ministeriale per la classe relativamente alle materie di storia?

2.2 chi ha scelto il libro? e con quali criteri?

2.3 a quale periodo storico si riesce ad arrivare durante il periodo scolastico?

2.4 il conflitto israelo-palestinese viene affrontato interamente?

2.5 come affronta la tematica l'insegnante ( supporto di materiale audio visivo\ testimonianze\approfondimenti etc..)?

### 3. CRITERI QUANTITATIVI:

**3.1 Quante pagine del libro vengono dedicate al conflitto israelo-palestinese?**

pagine totali del libro:

pagine dedicate al conflitto israelo-palestinese:

percentuale:

**3.2 Dove e come se ne parla? (Quanti capitoli sono dedicati al tema? Come sono organizzati? Seguono l'ordine cronologico o qualche altro criterio? Ci sono schede annesse di spiegazione e/o documenti integrativi?)**

**3.3 Il libro fa uso di immagini? Quante? Cosa rappresentano?**

**3.4 Viene dato lo stesso spazio a israeliani e palestinesi, o c'è una sproporzione tra i due?**

**3.5 Quante volte vengono utilizzati sostantivi o aggettivi riferiti all'una e all'altra parte? (es. Israele, israeliano/i, ebreo/i, ... – Palestina, palestinese/i, arabo/i, ...)**

Parte israeliana:

Parte palestinese:

**3.6 Come vengono chiamati le parti in causa ?**

|             |       |            |       |
|-------------|-------|------------|-------|
| Palestinese | Arabo | Israeliano | ebreo |
|             |       |            |       |

**3.7 Quali fasi del conflitto vengono raccontate?**

#### **4. CRITERI QUALITATIVI:**

##### **4.1 ATTORI**

**4.1.1 Quali parole vengono usate per designare entrambe le parti? (es. si parla di israeliani o di ebrei? Di arabi o di palestinesi? ecc.)**

**4.1.2 Quali parole vengono usate per riferirsi al conflitto in questione?**

**4.1.3 Quali aggettivi o nomi sono associati alle due parti?**

**Ebreo/ebraico:**

**Israele/israeliano:**

**Arabo:**

**Palestina/palestinesi:**

**4.1.4 Quali verbi accompagnano le parti in causa?**

|             | VERBI ATTIVI | VERBI PASSIVI |
|-------------|--------------|---------------|
| PALESTINESI |              |               |
| ISRAELIANI  |              |               |

**4.1.5 Cosa si descrive degli uni e degli altri? (es.: le origini? Le abitudini? Lo stile di vita?)**

**4.1.6 Vengono usati degli stereotipi nelle descrizioni? (es: palestinese/terrorista; israeliano/deve difendersi)**

## **4.2 EVENTI / FATTI**

**4.2.1 A quali eventi/tappe della storia del conflitto e a quali personaggi politici viene data maggiore enfasi? come vengono presentati?**

**4.2.2 Quali accordi di pace sono presentati? Come sono presentati? Perché falliscono?**

**4.2.3 Si parla delle questioni irrisolte? (problema profughi, diritto al ritorno, muro, Gerusalemme, insediamenti, risorse idriche, sicurezza, check point, problema demografico, interessi internazionali, petrolio, creazione stato palestinese, ecc.)**

**4.2.4 Si parla delle altre parti in causa? (Libano, Egitto, Giordania, Siria, Iraq, Iran, Usa e stati europei)**

**4.2.4 Gli eventi sono rappresentati nella loro duplice interpretazione? (palestinese\israeliano)**

**4.2.6 Ci sono conflitti interni al libro? (es.: il libro si contraddice?)**

**4.2.7 Si parla di sionismo<sup>14</sup>? Come e cosa si dice esso?**

**4.2.8 Si parla di islamismo<sup>15</sup>? Come e cosa si dice di questa politica?**

**4.2.9 Viene correlato l'attuale conflitto israelo- palestinese e/o la politica israeliana con l'olocausto degli ebrei? Se sì come?**

**4.2.10 Sono presenti errori storici?**

**4.4 Quale interpretazione del conflitto viene suggerita?**

---

14 "Sionismo" è definito come "movimento politico e ideologia volta alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina, sviluppatosi dalla fine del XIX sec.". Fonte: Enciclopedia Treccani.

15 Per "islamismo" si intende "il sistema politico, sociale e culturale strettamente connesso alla religione islamica". Fonte: Enciclopedia Treccani.